



RACCOLTA

DE'

NOVELLIERI ITALIANI

Con alcuni Ritratti.

VOLUME DECIMO.


BIBLIOTECA NAZIONALE
DI TORINO


GIROLAMO PARABOSCO



I
DIPORTI

DI MESSER

GIROLAMO PARABOSCO.



MILANO
PER GIOVANNI SILVESTRI
1814

IL TIPOGRAFO

AI CORTESI ASSOCIATI.

Pubblicando l'ultimo volume del Bandello, *aveva promesso di dare immediatamente le Novelle del* Lasca, *le quali sono già impresse, ed altro non vi manca che ridurre a compimento la* Prefazione *e il* Dizionario delle voci, *che l'egregio editore sta elaborando, dopo aver con non lieve fatica posto a diligente riscontro tutte le edizioni che finora si sono fatte di quest' autore, e più un manoscritto della* Terza Cena, *che si rinvenne presso la Biblioteca Municipale di Bergamo. Prevedendo che queste cure traevan seco non poco dispendio di tempo, per cui era impossibile di pubblicare i due volumi del* Lasca *all' epoca che mi*

era proposta, stimai opportuno di dar mano contemporaneamente all' impressione del Parabosco, *che ora offro ai cortesi Associati, non senza la lusinga che anche questo volume otterrà il loro aggradimento per quelle diligenze da me usate nella stampa del medesimo.*

Nella dedica premessa dal sig. Gaetano Poggiali all' edizione di Livorno v' hanno sufficienti notizie bibliografiche intorno ai Diporti *di* Girolamo Parabosco, *senza ch' io ne aggiunga delle altre con soverchio tedio del lettore: mi basta soltanto il dire che da me fu seguìta l' accennata edizione di Livorno, la quale fu tratta da quella del 1552, in 8, (Venezia, per Giovanni Griffio) tanto apprezzata dai Bibliografi, e, fra questi, dal valentissimo sig. Conte Borromeo nel suo* Catalogo de' Novellieri Italiani. *Oltre di che, la persona intelligente che mi prestò la sua assistenza nella stampa di questo volume, non ommise di consultare la stessa edizione del 1552, rarissima oggidì, e che per buona ventura si è ritrovata presso uno stimabile e colto Signore di Milano, la cui scelltissima biblioteca vanta i più bei tesori della dolcissima toscana favella.*

Per non deviare poi dal metodo che ho adottato, ed affinchè in questo volume non mancasse

cosa alcuna che fosse nell'originale da me prescelto, vi ho lasciato, oltre le due dediche dell'autore, anche quella del chiarissimo sig. Poggiali, siccome cose attinenti all' opera stessa.

Colla fiducia che queste mie cure, qualunque esse sieno, avranno la sorte d'incontrare l'aggradimento del Pubblico, e quello de' cortesi Associati in particolare, ai quali egualmente fin d'ora professo la più viva gratitudine pel favore impartito a questa mia intrapresa, prometto di non lasciare intentato alcun mezzo onde la medesima sia condotta al suo termine colla possibile diligenza.

AL NOBILISSIMO UOMO

IL SIGNOR CONTE

GIULIO BERNARDINO TOMITANO

PATRIZIO OPITERGINO E FELTRENSE

GAETANO POGGIALI

Salute.

Quell' amore e costante attaccamento che fino dai più teneri anni avete dimostrato per le buone lettere e pei migliori scrittori di nostra dolce favella, coltivandole mai sempre collo studio più indefesso, mi rende certo che riceverete di buon grado l'offerta che sono per farvi della nuova edizione delle Novelle di *Girolamo Parabosco*, da me procurata con ogni maggior diligenza. Nè qui io posso nascondervi il rincrescimento che provo pel troppo rigoroso divieto che mi avete fatto di non parlar di voi e de' molti meriti vostri, non già di quelli che in voi derivano soltanto dalla vostra nobilissima Famiglia, ma, ciò che fatto avrei con soddisfazione assai maggiore, di quelli che puramente risguardando la vostra persona come uomo di lettere, ed il vostro cuore, sono del tutto proprj di voi. Do-

1552, in 8, che a me è sembrata migliore e preferibile ad ogni altra, siccome quella che fu procurata dall'Autore medesimo, e da esso migliorata in molti luoghi. Varie sono l'edizioni, che sono pervenute a mia notizia, di queste leggiadre Novelle. La prima si fece in Venezia dal Griffio in 8, senz'anno, e fu dall'Autore indirizzata al conte Bonifacio Bevilacqua con sua lettera senza data, la quale si troverà impressa in fine del presente ragionamento. Ella è assai rara e sconosciuta a tutti i Bibliografi a me noti; ed io pure ne sarei all'oscuro se non mi si faceva conoscere dall'eruditissimo sig. cav. Giovanni de Lazara, che io rammento sempre con nuovo piacere pe' dolci vincoli d'amicizia che a lui mi stringono, nella scelta biblioteca del quale si conserva. Cessato di vivere il Mecenate del nostro Autore, ed accortosi egli per avventura di alcuni errori di stampa ch'erano corsi nella prima edizione, e del bisogno ch'essa aveva di qualche ritocco, pubblicò la surriferita nel 1552, che riuscì più corretta della prima, ed emendata in varj luoghi, procurandole un nuovo protettore nella persona del cav. Marc'Antonio Moro, a cui fu dal medesimo dedicata. Questa pregevole ristampa è adorna delle figure in legno in principio d'ogni giornata de' *Diporti*, ma manca della tavola delle Questioni e delle Rime sparse per l'Opera, che da me è stata adoperata e cui ho supplito nella nuova edizione. Nel 1558 ne fu fatta un' altra impressione pure in Venezia, in 8, senza nome di stampatore, che fu forse Domenico Giglio, la quale è però men

bella di quelle del Griffio. Non lieve sorpresa mi ha fatto il vedere il troppo favorevol giudizio che generalmente si è formato di questa ristampa, riputandosi migliore d'ogni altra; imperocchè essa per verità altro non è che una semplice copia di quella del 1552, contenendo il puro testo e mancando della dedicatoria, delle tavole e delle figure, con essere inoltre non poco scorretta, come ho potuto osservare tenendola a riscontro colla predetta del 1552 in occasione di farsene la nuova edizione. Di questi notevoli difetti potrà ognuno chiarirsi agevolmente, allorchè voglia farne il confronto di poche carte. Alcuni poi citano un'edizione del Giolito del 1558, e nella *Biblioteca* dell'Haym accresciuta se ne riporta una come fatta dal Giglio nel 1564, sempre in 8; ma di queste due edizioni non avendo io altro riscontro, non mi farei garante della loro esistenza. Comparve pure in Venezia nel 1586 una nuova ristampa di quest'Opera appresso Giovan Batista Ugolino, in 8, la quale è più scorretta di tutte le antecedenti, e non contiene che il puro testo. Altre edizioni se ne fecero posteriormente, ma mutilate in varj luoghi, come quella di Vicenza, per Giorgio Greco, del 1598; ed è osservabile che sebbene sul frontespizio della medesima si legga *ritocca, migliorata et aggiunta secondo l'originale dell'Autore*, tuttavolta non è che una vera storpiatura, essendo mutilata e mal concia in varj luoghi. Essa ha gli argomenti simili a quelli delle intere, ma le Novelle non sempre vi corrispondono. In fatti nell'argomento della Novella III

si propone la burla fatta ad un frate, che nella medesima essendo cambiato in un cerusico, viene la beffa ad essere mancante di molte particolarità che a questo non possono convenire: e nell'argomento della XIV si annunzia l'altra solenne burla fatta a Nastagio de' Rodiotti, quando nella Novella non se ne fa parola alcuna, terminando essa alla introduzione, ed ingannando in tal modo l'espettazione del leggitore. In somma la bella impresa di questo sciocco stampatore fu quella di guastare mostruosamente l'Opera a forza di mal intesi troncamenti. E' inoltre da osservarsi che questa infelice ristampa ha una dedicatoria del Parabosco a Gieronimo Lanza, gentiluomo da Ponte, segnata di Padova il primo d' agosto del 1552, la quale, poichè non differisce che di un mese da quella della dedicatoria dell'altra edizione di detto anno, può dar luogo a supporre che ne fosse fatta contemporaneamente un' altra impressione, oppure che l'Autore abbia indirizzata quella del Griffio a più persone. Diciassette sono le Novelle che si contengono nell' opera presente, le quali sono tramischiate da altri componimenti del nostro Autore. Quattro di esse erano state antecedentemente pubblicate dal Parabosco in fine del secondo libro delle sue Lettere amorose stampato in Vinegia per Paolo Gherardo nel 1548, in 8, e furono poscia ristampate in varie successive edizioni delle Lettere medesime. Esse sono la IV, la X, la XIV e la XVI in ordine all' edizione presente; e non è da tacersi che queste quattro Novelle furono dall' Autore assai migliorate

nell' accennata impressione del 1552. Altre tre ebbero recentemente luogo nel secondo volume del Novelliero Italiano publlicato dall' erudito Zanetti, e sono l' VIII, la XIII e la XIV. Che poi il nostro Autore avesse in animo di pubblicarne un assai maggior numero, ricavasi da una sua lettera indirizzata a Paolo Rimondo, che si legge nel lib. I, pag. 6, delle sue Famigliari, in cui fra l'altre cose dice: *Spero fra pochi giorni mandar fuora cento Novelle, diciassette delle quali per arra n'ho mandato in questi miei Diporti*. Vero è che dopo le Novelle contenute ne' Diporti non si sa che ne fosser mai pubblicate altre, e forse si sono smarrite non senza danno della buona letteratura, essendo le medesime scritte con molta naturalezza e leggiadria; e se fossero state dall' Autore un poco più limate riguardo alla sintassi ed alla lingua, meriterebbero di reputarsi delle più pregevoli che si abbiano. Alcuni hanno tacciato il Parabosco di plagiario, incolpandolo di aver furato alcune Novelle al Bandello. A me sembra per verità irragionevole una simile accusa, poichè se si considera che le Novelle del Bandello furono per la prima volta pubblicate nel 1554, e che quelle del Parabosco lo furono alcuni anni prima, potrebbe invece supporsi che il primo le avesse involate al secondo. Io per altro sarei molto inclinato a liberare amendue questi scrittori da qualunque sospetto di plagio; imperocchè essendo la materia delle loro Novelle tratta spesse volte dalla storia, o da volgari racconti che a quel tempo erano noti in varj e diversi luoghi,

non dee sembrare strano ch'eglino s'incontrassero a trattare le stesse cose, senza che l'anteriorità del tempo favorisca l'uno piuttosto che l'altro, non pretendendo per avventura nè l'uno nè l'altro alla lode della novità per rapporto al principale soggetto della Novella.

Varie sono state le opinioni degli scrittori intorno alla patria del nostro Autore, alcuni volendolo Bolognese, altri Veneziano; ma ormai è chiaro esser egli Piacentino, siccome hanno dimostrato ad evidenza Alessandro Zilioli, i Compilatori del Giornale d'Italia, ed ultimamente il chiariss. sig. proposto Cristoforo Poggiali nelle belle notizie che ha pubblicate intorno al Parabosco ed alle sue Opere, le quali leggonsi nel tomo II delle Memorie del medesimo per la Storia Letteraria di Piacenza. Ci è ignoto il tempo della sua nascita, siccome quello della sua morte; ma è da credersi ch' egli cessasse di vivere prima del 1560, non trovandosi altro riscontro nelle sue lettere, nè altrove, ch' egli fosse vivo dopo quel tempo. Consumò il Parabosco il maggior corso di sua vita in Venezia, dove incontrò le sue amorose vicende, ed ove sostenne la ragguardevol carica di maestro di cappella della chiesa di S. Marco, terminandovi i suoi giorni afflitto dal male di renella, di cui aveva anche per l' innanzi sofferto. Frequentò lo scelto crocchio letterario che si teneva in detta città in casa del celebre poeta Domenico Veniero, in cui, oltre a distinguersi come letterato, vi faceva ottima comparsa come professore di musica, dirigendo le acca-

demie di canto e suono che spesse volte vi si facevano, e scrivendo la musica per i suoi medesimi madrigali. Si accasò il nostro Autore su' primi dell' anno 1548, come rilevasi da una sua lettera famigliare diretta al conte Alessandro Lambertini, del quale fu intrinseco amico. Fu poi moderatissimo ne' suoi desiderj, ed amò assai la sua libertà, avendo renunziato per amore di questa con animo fermo a qualche più luminoso stabilimento, come si ricava da altra sua lettera scritta a Pandolfo da Salerno, in cui fra gli altri si legge questo sentimento: *mi piacque sempre essere schiavo d'ogniuno, e padrone di me solo*. Il Parabosco non fu meno valoroso poeta in varj stili e grazioso scrittore in prosa, che eccellente maestro di musica: talchè per la felice riunione di tanti pregi gli fu facile il conciliarsi la benevolenza di diversi principi, e l'amicizia di molti signori e chiari letterati del suo tempo; e fra questi ultimi si annoverano Pietro Aretino, Domenico Veniero, Ercole Bentivoglio, Daniello Barbaro, Speron Speroni, Lodovico Domenichi, Girolamo Ruscelli, Lodovico Dolce e molti altri, co' quali ebbe stretta dimestichezza. Notizie del medesimo ci sono state lasciate da varj scrittori, fra' quali dallo Zilioli, da Girolamo Ghilini, dal Crescimbeni, dal Quadrio e da altri, ma più ampiamente d'ognuno dal prelodato sig. proposto Poggiali nelle sopraccennate sue Memorie, nelle quali avendo egli diffusamente parlato intorno alle altre Opere del Parabosco ed alle loro edizioni, mi sembra inutile d'occuparmene.

Ma poichè senz'accorgermene mi sono forse soverchiamente dilungato nel ragionare del nostro Autore, abusando della vostra sofferenza, farò fine, confermandovi la sincera mia servitù ed amicizia, e desiderando che le cure da me sostenute, perchè la presente edizione riesca esatta e superiore in merito ad ogni altra, possano meritare il vostro favorevole accoglimento.

I DIPORTI

DI MESSER

GIROLAMO PARABOSCO.

ALLO ILLUSTRE E GENEROSO SIGNORE

IL CONTE

BONIFACIO BEVILACQUA

Signor mio osservandissimo,

A me pare che in un certo modo si possino chiamar virtuosi coloro che conoscono ed amano gli uomini che veramente la virtù possedono, ancorchè di poca parte se ne vadino loro adorni; e per lo contrario io credo che meritano nome di sciagurati tutti quelli (che pur ce ne sono) che non solamente non s'affaticano per divenire valorosi, ma non si curano di conoscere gli uomini chiari ed illustri per virtù e per valore, e gli hanno in odio, perchè si può dire che la chiarezza e la vita degli uomini saggi siano le tenebre e la morte degl' ignoranti. Io adunque, signor mio valorosissimo, per mostrare al mondo come, ancorchè della virtù pochissima, anzi nessuna parte possegga, che io non sono almeno così vile ch' io non cerchi con ogni diligenza di conoscere gli uomini virtuosi, ed esser loro affezionatissimo, a V. S. illustre porgo

questo poco segno della riverenza e dell' amore ch' io le porto ed ho sempre portato, come a signore che possiede perfettamente tutte quelle più rare e nobili virtuti che a perfetto gentiluomo si convengano; che non si può dire, parlando il vero, che di cortesia, di valore, di senno e di gentilezza viva nessuno che a V. S. illustre ponga innanzi il piede: sì come ancora non avanza me d' affezione verso di lei qual si sia, che più perfettamente conosca ed ami la sua nobiltate. Queste sono, signor mio, alcune mie fatiche alle quali ho posto nome Diporti, *sì perchè a me è diporto il faticarmi (e sia detto modestamente) in cose onorevoli, sì ancora perchè per occasione di diporto e piacere sono fatti i ragionamenti, che in questo mio libro appresento a V. S., da molti valorosi gentiluomini fra' quali è posto il gentilissimo e virtuosissimo Conte Ercole suo figliuolo, e mio carissimo signore, del quale insieme con gli altri, che mercè loro non mi hanno negato così gran favore, ho io onorate ed adornate le mie scritture. Sì come anco di più cerco onorarmi col mostrar segno alle genti ch' io amo e riverisco, quanto io posso, gli uomini per nobiltà di sangue e di virtù (che assai più estimo) chiari quanto il sole, ancorchè di questa mia affezione e riverenza io speri riportarne poco onore fra le persone; essendo*

troppo debitore ognuno di amare e riverire i pari di V. S., e troppo grave errore il fare altramente. Qui faccio fine, illustre signor mio, pregando V. S. che non si sdegni se io spesso mi glorio e dico ch' ella mi ama, ed i miei scritti adorni del suo felice nome faccio uscir fuore; ed alla buona grazia di V. S., quanto più posso, umilmente m' inchino e raccomando.

Di V. S. illustre

perpetuo servitore
GIROLAMO PARABOSCO.

AL NOBILISS. E VALOROSISS. CAVALIERO

Il Signor

MARC' ANTONIO MORO

Bresciano

GIROLAMO PARABOSCO.

Egli è omai sì gran tempo che così affezionato a V. S. mi ritrovo, ch' io dubitarei che quella non lo dovesse credere, se il valor suo, perchè io così ardentemente l'amo ed osservo, non fosse anco da lei conosciuto degno di più amore e di maggior riverenza che quella ch' io le porto non è, ancorchè l' uno e l' altra infinita sia. Mi pareva adunque far troppo torto a me medesimo non le manifestando l' affetto del mio core, pel quale solo poteva sperare esserle grato servidore. Laonde mi disposi dargliene segno, facendole dono di questi miei *Diporti*, frutto, a mio gusto, più soave e saporoso, o, per meglio dire, meno aspro ed acerbo di quanti n' abbia finora il poco fecondo terreno della mia mente prodotti. Questi già fu-

rono donati alla onorata memoria del Conte Bonifacio Bevilacqua; ma intervenne loro come a una fanciulla che vada a marito, la quale non ancor giunta a mezzo cammino riman vedova; che così quel valorosissimo signore, con perdita grande dell' età nostra, morì innanzi ch' io potessi pur esser certo che appena egli gli avesse veduti. Io li mando adunque a V. S. con sicuranza che quella li debba accettare ed aver cari, se pur ne sono in qualche parte degni, come solamente suoi e non d'altrui; essendo che questa fanciulla non sia stata dal primo suo sposo posseduta, e che con la natìa sua verginità a V. S. se ne venga, in più di mille parti, più vagamente adornata che prima non era. Nè voglio però che quella, per la comparazione fatta, creda ch' io presuma mandarlela come sposa, ch' io solamente per eterna schiava gliel' appresento, e per tale prego V. S. che l' accetti, sicura ch' io abbia potere di ciò fare con ogni ragione, sì per esser ella mio parto, come ancora per non averne io giammai da uomo vivente ricevuto di essa nè arra nè pagamento veruno; il quale pagamento dalle virtù e dai meriti di V. S. mi viene sì grande, ch' io so certo non poter mai far tanto in onore e

piacer suo, ch' io non ne abbia da andare sempre più suo grosso debitore. Il qual debito, se per la impotenza mia non sarà mai interamente pagato, almeno sempre dalla mia lingua sarà confessato insieme con l'infinito suo valore, a cui, quanto più umilmente posso, riverente m' inchino. Di Venezia, il primo di luglio del LII.

RAGIONAMENTO

DELLA PRIMA GIORNATA.

Vinegia, siccome io credo che per molte cagioni sia notissimo a tutto il mondo, per essere stata madre di tanti valorosi spiriti e capo di così saggia e santa Repubblica, ed appresso vero e sicuro albergo di quella maggior bontà ch' appaja al mondo, è città posta e fondata in mezzo l'acqua nella più queta e tranquilla parte del mare Adriatico. Quivi, ancorchè pel sito suo sia cosa maravigliosa a credere ed a vedere, non mancano edificj superbi, piazze e tempj a maraviglia grandi e con mirabile artificio fabbricati, e similmente giardini così bene ordinati ed a tale perfezione ridotti, che pare che l'alma natura più sia vaga di produrre gli odorati e soavi fiori, le più care e preziose erbe, i più dolci e saporosi frutti dentro al mare che ne' coltivati campi. Non è questa miracolosa città, ancorchè nel grembo all' acque sieda, tanto dalla terra ferma lontana, che fra un'ora e l' altra i suoi cittadini ed abitatori non possono rimanere accomodati e soddisfatti di tutti quegli utili e piaceri che da terra si possano

avere nella guisa che più piace loro. Perciocchè ella da tre lati è circondata dal più fecondo e dilettevole paese che si possa con occhio vedere, così di pianura, come di colli e di montagne. I piaceri poi che dentro all' acque vi si prendono, e così di uccellare come di pescagioni, sarebbe lungo a raccontare. Per che sotto silenzio avanti passerò, raccontandone solamente uno del quale mi sforza far menzione quello che in questa mia scrittura intendo ragionare. Usano i gentiluomini di Vinegia, e chiunque diletto ne prende, talora a certi tempi della vernata, ridursi, o con grossa compagnia, o soli, come torna lor meglio, lontano dalla città, quando sei, quando otto e quando dieci miglia, per diporto a certi capannucci in mezzo l' acque fabbricati, qual di asse, qual di pietre e qual di cannuccie d' alga e di luto fatti, per comodo ed albergo de' pescatori. Perciocchè quivi in questi luoghi, che chiamano valli, sono i pesci maestrevolmente imprigionati, allevati e nodriti. Quivi, come di sopra dissi, usano i gentiluomini per pescare a mille sorte di pescagioni, per uccellare e prendere in infinite altre maniere diporto e sollazzo, venirne, e quando un giorno, due e poi tre, come più loro aggrada, starvi. Dove, dopo l' aversi preso il giorno fra quelle acque tutti quei maggiori pia-

ceri che desiderar si possono, nelle dette casette, o, vogliam dire, capanne, si riducono a mangiare, a dormire, a ragionare ed a prendere di molti altri piaceri che prender si sogliono. Non ha molto che quivi in uno di questi piacevoli luoghi per sollazzarsi si ridusse una scelta di valorosi e nobili spiriti, de' quali furono i magnifici messer Girolamo Molino, m. Domenico Veniero, m. Lorenzo Contarino, m. Federico Badovaro, m. Marcantonio Cornaro, m. Daniel Barbaro, m. Bartolomeo Vitturi, m. Benedetto Cornaro, m. Alvigi Zorzi, tutti gentiluomini di Vinegia; e con tal compagnia si trovarono ancora il signor Ercole Bentivoglio, Conte Alessandro Lambertino, ambi Bolognesi, m. Speron Sperone da Padova, m. Pietro Aretino, m. Alessandro Colombo da Piacenza, m. Giambattista Susio dalla Mirandola, m. Fortunio Spira da Viterbo, e m. Anton Giacomo Corso Anconitano. Essendo quivi ridutti una mattina per tempo; ed avendo con esso loro fatto arrecare vettovaglia e ciò che necessario fusse per potervi così agiatamente, come sollazzevolmente, stare due o tre giorni, parve che così un poco il tempo si turbasse, e che le acque tumultuando dessero segno di futura procella. Laonde con consiglio de' pescatori, quivi in gran numero venuti per sollazzo loro, dentro in una di quelle

capannuccie si ritirarono, con isperanza che più oltre la procella seguir non dovesse, e con proponimento che, fatti poscia di questo sicuri, si seguitassero gl' incauti ed ingordi pesci con quei più nuovi e dilettevoli inganni che si potesse. Smontati adunque colà, dove prima per iscaricare la vettovaglia e per mettere in punto il desinare avevano i servidori fatti smontare, non so come venne detto al Conte Alessandro: Sia lodato Iddio che quivi siamo ridutti senza compagnia di donne, le quali sogliono sempre essere l' assenzio, anzi il tosco che rende amara ed avvelena ogni dolce e viva compagnia. Per che fattosi avanti m. Benedetto Cornaro, disse: Conte, che è quello che voi dite? anzi se cosa nessuna manca a dare perfezione, dolcezza e vita a questo nostro sollazzo, ci manca una bella compagnia di donne. A cui rispose il Conte: Cornaro, tenete per sempre la loro ragione, che vi leveranno al ballo del capello, più volte che gli altri, coteste ingrate. O, disse il Veniero, Conte, voi cominciate a perdere assai fede al biasimo che volete dar loro, posciachè dimostrate col chiamarle ingrate ch' elleno vi sieno in odio piuttosto perchè non abbiano renduto la mercede a qualche vostra servitù, che perchè ne sia cagione la natura, od il sesso loro che così meriti. Anzi, rispose il Conte, chiamandole

ingrate acquisto fede alle mie vere parole, perchè non solamente per chiamarle con questo nome non dimostro odio verso loro, ma sì bene affezione infinita. Per che io non so pensare con qual più dolce nome chiamerà loro colui a cui sarà in proposto nominarle, essendo elle la maggior parte crudeli, dispettose, fallaci, empie e piene d' ogni fraude. Allora disse il Molino: Voi non potete, Conte, più dire di non portar loro odio infinito, posciachè non solamente nella modestia del primo nome non vi siete fermato, ma trascorso avete tanto oltre, che ad uno che avesse da loro ricevuto mille tradimenti crudeli e mille morti, saria bastato per vendetta. Senza che poi n' avete tratto fuori qualcuna con dir la maggior parte; la qual cosa dona a credere che tutte non le abbiate per tali. Dal che necessariamente siegue che voi non odiate il sesso per essere naturalmente crudele e pien di fraude, come avete detto, ma sì bene parte d' esse che per avventura v' avranno usato, come poco fa disse il Veniero, qualche torto. Soggiunse il Badovaro: Anzi se esse ucciso l' avessero, non si potrebbe dir che gli avessero fatto alcun torto, poichè egli era in potenzia d'odiarle così fieramente, e dirne cotanto male, ogni volta che ogni picciola cagione gli ne fosse data. Tacete, disse il Conte, che io voglio loro assai meglio che ognuno di

voi, e cerco, dicendone male, far loro maggiore utilità che voi. Perciocchè, quando io n'avrò parlato gran pezzo, parrà ch' io n' abbia detto quanto se ne può dir di male, e appena avrò incominciato. Onde nella guisa che il gentilissimo Petrarca, per lo contrario senso di madonna Laura parlando, disse in quel verso: Ma forse scema sue lodi parlando? *così scemarò io gran parte delle lor fraudi parlandone. Disse allora m. Marcantonio Cornaro: Certamente ch'io non ho prima che adesso inteso nè creduto che voi siate, o Conte, così fiero nemico delle donne come ora vi dimostrate. Rispose il Colombo: Signor Marcantonio, il Conte Alessandro parla delle donne in questa guisa dove sono uomini così lor parziali e di così elevati ingegni come siete voi tutti, piuttosto per godersi perfettamente quegli onori, quelle grandezze e quelle eccellenze che sapranno attribuir loro, e meritamente, i valorosi spiriti pari vostri, che perchè egli voglia loro punto di male, nè che conosca in loro cosa alcuna degna nè di biasmo nè d'odio. E così creder si deve, soggiunse l' Aretino; chè ne fanno fede gli scritti bellissimi che tuttodì in lode ed onore di questo sesso da lui composti escono fuori, senza che la servitù che egli a qualcuna osserva, meglio manifesta di qual parere egli sia. Intorno a tal servitù ch'io*

faccio, rispose il Conte, o, per meglio dire, che a voi pare ch'io faccia loro, voi vedreste in questo appunto di quale animo io fussi verso loro se si comprassero i passi, ed ancora a vilissimo mercato. In quanto poi al dar loro lode, io faccio come fate voi tutti, che componete in lode loro per meglio esercitare il vostro ingegno; il quale tanto maggiore mostrate, quanto più illustrate e fate nobile soggetto per sè stesso vile e tenebroso. Disse allora l'Aretino: Ben si par, Conte, che voi dovete esservi abbottinato col Ruscelli, e che siate suo grande amico. Inimico, voleste dir voi, signor mio, rispose il Conte, come veramente gli dovria essere ogni uomo; poichè egli è andato assottigliando l'ingegno in tanto che, da una cosa o due in fuori, ha già fatto che le donne sieno uomini, e che noi siamo donne calzate e vestite. Io ho pur voluto dir come ho detto, replicò l'Aretino. Lasciate di grazia, disse il Veniero, che io finisca di dir per voi, signor Pietro, per vedere se ho compreso l'intento vostro. Dite pure, Magnifico, rispose l'Aretino. Perciocchè, seguì il Veniero, avendo voi, Conte, detto che con illustrare e far nobile un soggetto per sè stesso tenebroso e vile, si viene a mostrare il valor dell'ingegno di quei che lo fanno, pare che con molto artificio voi abbiate voluto far

tre effetti in un colpo, cioè biasimar le donne, acquetar questi signori vostri avversarj ed esaltare il Ruscelli; poichè pare ch'egli, dopo lo sforzo che n'han fatto il Cortegiano, l'Agrippa, lo Spina e molti altri, abbia ora mai poco manco che fatto credere universalmente che le donne sienò di gran lunga più perfette e più degne che noi non siamo. Voi avete tocco il centro del core dell'intenzion mia, disse l'Aretino, e già mi par di vedere il Conte tramutato nel viso, credo per non gli bastar più animo di dir altro contra le donne. Disse allora il Conte: Di tutte le ragioni del Ruscelli in questa cosa io non darei tre soldi; perchè ben si vede chiaramente, ch'egli, il Parabosco, il Corso e tutta quella schiera loro sono volti a favorire i Napoletani, ed il Ruscelli, per trovarsi forse obbligato a quella marchesa di chi è il sonetto ed a quella marchesa a chi fu scritto, si è posto a far quell'opera più per affezione che per pensarsi di dire il vero. Voi non dite nulla, signor mio, rispose il Corso. Perciocchè, quando ben così sia, come voi affermate, quel marchese è così uomo, come quella marchesa è donna, ed in Napoli ha tanti uomini quante donne, e per questo, seppur per affezione o per obbligo parlasse in quel discorso il Ruscelli, deve più piegare a favor degli

uomini (massimamente essendo uomo ancor egli) che delle donne . Anzi pur voi non dite in ciò nulla , ripigliò il Conte ; perciocchè mostrate d' essere assai male abbachista a dire che in una terra sieno tanti uomini quante donne ; perchè , siccome la mal' erba sempre cresce e moltiplica , così in ogni luogo si trovano per ciascun uomo otto donne almeno . Ma sebben questo vostro campione con un mondo di sofisticherie e di stiramenti ha fatto credere che le donne sieno così gran miracolo , non mancheria forse un altro e più che con più verità sapesse mostrare il contrario ; ma di ciò voi vivete sicuri per un pezzo , perchè non sarà persona di conto che voglia più avvilirsi in soggetto sì vile ; e mentre vive il Ruscelli , che ha tutti i letterati per amici , ognuno avrà rispetto , se non a lui , agli amici suoi , nè si metteranno a scrivergli contra . Anzi dite pure , rispose il Corso , che non sarà uomo dabbene che voglia contrapporsi alla verità . Anzi pure , soggiunse l'Aretino , dite che il Ruscelli sarà cagione che qualcuno si metta a scrivere contra le donne , non tanto per offender loro , quanto per farsi nome col mostrar d' aver ardito di scrivere contra un grand' uomo . Disse il Susio : Questi tali saranno di quei come quel nostro dal viso incartato , il quale per mostrarsi da qualche cosa , e dotto in libris *come il vostro messer Maco, non*

gli basta di chiamar sè stesso illustratore delle tragedie, ma chiama ancor rane molti altri, i quali tanto più son chiari di lui in effetti ed in nome, quanto l' aquila della nottola. Costui, *rispose il Conte, dee aver gran ragione di lodar sè stesso, e così di biasimare allo incontro i grandi uomini, non solo per farsi ai lontani tener per altro da quello che dee esser ov' egli sta, ma ancora perchè la dottrina de' letterati veri non si dee concordare in genere e numero con la sua. Quivi essendosi sorriso alquanto, disse lo Zorzi: Passiamo ora mai, signori, di grazia, ad altri ragionamenti, seppure abbiamo a ragionare fintanto che venga l' ora di desinare, o veramente che il mare tanto queto si faccia che possiamo a' nostri piaceri comodamente andare. A tutti parve che così si facesse; tutti però minacciando il Conte di far consapevoli le donne del mal volere ch' egli così contra tutte generalmente teneva. Determinarono adunque che ciascuno ciò che più gli aggradisse facesse, finchè fosse ora di desinare, parendo loro che fra cotale spazio, ancorchè molto non fosse, si potesse molto ben vedere ciò che per quel giorno o di bonaccia o di procella sperar e temer si dovesse: laonde chi qua e chi là si diede a fare chi uno e chi un al-*

tro esercizio fin che l'ora attesa giunse; la qual venutane, tutti a mensa si posero, dove fra loro diversi e virtuosi ragionamenti nacquero. Poscia levate le tavole, ed essendo stato loro detto che d'assai la procella era cresciuta e che per quel giorno altro di meglio non si poteva sperare, così il magnifico Badovaro incominciò a dire: A me parrebbe, se così a voi paresse, signori, ch'essendo noi quinci ridotti senza altro intertenimento che quello che la fortuna ci ha vietato, si ricompensasse in qualche altra sorte di piacere, e che questa giornata non ci fuggisse dalle mani così miseramente che non dimostrassimo ad essa fortuna ch'ella ci può ben torre il diletto del pescare, ma non già quello che suo malgrado possono, ovunque si trovano, prender gli uomini valorosi. Però ritorno a dire che a me parrebbe, se così a voi fosse in piacere, che tra noi divisassimo qualche ragionamento utile e piacevole, il quale avesse lungo spazio a rimaner fra noi; onde ciascuno parli di qual soggetto più gli pare a proposito che si ragioni, che poscia tutti insieme eleggeremo quello che più a tutti parrà che ci arrechi utilità e diletto. Fu sommamente da tutti lodato il consiglio del Badovaro; perchè chi una cosa e chi un' altra a proporre inco-

minciò. Chi diceva che fora ben fatto ragionar della maggioranza tra l' arme e tra le lettere. Altri furono che lodavano che si ponesse in campo qualche amorosa quistione. Altri che della filosofia morale sarebbe stato a proposto, utile e dilettevole ragionar dicevano; e così chi una cosa e chi un' altra consigliava. Ma alla fine meglio giudicarono che fusse il novellare, avvisandosi che la novella fosse non men utile che piacevole, per essere e satira e piacevolezza, e, oltre ciò, esser soggetto finito e grato a tutti. Laonde ciascuno d' accordo il carico di darne il principio diedero al magnifico m. Lorenzo Contarino, il quale, non men modesto e gentile che dotto e saggio, così, avanti che la novella incominciasse, disse: In ogni occasione, valorosa compagnia, forza è che dimostriate l' amore che vi degnate portarmi, ed il desiderio che dell' onor mio tenete. Ecco come anco in questo luogo volete voi ch' io, benchè indegnamente, sia il primo che doni principio a così dolce ragionamento, onde oltre, vostra mercè, l' essere il primo, ci è ancora un mio grandissimo vantaggio; perciocchè ogni cosa ch' io ragionerò non potrà se non apparere e grata e di qualche valore; poichè ancora il paragone di quello che abbiate a ragionare

alcun di voi, che miei maggiori in ogni cosa tengo, non ci appare. Anzi, magnifico Contarino, rispose lo Spira, cotesto carico è dato prima a voi, perchè con il paragone del vostro dire e del vostro soggetto facciate che ognun di noi più s'assottigli per appressarvisi; però incominciate quando in piacer vi sia, che noi tutti lietamente v'ascolteremo, ed appresso poi colui al quale voi carico ne darete seguirà; e così di mano in mano, tutti novellando, seguiremo, senza però avere obbligo alcuno più a questa spezie di proposta che a quella. Orsù, disse il Contarino, poichè così piace a voi ch'io primo sia, facciasi il vostro volere. La novella ch'io intendo ragionarvi sarà un accidente pietoso e miserabile, il qual forse mi guarderei di raccontare quando ci fossero donne che l'ascoltassero. Perciocchè io non sono sicuro ch'elleno pietosissime ed amorevolissime, dirò con sopportazione del Conte che tutte le tiene tigri e serpenti, potessero ritener le lagrime; le quali non potriano non essere di grandissima tristezza a tutti noi cagione, perchè qui non sono cuori così deboli che udendo raccontare le altrui infelicità, debbiano allargare il freno alle lagrime, ma sì bene animi così forti e così virili, che vivono sicurissimi d'ogni avversa for-

tuna , non mi guarderò di darvi così compassionevole principio . E questo farò tanto più volentieri quanto più degna è la questione che io ci veggio nascere nel fine; degna , dico , di essere fra voi così valorosi e rari ingegni un poco considerata e discorsa .

LODOVICA AMA CARLO DE' VIUSTINI, dal quale abbandonata per altra donna, tien modo che la nuova amata gli uccide; onde egli di ciò accortosi, dopo gran querela fatta con essa lei, sè stesso avvelena.

NOVELLA I.

Fu adunque, e non ha gran tempo, nella nobilissima città di Piacenza un giovanetto leggiadro, bello e gentile e d' infinite chiare virtuti ornato, il quale per la sua bellezza e per le sue qualità era da molte nobili e gentili donne sommamente amato, fra le quali una vedova fu che di gran lunga a tutte le altre in amar costui, che Carlo de' Viustini era detto, passava innanti. Era costei giovane bella, di bellissimi costumi e di gentili maniere, e nel vero valorosa donna, ancorchè nel fine di questo suo amore male e con poca ventura lo dimostrasse. Seppe costei nella impresa di questo giovanetto così bene e cautamente governarsi, che Carlo, quantunque da molte altre più nobili e per avventura più belle fusse stimolato, non però fece dono dell' amor suo giammai per lo addietro ad altra che a lei;

laonde gran tempo, senza saputa di persona vivente fuor che d'una serva, si goderon felicemente il loro amore. Ma la fortuna, sollecita disturbatrice delle altrui contentezze, non volendo che i due amanti più in lungo menassero la vita loro fra tanta dolcezza, rivoltò gli occhi di Carlo un giorno nel viso d'una leggiadra giovanetta, alla quale, nell'uscir del tempio, era per avventura caduto un guanto nell'arrivare ch'egli ivi fece; il quale, però che tutto gentile era e cortese, più presto d'ogni altro che ivi fusse, ancorchè molti per mirar così bella fanciulla ve ne fussero adunati, si chinò e raccolse il guanto; e con quella più bella maniera e grazia che mai fusse veduta riverentemente alla bella giovane lo porse, la quale, non men costumata e saggia che bella e leggiadra, modestissimamente sel prese, e lui della fatica, quanto era allo stato suo dicevole, ringraziò. Affissandogli poscia gli occhi nel viso, che ne' suoi s'incontrarono, e con tal forza ed in tale stella gli dierono colpo, che il misero tal divenne in un subito, quale per qualche spazio diviene rosa in terra calpestata. Il cuore impaurito per cotal percossa richiamò la virtù alla difesa, con la quale unitamen-

te in compagnia n'andò di molto sangue; ond'egli senza colore in viso e senz' alcuna forza rimase, ancorchè pur tanto in sè si raccogliesse, che gli bastasse per esprimere pian piano, sì che appena dalla giovane fusse inteso: io son morto. Partitasi Fioretta, che così nome aveva la bella giovane, con grandissima maraviglia di ciascuno, fu sommamente commendata di bellezza, di grazia e di costumi. Lo infelice Carlo, che ricevuto aveva l'amoroso e mortal colpo, ritiratosi in una delle più secrete parti del tempio, cominciò fra sè stesso a pensare ed a considerare in qual guisa potesse così maravigliosa bellezza godersi; sempre più fra sè commendando la leggiadria ed i costumi della già d'ogni suo pensiero vincitrice fanciulla, per allora potendosi immaginare altra cosa che in ciò gli potesse giovare, s'avvisò non poter pervenire a così desiderato fine senza fare con una lunga servitù accorta la giovane dell'ardentissimo amor suo, con isperanza ch'ella non gli dovesse poi negare la sua grazia. Dispostosi dunque Carlo a questo, incominciò con tutti quei modi che a lui, che saggio era, parvero migliori a fare ogni opera, onde Fioretta potesse conoscere l'amore incredibile ch'egli le portava;

in tutto già disciolto dall' amore che per lo addietro aveva portato a Lodovica, che così nomata era la vedova, a cui egli era cotanto caro; la quale guari, come persona accorta e sempre di ciò timorosa, non istette ad accorgersi l' amor di Carlo essersi verso di lei intiepidito, anzi pure in tutto spento. Perocchè egli, come persona che poco ogni altra cosa curava, solamente procacciava d' ottener la grazia della nuova amata; laonde rade volte si lasciava da Lodovica vedere, non pure all' usato godere da lei, che più che la stessa vita l' amava. E dove egli era usato di non lasciar notte fuggire giammai che nelle costei braccia non si ritrovasse, ora per mille lettere e mille prieghi appena in un mese di una voleva renderlesi cortese. Dimorò in questo travaglio quasi un anno intiero la innamorata vedova, tollerando le sue pene e simulandole con incredibile pazienza, considerando il giovane essersi di lei saziato; nè avendo fin allora, quantunque diligentissimamente cercato avesse, potuto sapere che altra bellezza glielo avesse furato. Carlo dall' altra parte non cessava con ogni prova tentar l' acquisto cui era prigione, ma poco gli giovava ogni cosa, perocchè la giovane castissima e continentis-

sima, non solamente a' suoi prieghi nè a' suoi lamenti non si piegò giammai, ma siffattamente ogni sua servitù si recò a noja, che udirlo ricordar non voleva. O Amore, per qual cagione ti piace nel tuo regno così tenere le voglie disuguali? Il misero Carlo fu per divenire insano, ed in poco tempo del più bello ed affabile giovane che in Piacenza fusse, divenne il più brutto e tanto solitario, che quasi per selvaggia fiera n'era da tutti dimostrato. Nè però mai si seppe la cagione di tanta e sì compassionevole sua mutazione. Chi diceva ch'egli era o per gelosia o per invidia stato ammaliato, chi che umore di malinconia oppresso l'aveva, e chi altro giudizio del suo male faceva; ma di niuno fu creduto amore dover essere di ciò cagione, sì perchè egli era da tutti avuto per crudelissimo giovane, e sì perchè così erano estreme le bellezze sue, che troppo difficil cosa pareva a tutti il pensare che donna alcuna si fosse trovata giammai che gli avesse potuto negar la grazia sua. Frattanto il misero si struggeva, con pochissima speranza di salute, e con grandissimo dolore di sè e di chiunque il conosceva. Ma più con le lagrime di Lodovica, la quale non solamente, ancorchè per

qual cagione si fusse non sapesse, si vedeva priva d'ogni suo contento, ma morirselo avanti agli occhi senza potergli donare aita. Credette costei finalmente altro che una fiera passione amorosa non aver potuto aver forza di levarlo da lei, che tanto lo amava, e che per infiniti altri meriti non doveva essere giammai da lui abbandonata, nè che altro che tale infermità lo potesse aver condotto al passo ove egli era giunto. Però, fatta buona deliberazione, pensò quello che mai in altra guisa non aveva potuto intendere, volere, se possibil fosse, da lui stesso sapere. Laonde, mandata la fante con lettere, ed imponendole mille prieghi e parole che a lui da sua parte facesse e dicesse, lo richiese per una sola ora della seguente notte in casa sua; e di tal tempra, come volle fortuna, lo ritrovò che, come ebbe letta la lettera, giurò d'andare dove ella lo richiedeva. Per che venutane la notte, senz' altro pensare, tutto solo, come usato era, a casa della Lodovica ne andò; la quale in tutto nascondendo la passione che per lui sopportava, con lietissima faccia lo raccolse, e postasi a sedere sopra un letticciuolo che ivi era, a Carlo comandò che allo incontro le sedesse,

e poscia con aspetto giocondo così gli cominciò a dire: Carlo mio, io credo averti per lo passato in tal maniera dimostrato l'amor mio, che molto ben dei credere che niuna donna giammai amasse uomo con sì caldo affetto, nè sì perfettamente, come tu sei stato amato da me, come veramente le tue virtuti, i tuoi costumi e le tue bellezze, più d'ogni altro uomo che mai vivesse, t'hanno fatto degno. Avendoti adunque con effetto mostrato qual sia l'affezion mia verso di te, a me non pare nè lecito nè necessario qual io mi sia con parole farti chiaro; e credendo tu, come creder dei, perchè egli è vero e perchè lo meriti, esser cotanto amato da me, crederai ancora che quello ch'io bramo, e ch'io cerco saper da te, sia piuttosto per donarti ajuto, s'io potrò, che per volermi teco della tua ingratitudine dolere. Però disponti a ragionarmi il vero nelle cose delle quali tu ora da me sarai ricercato, nè a celarmi cosa alcuna te induca vergogna nè pietà d'avermi così mal remunerata dell'amore e della fede mia; ch'io ti giuro per quello immenso amore ch'io ti porto e porterò sempre inviolabilmente, malgrado di quanti torti mi potrai usare, che la contentezza ch'io ho sin qui te-

co goduta, è nata dal veder te lieto di goder me, nè voglio già dire che il vedermi degna di godere tanta bellezza qual è la tua, non mi arrecasse infinito diletto, ch'io direi la bugia; ma giuroti ben di nuovo che il mio sommo piacere era di mirar te sommamente contento di amarme. Ricevendo adunque il piacer del tuo contento, non ti dei nè vergognare nè temer d'avermi fatto oltraggio per lasciar d'amarmi, nè dei aver pietà di me in parte alcuna; perchè affanno non sent' io del vedermi abbandonata da te, avendoti solamente avuto caro per tuo interesse. Ma perchè l'obbligo mio verso di te, che ti sei degnato un tempo amarmi, è troppo grande, voglio che tuo guiderdone sia il sempre amarti ed il sempre servirti, alla qual servitù ed amore, ch'io m'apparecchio eternamente portarti, voglio che per tua cortesia lasci teco tanto di merito acquistare, che sia a sufficienza per costringerti a palesarmi la cagione delle tue pene, acciocchè io, che di ugual forza, senza potermi procacciar salute, le sento, possa ad uno stesso tempo te colmar di piacere, e me liberare di così estremo dolore. Deh dimmi, Carlo, se amore è cagione che così miseramente con-

sumi la tua vita? dilmi, ti priego. A cui vuoi palesare i tuoi dolori, a cui con più speranza d'essere aitato, se a chi tanto t'ama ed a chi tanto t'è obbligata li celi? Deh cagliati di te stesso, ovveramente abbi pietà del dolore nel quale me per tua pietà già vedi sepolta! Dimmi il tuo male, sicurissimo d'esserne per me liberato tosto. Qui tacque Lodovica con desiderio grandissimo d'udir ciò che in questo proposto il giovane le rispondesse. Il quale, quasi piangendo, con voce fioca e tremante così disse: Lodovica, a negar l'amor vostro sarei io più empio assai ch'io non sono a così malamente remunerarlo. Io confesso a mille segni ed a mille pruove essermi accorto l'amor vostro verso di me essere stato infinito, ed aver di grandissima lunga avanzato il merito mio. Il qual vostro amore quanto manco da me è stato remunerato, tanto più sono io degno di scusa appo di voi; ch'essendo io uomo di ragione, e commettendo errore del quale per avventura si guarderebbe ogni brutto animale, si deve conchiudere che forza del cielo sia, e non mio difetto. Non celerò adunque per vergogna la mia passione, essendo forza seguire ciò che piace al cielo. Per pietà de'vo-

stri dolori resterei ben io di manifestarlavi; se io non mi conoscessi degno, palesandovi il tutto, del vostr'odio eterno: troppo, troppo v'ho fatto torto, troppo male ho guiderdonato il piacer che voi sentivate del mio contento. Accettate questo in ragguaglio del merito vostro. Accettate l'udir che io sia d'altra donna innamorato, sia questa parola che vi liberi dell' amore che voi mi portate, del qual più non son degno. L'obbligo che voi dite portarmi così grande potete molto bene e con giusta mercede in un punto disciogliere, svenandomi, ora che qui m'avete, con un coltello. Certamente in tale stato mi trovo, che non solamente mi chiamerei soddisfatto appieno d'ogni mio merito, ma a voi ne sarei tenuto eternamente; perchè io non so desiderar cosa che più dolce mi fusse che la morte. Qui tacque il giovane, dirottissimamente lacrimando. Al quale Lodovica, quantunque piena di veleno, per la udita cagione della perdita di lui fusse, con assai fermo viso disse: Io t'ho già detto, e di nuovo te lo ridico, che appresso di te non ho mai creduto aver merito alcuno d'essere amata, ma sì bene grandissime ed'infinite cagioni di amar te, cui amo ed amerò sempre più che la stessa vita. Per la qual cosa

tu puoi esser sicuro, oltre alle passate ragioni ch' io t' ho detto poco innanti, che non solamente te non chiamo ingrato nè me ingannata, ma mi glorio e di te mi lodo all' estremo. E sii pur certo che ancorchè io non mi conosca per effetto d' amore inferiore al merito di qual altra donna viva, non son però mai vivuta senza timore della tua fede. La qual paura m' ha temprata la dolcezza ch' io prendeva teco, che per avventura avrebbe avuto forza privarmi di vita. Presupponendo tu ancora d' avermi offesa, la qual cosa non ti concedo, poca offesa m' hai fatta; chè ben sai che piaga antiveduta assai men duole. Ma perchè m' hai tu fatto torto essendomiti ritolto? già non t' aveva io comperato per ischiavo, già io non ti reputai mio giammai, se' non quanto la tua cortesia di giorno in giorno mi ti donava. Alla qual tua cortesia, per lo godimento ch' io n' ho avuto di te, pur troppo sono obbligata. Rimuovi adunque ogni pensiero, se qualcheuno n' hai d' avermi offesa, ed entri in vece loro nel tuo petto ferma credenza che in ogni guisa io sia tua e per obbligo e per volere, e fidati di me. Dimmi veramente chi è che ti possiede il cuore, che io farò sì, e sia chi esser si voglia, che tu n' avrai tosto

ogni tuo desiderio. Carlo, ancorchè in parte assicuràto dalle parole di Lodovica fusse, taceva vergognandosi, chè ben come giovane valoroso conosceva egli che tanto più ella l'obbligava, quanto più di disobbligarlo s'ingegnava. Pure da lei molestato, alla fine si risolvette, e d'ogni suo amore la misera fece consapevole. La quale, celando l'occulto veleno, larghissimamente si offerse e promise trarlo d'affanno; riprendendolo di poco animo e dimostrandogli, al meglio che seppe, essere questa sua impresa poco difficile. quantunque egli, che ogni avvenimento narrato le aveva, l'avesse fatta accorta, la Fioretta esser giovane crudelissima e lontana da tutti i pensieri amorosi. Così poscia partitosi Carlo, quasi sicuro di non avere offesa Lodovica, non che sicuro averne conseguito perdono. Ella, ch'aveva il cuore per le sopraudite cose pieno di tosco e d'amaritudine, gittatasi boccone sopra il letto, così cominciò lamentandosi a dire: Ahimè, con quanto mio danno ora avveggio che la maggiore sciocchezza che possa commettere una femmina è il darsi in preda a giovane amante, per natura instabile ed incostantissimo! Ma chi avrebbe fatto difesa contra sì pungenti e valorose armi, come sono le bellezze,

i costumi e le virtù di questo ingrato? Ahimè! che sì bello e sì gentile lo mi rappresenta amore avanti gli occhi della mente, che quantunque egli così crudelissimo mi sia, e che per amarlo io patisca pena che non si può sofferire, io non mi so però immaginare stato felice al mondo con il quale io cangiassi la miseria ed infelicità mia; e sì temo il suo male, che con ogni ragione desiderar dovrei, ch' io non oso dolermi di lui, temendo che i giusti Dei, dalla mia pietà commossi, gli diano castigo di tanta crudeltà così senza cagione usatami. O mortali, che nulla potete, desiderate esser privi di luce, che cosa di grandissima salute bramerete. Quanto meglio era per me d' esser nata cieca! che il minor dolore che per troppo aver veduto ora mi tormenta, avanza ben di gran lunga quanti piaceri per non aver veduto avrei perduti. O Amore, ove rivolgi tu ora gli occhi, che non miri e non odi i miei dolori e le mie querele? A chi debb' io ricorrere per soccorso, se tu, a cui fui sempre serva sì fedele, mi abbandoni? Ah giovane ingrato! per qual cagione meritai io giammai essere da te per altra lasciata? O Giove, perchè non m' aiti? Ahimè! che bene a ragione mi nieghi il

tuo favore, posciachè più che te ho amato, anzi adorato questo perfido e disleale. Ahi ingrata Lodovica! per qual cagione chiami tu perfido e disleale chi solamente della sua rimembranza ti tien viva? Non conosci tu che, mentre egli è stato suo, di sè ti ha sempre fatto larghissimo dono? Che colpa n'ha egli, se altri lo ti ha furato? Ed altri ne porterà crudelissima pena. Io non voglio consentire che altri si nodrisca del mio cibo, e ne faccia me d'ogni tempo miseramente languir di fame. E ciò detto, e di molte altre cose discorse e composte dentro dal travagliato petto, incominciò ad aspettare il giorno per dar principio al suo fiero proponimento. Venuta la nuova luce, fece secretamente invitar Fioretta seco a diporto ad un suo giardino fuor della città, ed in compagnia della madre a lei congiunta di sangue ne la menò, nel qual giardino, dopo cena e dopo infinito piacere preso, dentro ad un pomo con cauto modo le fece pigliare il veleno, e venutene di brigata alla città, ed ognuna tornatasi alla sua casa, incominciò con desiderio ad attendere la morte della bella ed infelice giovane. Nè guari andò che il veleno fece l'operazione; onde la sfortunata Fioretta, con le lagrime

di tutta la città, partì di vita e fu onorevolissimamente sepolta, senza sapere alcuno a chi darne di così violenta ed acerba morte cagione; percioechè il tosco che adoperò la disperata femmina poco mostrava segno di fuori dell' operazione fatta di dentro. Ma l' infelice Carlo, a cui solamente era manifesta la cagione onde Lodovica potesse essere stata spinta a commettere scelleraggine tale, perocchè egli stesso confessato le aveva l'amore che alla sventurata giovane portava, ed appresso sapeva quanto era quello che Lodovica a lui altresì portava; ed oltre ciò aveva saputo Fioretta essere stata a diporto con essa Lodovica, subito indovinò e fece giudicio, senza punto dal vero allontanarsi, nel modo che la cosa, era accaduta, avvisandosi ciò aver fatto la vedova per levargli l' oggetto pel quale ella lui perduto aveva. Sopra la qual cosa avendo prima lungamente pensato, deliberò seco stesso di più non istare in vita, così a fuggire la troppa acerba pena ch' egli sopportava per la morte di Fioretta, come ancora per fare che Lodovica non vivesse lieta nella speranza di farlosi ancor suo, avendogli cagione ch' egli da sè stesso le si fusse tolto, levata. Laonde egli prese il veleno, e poscia prese

partito, avanti che lo spirito se n' andasse, di darne egli stesso la novella alla crudele Lodovica: così per trarla in tutto fuor di speranza che più mai il suo fiero proponimento aver effetto dovesse, come anco per udire ciò ch'ella, o per sua scusa o negando il vero, dicesse, ed ancora per più sua maggior pena morirle innanzi, che ben sapeva egli non poter più di quattro o cinque ore restare in vita, come quello che benissimo anco sapeva la natura e la quantità del veleno che preso aveva. Non badò adunque l'avvelenato e disperato giovane a girsene a casa della vedova, dalla quale fu accolto con lietissima faccia; ma non sì però ch'egli, che saggio ed accortissimo era e che il vero immaginato s'aveva, non s'avvedesse a mille segni lei ad uno stesso tempo e vergognarsi ed aver pietà di lui; ma nè di questo nè d' altro le volle parlare prima che solo con essa sola nella camera, già consapevole de' suoi tanti piaceri, non si ritirasse. Giunti adunque nella camera, e dato licenza alla fante ambasciatrice, che solamente presente ivi si ritrovava, e postosi a sedere sopra il letto, avendosi a dirimpetto fatto seder Lodovica ed avendola pregata che contra parola nessuna, che da lui intendesse, nè far querela nè scusa insino

al fine non dovesse, così a dire incominciò: La prima cosa ch' io t' ho a dire, Lodovica, è che tu procacci, mentre io ti ragionerò, di esser breve nel rispondermi al fine del mio ragionamento, seppure alcuna risposta vorrai darmi; avvisandoti ch' io sono a tale stato giunto della mia vita, ch' io non sono ancora certo che di lei tanto spazio mi avanzi che mi basti per ragionarti quanto meco ho divisato a dirti. Lodovica considerando ch' egli volesse con tai parole esprimere il dolore ch' egli sopportava per la fresca ed acerba morte di Fioretta, piuttosto ch' egli avvelenato si fosse, ed avendo in comandamento da lui di non rispondere a cosa ch' ella udisse insino al fine, niente disse; ma tuttavia, guatandolo in viso, attese il resto, ed egli così soggiunse: L' animo fiero che tu hai, o Lodovica, ed il malvagio effetto che n' è seguito, so che non negarai, sì perchè io so che cotanto pazzo non mi conosci che tu possa sottraggere speranza nessuna ch' io lo ti credessi giammai, e sia poi perchè tu medesima più lo manifesti quanto più di celarlo t' ingegni, che oltre che questo lieto viso, con il quale tu ora accolto m' hai, sia tutto offuscato di quei segni che rendono altrui certo di vera simulazione, tu pure, col mo-

strarti lieta, la dimostri maggiore che in vero se tu studiato tanto non avessi di celarmi quello che in alcuna guisa nasconder non mi puoi; pure ti saresti doluta e mostrata trista della morte di Fioretta, per lo dolore che tu, che consapevole sei stata del mio ardore, ti dovevi immaginar ch' io sopportassi. Ma tu, come ho detto, tanto hai cercato di nascondermi il tutto, che il tutto in ogni guisa m' hai manifestato. Tu adunque puoi esser certa ch' io certo sia che tu della morte della innocente giovane sei stata cagione; la qual cosa non potendo negare, non so con quai parole nè con quai ragioni vorrai difendere. Forse dirai che tu hai ciò fatto, perchè io privo in tutto di speranza di mai più vederla, non che acquistarmi la grazia sua, a te ritornar dovesse; nella qual cosa forte ti saresti ingannata, perchè tu dei ben pensare che amandola a quell'estremo grado d'amore ch' io ti diceva, non solamente non avrei giammai più potuto amare chi la mi avesse tolta, ma sì bene preso odio mortale contra chi, benchè in vano, avesse cercato torlami, non che privarla di vita. E questo dovevi tu più ch' ogni persona considerare; tu, dico, che nel medesimo tempo ti movevi per me, che caro tenevi, a fare lo stes-

so in una persona innocente. Se tu vorrai poscia dire che tu fatto l'abbi per vendicarti di chi mi t'aveva tolto, tu non dirai il vero; perciocchè dalle mie parole tu hai benissimo potuto comprendere, ed ancora dalle pene che amando io sopportava che quasi al fine della vita condotto m'avevano, che dalla morta giovane non m'era giammai stato conceduto tanto di cortesia che a te m'avesse nè dovuto nè potuto torre. La qual cortesia quanto ver me in manco abbondanza veniva, tanto più te verso di lei obbligava, senza che in ogni guisa altri che me non poteva aver colpa dell'abbandonarti. Se ti pareva tanto ricever torto a vederti da me lasciata, perchè non far cadere la pena in giusta parte? Se tu vorrai similmente dire che per più mio dolore, ed appunto perchè la sentenza in giusta parte cadesse, tu m'hai voluto, col privarmi di cosa cotanto cara, farmi sentire e considerare il dolore incredibile che tu similmente, per essere priva di me a te così caro, sentivi; io ti rispondo, crudelissima Medea, che tu mi dica se nel privarti di me ho io fatto soffrire la morte ad alcuno? Ahi perfida! se tu fussi nata con iscintilla di pietà, ti saria mai caduto nell'animo di privar così crudelmente di vita chi

non aveva colpa veruna nel danno tuo? Tu non fusti mai nè gentile nè amorevole, e tutta quella cortesia che a me un tempo hai dimostrata, fu piuttosto mossa da estremo desiderio di furiosa libidine, che da dramma di umanità che in te si ritrovi; ed ora mi giova di conoscere che in te non alberga amore. Perciocchè quello appresso di me ti farebbe in qualche parte degna di scusa, poichè egli ha similmente condotto me stesso a darmi morte. Io mi sento giunto al fine della vita; di là pregherò il cielo che sempre più in te e con tuo maggior dolore rinfreschi la rimembranza e del tuo errore e della morte mia. Ed ora prego amore che così di me t'accenda, com'io della infelice Fioretta acceso sono; e questo non già perchè mi piaccia vivere nella memoria di chi m'ha tolto ogni pace, ma sì bene perchè tu provi dolore a tutti gli altri primo, vivendo in estremo desiderio e fuori d'ogni speranza. Qui tacque il giovane, nè più potendo, e sentendosi giunto al fine, strinse le braccia, e senza potere ascoltare altra risposta chiuse gli occhi ed alla morte si rese.

Questo fine ebbe l'amore degli sventurati amanti. Nel qual fine dubbio mi nasce, se la cagione che a volontaria morte l'infe-

lice Carlo spinse, si possa dare o all'amore che a Fioretta portava, ovveramente piuttosto ad odio inconsiderabile che, e degnamente, egli contra la vedova, che tolto ogni suo bene gli aveva, conceputo avesse. Bellissimo certo, disse il Badovaro, e degno di lungo ragionamento è il vostro dubbio, Contarino; al quale risponderò io, piuttosto perchè non mi fugga dalla memoria quello che dirvi intendo, che perchè più degli altri mi si convenga d'esser il primo occhio, nè creda dare giusta sentenza. E dirò credere che più amore, che Carlo a Fioretta portava, lo indusse a darsi morte, che altra cosa. Perchè, se odio che alla vedova portasse l'avesse indotto a questa, poteva egli con minor suo danno, molto meglio e più sicuramente dimostrarlo con lo avvelenare similmente essa vedova, o con le proprie mani, come quello che troppo bene lo poteva fare, ucciderla, ovveramente, manifestando la impietà sua, porla in mano della giustizia e farla mal capitare, ed in più di mille altre maniere ch' egli non fece. Ma perchè solamente amore lo spinse a darsi morte, egli si contentò che l'amata sua, dal cielo guardando, vedesse in questo l'affetto grandissimo dell' amor

suo; il quale nel danno o nella morte della vedova non avrebbe potuto vedere, essendo che la vendetta arreca sempre smisurata dolcezza nel petto di colui che la fa. Onde il giovane, che perfettamente amava, volle tor via ogni occasione a Fioretta di pensare ch'egli piuttosto mosso dalla dolcezza che si sente nel vendicarsi, che da amore che ad essa portasse, la vedova uccisa avesse, a sè stesso la morte diede nella guisa ch'abbiamo inteso: e se la ragione prevale che Catone e tanti altri valorosi, per l'amore che alla patria portavano, si donassero similmente morte; così prevalere potrà questa mia, che così come quelli si contentavano morire e credevano morir gloriosi, posciachè morendo facevano chiaro al mondo quale e quanto era il loro amore verso la patria, io posso conchiudere che similmente Carlo dall'amore che a Fioretta portava fosse spinto a morte, e che si credesse felicissimamente morire, posciachè morendo faceva conoscere alla giovane amata l'ardentissimo amore ch'egli le portava. Rispose allora il Veniero: Con bellissime e potentissime ragioni ci avete fatto intendere la sentenza vostra, alle quai ragioni io risponderò quattro parole, piuttosto per averne ancora cento

delle vostre, che perchè non abbiate forza di acquetarmi e soddisfarmi con una sola. Ditemi adunque, perchè non si potrà credere che piuttosto odio abbia cagionato nel giovane tal effetto, che amore? essendo che egli ne prende quella dolcezza nel vendicarsi, che voi con bellissimo ed acutissimo artificio nascosa avete? E dove è, disse il Badovaro, questa vendetta? Questa è, rispose il Veniero, che il giovane ragionevolmente non può pensare che la vedova per altro gli abbia tolta, e così repente e crudelmente, la nuova amata, che, perchè egli non vedendo più nè più sperando ritrovare l'amato obbietto, ritorni di nuovo a riamar lei; ed essendo certo di questo, non solamente non si contenta di sentirsi forte e costante per odiarla sempre, ma vuole ancora ch'egli per maggior suo tormento ne perda per sempre in tutto ogni speranza. E così al danno ed alla pena della vedova intento si ritrova, che non risguarda ch'egli la vita ne perde, anzi pure risguardandogli, così dolce estime e sente la dolcezza della vendetta ch'egli ne prende, che di rimanerne morto non cura. Rispose allora il Badovaro: Veniero, questa è una delle vostre solite sottigliezze, con le quali solete a chi non ha gli occhi

d' Argo involar sempre assai parte delle sue ragioni. Io vi rispondo adunque che non può essere che il giovane fusse intento alla vendetta; prima, perchè in questa, che voi vendetta chiamate, non ci è posto quel piacere pel quale ci moviamo e che voi volete che il giovane si sia mosso a farla, perchè il giovane era forzato, morendo, a lasciare prima ogni speranza d'averla mai fatta, ch'egli la si facesse. Senza che voi accompagnate, benchè artificiosissimamente, due contrarj. Perciocchè la vendetta prendiamo contra coloro che ci odiano, e non contra coloro che ci amano. Laonde, se mi concederete che la vedova amasse, io dirò che il giovane è stato crudele, ingiusto ed ingrato a darsi morte per così colmarla di tormento. Se voi direte poscia ch'ella odia, io non vi concederò ch'esso giovane ne facesse vendetta uccidendosi, anzi conchiuderò ch' egli a lei facesse piacere infinito. Rispose il Veniero: Per rispondervi alla prima, quando dite che avanti che la vendetta fusse fatta, il giovane non ne poteva sentire quella dolcezza che ci muove a farla, io dico che ogni volta che precipitando me stesso io credessi precipitare il mio nemico, che in quanto al piacere

che me ne potesse avvenire, esso piacere sarebbe quello stesso così vedendolo, come credendolo fermamente. Quanto poi al credere che la vedova ami o non ami, io non ho da aver questa considerazione. Anzi, disse il Badovaro, vi conviene averla in ogni modo; perciocchè voi non potreste credere d'offenderla, se prima non aveste ferma credenza ch'ella v'amasse. Io so bene, disse il Veniero, dove voi mi volete, come si suol dire, pigliare in corso. Soggiunse il Badovaro: Io crederei ancora d'essere più veloce che damma io credessi potervimi appressare, non pure pigliarvi in corso. Orsù, di grazia, lasciamo andar queste parole, rispose il Veniero, ch'a me non si conviene parlar di corso, poichè io non posso, colpa della mia infirmità, reggermi appena sopra le gambe. Ma io voglio conchiudere che il giovane si credesse d'essere amato e d'essere odiato. E come accompagnerete voi questo, rispose il Badovaro? Può stare benissimo, disse il Veniero, ch'essa vedova apertissimamente gli lo dimostra. In qual modo, soggiunse il Badovaro? Rispose il Veniero: Nell'uccidere ch'ella fece la giovane. Perciocchè da questo effetto egli non poteva altro che credersi fermamente che

ella e l'amasse e l'odiasse. D'essere amato doveva credere, perchè doveva pensare che per riaverlo ella avesse commessa scelleraggine tale. D'odiarlo poi gli mostrò segno grandissimo quando ella non restò di privarlo di cosa di così gran contento, e tanto più non avendo cagione alcuna d'incrudelire nella giovane, la quale era stata sempre più aspra e dura contra esso Carlo, come del tutto fatta consapevole egli l'aveva. Disse allora l'Aretino: Chi dubita che se all'altezza ed acutezza de' vostri intelletti voi vorrete soddisfare, non si venghi di parecchi mesi a fine di quistionare? Così è appunto, soggiunsero tutti. Per la qual cosa il Contarino, voltatosi al signor Ercole, il pregò che novellando seguisse, il quale così al Contarino disse: Poichè così vi piace, io seguirò l'ordine, e così lo potessi io seguire nella grandezza del soggetto e nella leggiadria delle parole, come altamente l'ha incominciato vostra signoria. Incominciate pure, rispose il Contarino, chè se non mi passarete innanti, io lo giudicherò sempre piuttosto dalla vostra troppa modestia, che dal vostro poco sapere.

DUE GIOVANI SANESI amano due gentildonne; l'uno de' quali, perchè l'altro l'amata si goda, entra in un grandissimo pericolo, e poscia d'un bellissimo inganno ravvedendosi, lietissimo si ritrova.

NOVELLA II.

Non ha gran tempo, incominciò egli, che in Valenza, bella e famosa città di Spagna, furono due giovani Italiani, che quivi per lor mercatanzie erano venuti ad abitare, l'uno detto per nome Lucio e l'altro Alessio, ed ambedue di patria Sanesi. Costoro, perciocchè d'una stessa merce trafficavano ed usciti erano di una stessa patria, erano insieme grandissimi amici, talchè di rado era l'uno senza l'altro veduto; onde si teneva per fermo essere tra loro una fratellanza troppo grande. Erano similmente ambedue lungamente stati di due belle e valorose gentildonne di quel paese innamorati, le quali non meno congiunte in amore ed in amicizia erano tra esse, che si fossero i giovani fra loro. Aveva Lucio, che molto più ne'casi d'amore era del compagno accorto ed esperto, già tentata ogni

opera per ottener la grazia dell' amata donna; nè in cosa alcuna aveva mancato di farle conoscere di portarle quel maggior amore che a donna uomo avesse portato giammai. Ma, o che la donna non se ne rendesse certa, o che il comodo non avesse di compiacergli, o che se ne fusse cagione, mai altro che sguardi non aveva potuto aver da lei. Erano queste due gentildonne maritate a due nobilissimi cavalieri: per la qual cosa non osavano i giovani tentare, nè per via di lettere nè di ambasciatrice, quello che sarebbe stato lor troppo caro; ma involandone più celatamente quel poco di vista che poteano, si stavano con isperanza che un giorno si appresentasse loro occasione, onde potessero da sè stessi scovrire l' ardore e dimandarne mercede. Nè guari andò che avendo amore abbastanza della costoro fermezza e fede fatto pruova, di ciò concesse loro la grazia. Perciocchè ritrovandosi un giorno Isabella, che così nome aveva l'amata di Lucio, in una chiesa detta Santa Monaca, ed a caso quivi tutto solo arrivando Lucio, cacciato da una rovinosa pioggia, e vedutavi la donna con una sola serva, posta nel più occulto luogo del detto tempio, come se a studio proprio per parlare con qualche per-

sona secretamente l' avesse fatto, non volle perdere così bella occasione, ma cautamente colà ritiratosi ove la donna sedeva, le diede il buon giorno, e da lei, che cortesissima era, ne ricevè cortese risposta. Nel quale spazio la fante, forse dalla padrona per lo addietro fatta consapevole dell' amore che a lei Lucio portava, e forse credendo ch' essa padrona, con ordine di parlar con esso lui, quinci venuta ne fusse, come accorta e discreta, gentilmente, come se guatar volesse alcuna cosa, da loro alquanto si dilungò; dalla qual cosa non picciolo segno Lucio, che prudentissimo giovane era, prese che la donna gli portasse amore. Però fattosi più avanti arditamente, e senza verun timore, così a parlare verso di lei incominciò: Bellissima e valorosissima donna, se a voi è manifesto il valore degli occhi e della incredibile bellezza vostra, non vi parrà strano a credere ch' io siffattamente di quella divenissi servo e devoto il primo giorno ch' io vi mirai, che in altra cosa non abbia più mai potuto pensare da indi inqua, che omai due anni e più sono passati. Maravigliosa cosa sarà bene il credere che io abbia potuto così lungamente sostenere le fiamme amorose, senza cercar-

ne aita da voi, che sola la mi potevate dare; della qual cosa solamente ne è stata cagione e la grandezza vostra e l'incredibile amore che io vi porto. Quella mi rendeva sempre più indegno di tanto favore, e questo sempre più mi faceva temere di commettere qualche cosa in pregiudicio dell'onore o della vita vostra. E certamente se il cielo così fatta occasione, come è questa, di parlarvi non mi prestava, io me ne moriva tacendo, ancorchè omai per le pene e i dolori per voi sofferti io mi conoscessi in qualche parte degno d'essere aitato. Piacciavi dunque, o sola speranza della vita mia, diligentemente considerare quanto ho per voi sofferto, che bene lo sapete, ed aver pietade di me; e da questa occasione, che ora così senza nessun nostro pensamento ci porge il cielo onde sicuramente parlar ci possiamo, conoscere che dispiace agli Dei che io più languisca, e ch'eglino avranno a male se crudele mi vi rendete. La donna, che non men che bella, gentile era e cortese, e che per lo addietro benissimo aveva conosciuto Lucio amarla di quel maggior amore che possibil fusse, senza voler più far la monna onesta che si bisognasse, cotale risposta gli diede: Signor mio, io non posso nè voglio negare di non

essermi a mille segni avveduta voi portarmi amore infinito. Il quale quanto maggiore ho conosciuto e giudicato, tanto più saggio e valoroso ho stimato voi, posciachè, non come altri fanno, vi siete posto a rischio con mattinate, lettere o simili scioccherie, da fare o a me perder l'onore, o a voi la vita. Avendo io adunque conosciuto l'amor vostro, non fa bisogno che dimostriate con parole quante poscia sieno state e meco gravi le passioni ch'avete sofferte. Le quali tanto più giudico acute e dolorose, quanto manco avete avuto speranza di palesarle giammai. Oltre che in me stessa le ho conosciute, come quella che non men fui presa dai costumi e dalla gentilezza vostra, che voi vi foste della bellezza mia, se pur alcuna ne è in me. Sia ringraziato il cielo che ci ha prestata occasione che con poco, anzi nessun nostro pericolo ci siamo a ragionamento insieme ritrovati. Da ora innanzi voi sarete certo ch'io viva vostra, e che qualora mi s'appresenterà comodità, ond'io meglio ve ne possa assicurare, ch'io non abbia nè a mettervi tempo di mezzo nè a rimanermi di farlo. I ringraziamenti e le offerte che all'incontro il giovane le fece fora lungo a raccontarvi. Il

quale, come vero e fedele amico, non lasciò di ricordare il caro Alessio, pregando la Isabella che volesse operar sì ch' esso ancora, il quale all'estremo ardeva dell'amore della compagna, ricevesse qualche mercede di così lunghi travagli; commendandolo pel più valoroso giovane ed a lui fedel amico che ritrovar si potesse. Onde la donna gli promise di fare opera tale che lui altresì si potria chiamar soddisfatto ed appieno guiderdonato d' ogni sua servitù. Dopo non molto spazio cessata la pioggia, e cominciando, perocchè già l' ora dal vespro era, nel tempio ad arrivar gente, Lucio, tolto congedo dalla donna, d' indi si partì, il che dopo poco fece anco la donna. Lucio di volo a ritrovare il carissimo Alessio se n' andò, e con ismisurata allegrezza ogni successo gli fece a sapere, assicurandolo avere per lui ancor in tal modo operato, che vivere certo omai poteva d' averne tosto la mercede d' ogni suo amore. Or così dimorando i due amanti, lietamente attendendo novella di qualche loro maggior contento, avvenne che alla donna parve aver modo di sicuramente poter soddisfare ed a sè stessa ed all'amante. Laonde prestamente a Lucio fece a sapere che la notte seguente alle due ore, in

compagnia di Alessio suo, ritrovar si dovesse appiè della porta, che da lei senza verun fallo aperta sarebbe, e messi dentro con loro grandissimo piacere e contento: Lucio avendo prima il tutto ad Alessio raccontato, e fattovi sopra un poco di consiglio fra loro, deliberarono d' andare; e così venutane la notte appostata, colà ove dalla donna erano richiesti ed aspettati se n'andarono. Nè appena giunti furono, che secondo la promessa fu loro aperto l' uscio, ed entrarono. Nè altri che la Isabella videro; la quale, dopo fatte loro le debite accoglienze, così a parlare incominciò: Lucio, sallo amore, se mille vie e mille modi ho fin qui pensati e ripensati per poterti far conoscere quanto piaciuti mi sieno i tuoi lodevoli costumi e le tue bellezze, ed ancora quanto io abbia piacere che tu di me, in quello che è tuo maggior desiderio, rimanga soddisfatto. Nè mai ho potuto, fra tanti che rivolti ne ho nell' animo mio, trovarne altro che uno di renderti contento. Il marito mio non esce più quasi mai della città, nè più curioso di mondano onore, tiene pensiero di usare alle corti come già soleva, nè più di caccia, nè d' altra cosa che fuor della città trar lo potesse si diletta, che saria di trop-

po nostro comodo; però è forza che tu, volendoti con esso meco godere, faccia adesso che il comodo n'avemo, che i servi tutti alla caccia sono usciti, che Alessio qui tuo fidatissimo compagno si dispogli le vestimenta, e ne venga con essa meco, che io condurre lo voglio nella mia camera, d'onde pur ora me ne sono uscita, e quivi porlo in letto accanto a mio marito, per rispetto che se esso mio marito, come spesso suol fare, dimenandosi od in qua od in là, le gambe o le braccia traesse, senta aver alcuna persona appresso, che crederà ch'io quella sia, e questo può Alessio così sicuramente, come nello stesso suo letto, fare. Perciocchè l'uso di mio marito è di dormire sempre insino al giorno di sì fatta maniera, che non lo sveglierebbe il terremoto. Ma perchè io lo faccio, la cagione n'ho detta poco innanti. Io prometto a lui, in guiderdone di così grande ed amorevole servigio, di fare sì che non s'oscurerà dimane ch'egli nelle braccia avrà la desiata donna; e quando egli non voglia ciò consentire, rimanetevi d'amarci. Perchè noi di fare il simile ci sforzeremo; posciachè ogni altra via che questa di goderci ci è tolta. Parve nel principio alquanto duro il partito ad

Alessio; ma dal compagno Lucio stimolato, e dal timore di perdere l'amata donna spaventato, ed appresso aitato dalla speranza, che dalle parole dell'Isabella egli aveva già dentro del suo petto conceputa, di goderne ogni amoroso piacere, il tutto giurò di fare, ancorchè certo fusse stato di lasciarvi la vita; della qual cosa infinitamente e lodato e ringraziato dall' amico e dalla donna ne fu. Trattosi adunque subitamente i panni fuori ed in bella camicia restato, dietro alla donna, che già il passo verso la camera del marito moveva, s' inviò. Condusselo la buona femmina finalmente nel proprio letto, nel quale chetamente coricar lo fece, e poscia della camera se n'uscìo, ed a recarsi in braccio al suo amante se n'andò, lasciando Alessio con promessa di tosto a lui far ritorno, e quindi trarlo sicurissimamente. Il quale Alessio, tuttochè fosse il più amorevole compagno che fosse al mondo, non però potè tanto l'amorevolezza sua, quantunque grandissima fosse, ch'egli fra poco spazio non si dolesse e ramaricasse di esservisi lasciato corre. Egli timoroso appena respirar osava, ed ogni poco movimento ch' egli o per lo letto o per la camera, o strider d' uscio o di finestra o soffiar di vento

sentiva, raccomandava l' anima a Dio. O quante volte fu egli per ispasimare, considerando che pur era in pericolo o di stranutire o di sbadigliare? Deh, diceva egli fra sè, quanto sciocco fui! Chi mi assicura che costei non s' abbia recato a noja la servitù di Lucio, e per levarlosi dinanzi, sicura che più egli non le abbia a dar tedio, ora in cotal guisa e lui e me insieme in uno stesso tempo così non abbia trappolati, fattone del tutto accorto prima il marito, il qual forse non credendolo, con cotale troppo manifesto segno certificato, ad ambi darà morte? Frattanto trapassò lungo spazio della notte, nè vedendo nè sentendo che gli fosse la promessa attenuta che di quindi tosto trarlo gli era stata fatta, al tutto morto si tenne, e fermamente a credere si diede sè ed il compagno esser quivi stati condotti al macello. Così il misero tutta la notte con grandissimo travaglio e spavento trapassò, e si condusse all'alba, sicchè già cominciava, per alcuni spiraglietti delle finestre, a veder la nuova luce. Per la qual cosa più che mai a temere incominciò; perciocchè dubitò che in altra maniera il fatto andasse. Credettesi che Lucio, dal soverchio piacere che con la donna sua aver preso doveva, e

dalla stanchezza vinto, le si fosse addormentato in braccio, ed ella a lui, e che perciò la donna non gli avesse attenuta la promessa; e pensò ancora che Lucio, avvedutosi poscia dello errore, se 'ne fosse con la donna fuggito. Frattanto acquistando sempre forza maggiore il nuovo giorno, per l'uscio e per le finestre incominciava già a penetrar dentro co' suoi raggi il sole: onde il misero, che morto si credeva, si diede a pensare nella mente sua, al meglio che puotè, le parole che più a proposto gli pareva dire in iscusa sua. Ecco, a un tempo stesso ch'egli così semivivo pensava, uno aprir d'uscio sì fieramente e con tanto strepito, che non che lui, che grandissima ragione di temere aveva, ma tutta la camera fece risentire. Verso il qual rumore egli guatando fuori per lo cortinaggio della trabacca, vide il compagno e la Isabella per quella abbracciati venirsene. Nè sapendosi immaginare che novità fosse questa, si diede a credere di sognare; ma tosto fu dal compagno fatto certo ciò non esser vero. Perciocchè Lucio, per nome chiamandolo, gli tirò a parte la cortina, e la Isabella ad uno stesso tempo levandogli la coperta di sopra, con lieto aspetto gli disse: Come avete voi fatto buo-

na compagnia alla vostra signora? alle quali parole mentre egli dare volle risposta, vide e conobbe che tutta quella notte, che più dura che l'inferno gli era paruta, essere stato accanto a chi gli poteva far parere l'inferno un paradiso. Laonde da dolce scorno e da doppio piacer vinto e confuso, si rimase mutolo, nè seppe altro che dire: ma gittatosi in collo all'amata, più di mille volte senza far parola la baciò, la quale più di lui chiusi gli occhi la notte non aveva; e così fra tanti contenti la donna ad Alessio fece a sapere come i due cavalieri, mariti d'amendue loro, il giorno innanti alla corte se n'erano andati, onde elleno non avevano voluto perdere nè tempo nè occasione alcuna; e dimandandogli perdono della travagliata notte ch'ella gli aveva fatto avere, commendandolo pel più amorevole e fedel compagno che al mondo ritrovar si potesse, ed appresso ringraziando la compagna che osservata la promessa le aveva di non darsi in tutta notte a conoscere all'amante, quella similmente commendò per la più costante femmina che vivesse mai. Così fatto fine ebbe l'astuzia della saggia Isabella, la quale credere si dee che tale ordine per lo innanti dar sapesse che i due giovani amanti,

insieme con esso e con la compagna, si godessero il loro amore di molte altre volte; così essendo i mariti loro alle case loro ritornati, come ancora alla corte dimorando.

In questa novella mi nasce dubbio qual di due maggior forza avesse a fare che Alessio entrasse nel pericolo ov' egli entrò, o lo amore della donna amata, ovveramente quello che a Lucio portava. Rispose allora il Barbaro: Veramente io sono, mercè delle virtù vostre, così a ciascun di voi affezionato, che troppo gran torto a me stesso farei, s' io non cercassi di sostenere che maggior forza avesse in costui l' amor dello amico che quello della donna. Nè credo che ciò mi si possa negare, risguardando alla fratellanza che sempre insieme aveano tenuti; oltre all'essere ambedue d' una stessa patria usciti ed ambi innamorati, e scambievolmente consapevoli l' un l' altro de' loro secreti, ed essendo in provincia dalla loro diversa di lingua e di costumi. Le quai cose tutte sogliono così fattamente stringere il legame della santa amicizia, che non è poi difficile il credere ogni impossibil cosa; che ben sapete che più ci allegriamo di vedere un Italiano in Ispagna o in Franza che in Italia,

e che similmente gli prendiamo più amore assai e per la simiglianza della lingua e de' costumi. L'essere poi costoro consapevoli l'un l'altro de' loro amori, in quei luoghi e fra quelle persone cotanto pericolose, non fa egli segno di grandissimo amore? Io per me giudico che il maggior segno d'amicizia che l'uomo dar possa sia il manifestar un suo secreto di qualche importanza. Perchè io mi credo che alcuno non fiderebbe giammai alla mia lingua cosa veruna d'importanza che prima o non mi stimasse, o non mi conoscesse fedele; nè credo che egli fosse poi persona così imperfetta, che conoscendomi o stimandomi tale, non mi avesse caro ed amasse quanto la vita. Che Alessio stimasse Lucio fedele ed amorevole, vedetene la pruova, ch' egli si fidò andarne, senz' altro cercare, dove fu da lui richiesto. Per le quai ragioni io voglio conchiudere che non solamente avesse maggior forza in questo caso l'amore dell'amico che della donna, ma voglio credere ch' essa donna non avesse parte alcuna in così generoso e grande affetto. Rispose lo Sperone: Ancorchè io confessi che sempre l'amore dell'amico debba precedere a quello della donna, e ch' io lo senta anco essere in me di maggior forza, io non voglio però credere

che a tutti gli uomini così avvenga; nè voglio confessare che in questo caso l'amore che Alessio alla donna portava avesse minor forza a spingerlo a tanto pericolo, di quello del compagno. Infinite, belle ed acute ragioni avete voi dette, Barbaro, per le quali dobbiamo conchiudere che grandissimo fosse l'amore che Alessio a Lucio portava; ma il segno e la pruova che poscia ne date, quando dite ch' egli n' andò con esso Lucio dove egli lo richiese, senza volerne cercar altra sicuranza, è tutto in favore di chiunque vorrà dimostrare che maggior fosse l'amore che in questo effetto egli mostrò portare alla donna. Perciocchè molto maggior segno d' affezione avrebbe dato all' amico, se così come gli fece compagnia, ed appresso per lui entrò nel pericolo ch' avete udito, così l' avesse persuaso a non vi andare, e gli avesse negato quello che ad ambedue poteva in uno stesso tempo arrecare morte e vergogna. Voglio dir questo che amando egli Lucio nel modo che dite, l' affezione che volete che l' abbia sforzato a far per l' amico quello che fece, lo avrebbe ancora tirato alla considerazione del pericolo che gli soprastava, ed a lui ed al compagno facendolo; onde egli poscia non avrebbe consentito a cosa veruna.

eterna unione di volontà, la quale, quando è vera, non è fondata in noi nè sopra desiderio umano, nè sopra alcuno altro fondamento terminato e vano, ma sì bene sopra il merito della virtù, o per inclinazione di potentissime stelle, o per similitudine di complessione, o per altra cosa ferma e stabile quanto la vita? Ma per rispondervi a quello che dite, quando affermate che amando egli Lucio, più lo doveva ritenere addietro il timore del danno e della vergogna di esso Lucio, che spingerlo avanti l'utile ed il piacere di quello, io concedo ch'egli avesse cotale considerazione, nè però voglio che siegua ch'egli si dovesse rimanere di fare per l'amico, quello ch'egli fece, perchè amando di quel vero e perfetto amore che si deve, ebbe maggiore avvertenza di non perder l'amico, e di molto maggior danno stimò cotal perdita, che non fece nè l'una nè l'altra vita; che facilmente Lucio, se egli gli avesse negato un simile servigio, ancorchè con forti ragioni, l'avrebbe giudicato indegno dell'amicizia sua. Nella qual cosa si comprende un amore ed un'amicizia troppo grande, e tanto maggiore quanto manco esso Alessio gli mosse parola di pericolo alcuno. Perchè se detto gli avesse

cosa veruna per rimoverlo da cotale impresa, chi lo faceva sicuro che Lucio non avesse creduto che piuttosto per timore della propria vita che per altro rispetto si fosse mosso a ragionare? Il qual timore non si concede a chi perfettamente ama; ond' egli ebbe tutte queste considerazioni, e perciò altro motto non gli ne fece. Argutissime, Barbaro, sono le vostre ragioni e le vostre risposte, rispose lo Sperone. Ma, ditemi, chi può amare di maggiore e più perfetto amore di quello che fa il padre il figliuolo? Nondimeno si vede che il padre mai non contenta il figliuolo di cosa in che posto sia pericolo alcuno; anzi quel padre è notato manco amorevole che più soddisfatto rende esso figliuolo de' desiderj suoi. Questa è un' altra sorte di amorevolezza, disse il Barbaro, ovveramente ha altri termini e altri rispetti, perchè il padre sempre sarà conosciuto per padre, e con tempo in mille modi potrà far avvertito il figliuolo che ogni cosa a buon fine ed a suo pro fu fatta, senza che la natura assicura il padre sempre dell' amore del figliuolo. Il che non avviene d' un amico, nè sarebbe avvenuto fra Lucio ed Alessio; perciocchè Lucio mai non avrebbe potuto credere che la sua donna gli avesse teso trappola alcuna

nè alla vita nè all' onore, nè in guisa veruna giammai si avrebbe potuto certificare; laonde sempre si sarebbe egli, ed a ragione, del compagno lamentato, per la cui cagione saria restato privo di cosa di tanto contento, ed avrebbe sempre creduto che pochissimo amore Alessio gli avesse portato, non avendo dell' affezione di esso Alessio nè natural sicuranza, nè altra cosa a cui egli ragionevolmente prestar fede dovesse, siccome ha il padre del figliuolo, come poco innanzi io vi dissi. Ebbe adunque Alessio tutte queste considerazioni, e perciò al compagno non fece niego di cosa alcuna, e ne fu sola cagione grandissimo affetto d'amicizia. Barbaro, disse lo Sperone, voi, come si dice, me la intricate con le vostre sottigliezze. Io vi dico che stando che l'amore del padre verso il figliuolo sia il maggiore ed il più perfetto che si possa trovare, come è veramente, e non rendendo esso padre il figliuolo soddisfatto di cosa niuna, in che egli a pericolo soggiaccia, e non avendo quelle tante considerazioni che dite voi, ma formandosi solamente nell'ardore della benevolenza; siegue che colui che ama perfettamente l'amico, debba similmente fermarsi sopra la benevolenza che gli porta, ed avere

più risguardo all' onore ed utile di esso amico che ad altra cosa, ancorch è fosse certo d'acquistarne la disgrazia sua. Perchè il godimento che gusta un vero amico è quello ch'egli prende procacciando il bene all'amato e non quello ch'egli stesso gusta, perchè altri a lui sia amico. Quanto noi siamo poi obbligati a far per le amate nostre (che è tanto, che non si può lor soddisfare giustamente appieno) ora non dirò. Perchè ogni volta ch' io potrò provare che Alessio cosa veruna non facesse per Lucio, seguirà che per amor dell'amata donna ogni cosa facesse. Volle il Barbaro rispondere, ma fu interrotto dallo Spira, il quale, levatosi in piedi, disse: Eccovi un' altra querela di nuovo fra due cavalieri sì valorosi combattuta, che non se ne può sperare il fine così tosto. Però è meglio che preghiamo loro che facciano almeno, se non pace, alquanto di triegua, acciocchè possano comparire in isteccato. Per la qual cosa il signor Ercole pregò l'Aretino che l'ordine del novellare novellando seguitasse; il quale così incominciò. Sovviemmi un accidente non ha gran tempo intravvenuto nella patria mia ad un padre predicatore, il quale, per essere piacevole molto, non resterò di raccontarvi, e direi ancora

per essere utile a sapere, quando io non conoscessi ognuno di voi essere benissimo avvisato di quanto danno può essere cagione la pratica ed amicizia d' uno scellerato frate. In questa novella io intendo muover dubbio se pel vivere e costumi di essi frati si può conchiudere che sieno que' tali che molte sciocche persone si danno a credere che sieno, o no. Ma perchè io intendo difendere una delle parti, chi s' apparecchia d' essere in favor loro, ponga mente a quello che io ne ragionerò; che poscia nella fine mi potrà rispondere senza più interrogarmi della opinione o del parer mio.

UN FRATE S' INNAMORA d' una gentildonna, e lo amor suo le richiede, ed ella a suo marito ogni cosa manifesta, ond' egli una vergogna solennissima gli apparecchia, della quale non solamente il frate si difende con maravigliosa prontezza, ma grandissimo onore ne riporta.

NOVELLA III.

In Arezzo, città della Toscana, fu già un frate dal piede di legno, il quale per essere predicatore era chiamato maestro Stefano. Era costui di patria Mantovano, ma sì lungo tempo abitato in Arezzo, che da molti, anzi quasi da ciascuno era creduto che fusse Aretino. Essere poteva nella età di trentott' anni, uomo di bello aspetto, e sopra modo audace ed eloquente, e forte innamorativo, come essere sogliono la maggior parte, come quelli (parlando de' ribaldi) che ad altro non pensano che a caricarla a questo ed a quell'altro, così privi sono d'amorevolezza e di carità verso il prossimo. Ancorchè tutto dì si sentano sopra i pergami per le chiese e per le piazze predicare e gridare che si lascino star le mogli altrui,

e che si facciano delle elemosine, acciocchè altri più sicuramente lasci loro per le case conversare, ed a loro, come a persone bisognose e piene di santità, lasci le case, le ville ed altre più belle e care cose, privandone i parenti e spessissime volte anco i figliuoli, onde essi meglio possano, ridendosi della gofferia di chiunque aumenta loro l'entrata, trionfare, ed arricchirne i mal nati e le disoneste madri; e non solamente non rifiutano cosa che si dia loro, ma, poco risguardo avendo al detto divino, che a loro, che professione fanno d'Apostoli di Cristo, commette che non pensino al cibo che d'un giorno all'altro abbiano a mangiare, continuamente dimandano. E se per avventura confessino uno che si muoja, ed illicitamente la roba del prossimo ritegna, gli fanno credere che meglio e fia più sicuro per l'anima sua ch' egli a loro ne faccia dono, piuttosto che a colui restituirla al quale o con usura o con qualche altra sorte di scelleraggine rubata l'avrà. Ma che più? dirollo senza vergognarmi d'averne già portato amor da qualcuno? non vogliono confessare chi non paga loro, e vendono per grandissimo prezzo la misericordia ed il sangue di Cristo. O gente nemica dell'umanità, non è maraviglia che voi siate tali, perciocchè voi

si può dire che senza società ed amorevolezza necessariamente siate, che ancorchè unitamente chiusi da un cinto di mura viviate, non è però (come a ciascuno è manifesto) che fra voi in parte non ve ne stiate con le maggiori discordie, ed intenti, per rovina l'un dell'altro, ai più gran tradimenti che immaginar si possano. Che siate poi necessariamente tali, avviene che voi d'anno in anno siete balzati chi qua e chi là, onde ne siegue che non facciate mai amichevole fondamento in persona alcuna. Avrete forse affezione a' padri, alle madri, a' parenti? Non già, anzi pensandovi che non occulta viltà v' abbia fatto da voi stessi chiedere o cuculla o rocchetto, ma sì bene avarizia, e poco amore portatovi da'congiunti, quelli d'odio mortale odiate. Potrete voi dire d' essere nella carità e nell'amore come gli altri uomini, se dall' animo pronto ch' avete da farci ogni danno, ogni vergogna, non potete altro pensare, perchè lo meritate, di che noi ci troviamo similmente sempre pronti a farvi ingiuria, o, per dir meglio, a vendicarci di quelle che voi tuttodì fate e procacciate fare a noi? Io parlo però sempre degli scellerati, che pure ne ho conosciuti, ancorchè pochi (per

non essermi mai molto di molti fidato) che di carità, di bontà e di devozione si potevano agguagliare a quei beati padri che primi furono a insegnare loro col proprio esempio i costumi e le leggi con le quali, se vivessero ora, sarebbono i monasteri serragli di genti sante, e non quello che sono, che ben lo saprei dire. Era il nostro maestro Stefano uno di questi che avrebbe fatto, come si dice, soma d'ogni legname. Innamorossi costui di una bellissima e costumatissima giovane, il cui nome fu Emilia, maritata similmente ad un valoroso giovane, nomato Girolamo de' Brendali. La donna, che ogni altra cosa prima pensato avria che frate Stefano, il quale per uomo di buona e santa vita teneva, da appetito carnale tanto oltra trasportare s'avesse lasciato che di lei innamorato si fosse, gli faceva ogni giorno quelle accoglienze maggiori che si sapeva immaginare, ognora ch'egli a casa sua n'andava, sì perchè degno nel teneva, come ancora perchè molto al marito caro lo vedeva, ed oltre a ciò perchè era di molto tempo che lei almeno due volte l'anno si confessava da lui. Deliberossi un giorno messer lo frate, più non potendo sostenere le fiamme amorose, di scovrirle l'amor suo, come quello che

comodo ed agio n' aveva ad ogni suo piacere; ma meglio si pensò che fosse ch' egli aspettasse alquanto. Perciocchè dal carneval era ch' ella a confessar se n' andava, acciò, se qualche rumore accaduto ne fosse, fosse stato in luogo più sicuro e per la vita e per l' onor suo, che la casa di lei essere non giudicava. Passati adunque che furono otto giorni dopo il carnevale, la donna, siccome era usata di fare, alla chiesa dove il frate albergava, e quell' anno predicava, per confessarsi se ne venne; e fattolo chiamare, gli disse che, quando in piacere gli fosse, ella volontieri confessata si sarebbe. Il frate, che altro non aspettava con maggior desiderio, prestamente chiamatala in uno de' più ascosi ed occulti luoghi della chiesa, quella, dopo alcune parole e cerimonie, ad interrogare incominciò, discorrendo con pochissima diligenza tutti i peccati mortali, salvo quello della carne, sopra il quale egli molto si fermò, sì per il gran piacere ch' egli prendeva d' intendere (come molti altri ancora) in qual guisa, con cui ed ogni minuto particolare, chè par loro guadagnare assai per tai ragionamenti, e di molte fiate, dove dovriano riprendere e tor via, con le lor frappe insegnano ed accrescono i modi del pec-

care; così poco si vergognano di fare ad ogni persona ogni disonesta interrogazione. Fermossi adunque il frate sopra il peccato della carne, per il diletto che prendeva di ragionarne, ed ancora perchè troppo in proposto gli tornava, volendo il suo amore ad Emilia palesare; ed alla fine mandato fuora un grandissimo sospiro, così disse: Madonna, sallo Iddio che di molte volte sono stato dubbioso di darvi, dopo l'esservi confessata, l'assoluzione, e questo perchè troppo casta e troppo sincera in questo peccato della carne, secondo le vostre parole, vi ho ritrovata. Come! padre, rispose la donna, peccasi forse a osservare fede al marito e ad essere onesta? Rispose il frate: Questo è ch'io non credo, che voi, che tanto bella, così gentile e così vaga siete, non abbiate ancora grande copia d'amanti ai quali non abbiate alla fine potuto far resistenza, ed ho dubitato di molte volte che voi vergognandovi non m'abbiate detto il tutto, o veramente per timore ch'io (e guardimene Dio) non lo dicessi a vostro marito, o forse per timore di non aver da me la solita assoluzione, della quale assoluzione voi per altro non sareste indegna che per celarmi parte de' vostri fatti. Disponetevi adunque a ragionarmi il tutto, nè vi ritenga vergo-

gna nè timore alcuno, ch' io vi prometto che dove voi forse aspettate da mè essere ripresa e ritirata, sarete lodata e persuasa. Percioc-chè io ho per molto maggior peccato il la-sciar morire uno che per affezione ed amore meriti mille vite, che il non osservar quello che per avventura ad altro fine non è stato ordinato che perchè viviamo un poco più regolatamente, che fatto non avressimo se ogni cosa a comune fosse stata, e forse an-cora perchè ci pajano migliori quelle cose che nulla apprezzaremmo se in altra guisa o più facilmente concesse ne fossero. Mara-vigliossi grandemente la donna di cotai pa-role, e, come persona saggia ed avveduta, sospettò un poco di quello a che il frate per-ciò voleva venire. Ma, fatto buon viso, si de-liberò di rispondergli in ogni cosa, nè porlo per modo niuno in siffatto timore, ch' egli poscia avesse a rimanersi di dirle ciò ch'egli disposto nella mente s' aveva. Per che quasi sorri-dendo disse: Oimè! padre, voi non credete adunque che io sia quella femmina onesta e dabbene ch' io sono? Anzi, rispose lo fra-te, io credo che voi siate quella onesta e dabbene che non volete mostrare di essere; chè onesta cosa non è il far languire o mo-rire altrui per serbare l'onestà. Deh, disse

la donna, se Iddio vi guardi da male, cui volete voi ch' io faccia morire? Chi sarebbe quello che per interesse amoroso mi guatasse giammai in viso? Oh, rispose il frate, chi sarebbe colui che una sola volta vi vedesse e poscia non vi donasse il cuore? Io per me (e perdonatemi se in ciò vi dispiaccio), posciachè avuto ho conoscenza di voi, mai trapassò nè giorno nè notte ch' io non pensassi alla bellezza vostra, e ch' io non supplicassi amore che mi porgesse occasione, ond' io (ancorchè con perdita della mia vita fosse) vi potessi dimostrare l' affezione ch' io vi porto. E se per mia malvagia sorte in ciò io vi nojassi, datene e colpa e perdono alla divina bellezza vostra ed ai vostri gentilissimi costumi, che a tale condotto m' hanno, ch' io non posso più vivere se non mi date aita; ed ogni poco che tardiate a darlami, non sarete a tempo, ch' io me ne morrò. Emilia oltre che onestissima donna era, così le spiacquero le parole del frate, per l' affezione che il marito portar gli sapeva, che degno di castigo nel giudicò. Per che dicendo non credere tanti miracoli, nè dell' affezione di lui nè della stessa bellezza, dopo poco lasciandolo piuttosto pieno di buona speranza che al-

tramente, ancorchè da lei sottraggere non avesse, nè da atto nè da parola, segno alcuno d'animo men che onesto, da lui s'accommiatò; e tornatane a casa sua, a Girolamo suo marito ogni cosa per punto raccontò, avendolo però prima con grandissimi sacramenti astretto a non ne prendere se non dolce vendetta, e poscia dargli bando di casa sua, siccome indegno della pratica di persona dabbene. Immaginandosi adunque Girolamo ciò che al frate ribaldo far poteva, che se non di grave danno, almeno di grandissima vergogna gli fosse, una troppo bella beffa s'avvisò di fargli. Per che subito detto alla moglie che in modo facesse che il padre predicatore a dormire una notte con esso lei se ne venisse, le raccontò ciò che caduto nell'animo gli era di fare; della qual cosa ella ne rimase contentissima. Onde per meglio assicurare il frate, ed acciocchè l'ordine avesse il successo che il marito ed ella parimente desideravano, gli mandò, dopo due o tre giorni, per una sua fante alcuni presentuzzi di poco valore, cioè acque odorate ed alcuni fioretti, con seta verde e morella insieme legati e composti, come appunto talora sogliono mandare le amate agli amanti loro; ed il brodaglione

lietamente ogni cosa accettò e ritenne, nè troppo badò a rimandarle per un suo fraticello doppio cambio, ed ella altresì a lui ridoppiando la posta. Per la qual cosa, credendosi il frate essere a cavallo, deliberò andare un sabbato a visitarla, perciocchè in tal giorno restava di predicare e riposavasi per vedere di conchiudere il duello. Per che tolto con esso di compagnia il suo fraticello, il sabbato, ch'era appunto il giorno innanzi la domenica di Lazzaro, a casa di Emilia si condusse, e per avventura, siccome egli appunto desiderava, trovò che allora Girolamo suo marito fuora di casa uscito se n'era. Per che tutto contento le scale montò, e ad Emilia fece a sapere che a visitar la voleva. La quale con lieta faccia lo raccolse, e gli fece accoglienze grandi; laonde il fratone, dopo poche altre parole, quando tempo gli parve, le ricordò e le sue pene ed il suo bisogno. Alla qual cosa Emilia, che dettata dal marito ed avvertita era come a rispondere ed a governare s'avesse, così rispose: Padre, sallo Iddio che io sempre ho tenuto per gravissimo peccato in una femmina il far copia di sè ad altri giammai che a suo marito; ma posciachè voi assicurata m'avete che in ciò

non si pecca, ed appresso dettomi che cotanto amore mi portate, vogliovene dare la mercede che meritate, quando voi però mi promettiate di tenermi secreta; ed acciocchè non crediate ch'io vi voglia scorgere di parole o in lungo menarvi, se non aveste dimane, che è la domenica di Lazzaro, a predicare, io direi che questa notte alle cinque o alle sei ore ve ne veniste di costà, ch'io v'aprirei l'uscio senza verun fallo, perchè il marito mio stasera alla villa cavalca, ed allora tutte le fantesche ed ogni persona di casa a dormire sarebbe. Messer lo frate, che altro non desiderò giammai con tanto affetto, ed a cui ogni picciolo momento sarebbe stato un secolo, disse: Madonna, quando a voi in piacere questo sia, e che il comodo n'abbiate, non restate per mio predicare; che con tutto ch'io tutta questa notte dimori con voi, a me dà bene l'animo di fare dimane predica tale che tutte le genti se ne abbiano a sodddisfare. A me basta solo che mi mettiate fuor della porta avanti giorno un poco, per non essere veduto uscirne, non ci essendo il marito vostro. Fermarono dunque l'accordo per la seguente notte, ond'egli quindi partitosi, ad imbalsamarsi n'andò per meglio alla donna

piacere, ed ancora per fuggire quel fetore di che quasi tutti naturalmente così ammorbano, che meglio una carogna si può sopportare. Dall' altro lato Emilia ogni cosa al marito raccontò, il quale, di nuovo avendole ricordato ciò che a fare aveva, fuor di casa se n' uscì, ed a cena con un suo fedelissimo amico n' andò. Venuta l' ora terminata, il buon frate all' uscio della casa di Emilia si ritrovò, e da lei, siccome avevano posto ordine insieme, fu aperto e messo dentro, e chetamente fu ad alto condotto nella stanza ov' ella ed il marito dormivano; nel qual luogo giunti, ella dicendogli che frattanto i panni di dosso si spogliasse; si partì con iscusa di voler prima fare alcuni suoi servigi, che a lato a lui si coricasse; e questo fece acciò ch'egli pure agio non avesse di prenderne da lei un bacio solo. Non era appena il misero in camicia, che Girolamo, che fuor della porta la spia fatta gli aveva, in compagnia di quel suo amico con cui cenato aveva, ed al quale ogni cosa aveva manifestato, picchiò la porta con uno strepito grandissimo, al qual picchiare subitamente Emilia al balcone gittatasi, dimandò chi fosse, simulando tuttavia grandissimo timore. Alla quale Girolamo rispo-

se, che facesse aprire, ch' era suo marito. Per che ella chiamandosi disfatta e morta, colà nella camera correndo, n' andò dove il frate, da varj pensieri e timori combattuto, come morto se ne stava, al quale ella disse: Su padre, che noi siamo morti. Io non so in qual modo la cosa si stia. Mio marito, che quinci lontano dieci miglia credeva io che fosse, ora picchia la porta, come voi potete aver sentito; di grazia, poichè altro rimedio non c' è, entrate in cotesto forziere, mostrandogliene uno grande, e quivi ve ne state fin ch' io veggia ciò che n' ha da essere. Io in altra parte, al meglio ch' io potrò, i vostri panni nasconderò. Sallo Iddio che assai più della vostra paternità che della vita mia mi cale. Il misero, che a mal passo condotto si vedeva, fece così quanto la donna gl' impose. Si levorno frattanto i fanti e le fantesche, e la porta al padrone aprirono. Il quale, fingendo essere stato assalito fuor di Arezzo, con il compagno insieme, da alcuni masnadieri, disse essere ritornato indietro, ed aversi fatto aprire la porta della città, donando uno scudo al guardiano, il quale più di tre ore indugiare fatto l' aveva, per esserne ito al palazzo per le chiavi; e poscia fatto ordinare

un letto in un' altra camera per il compagno, accanto alla moglie si coricò, e tutta quella notte, sentendo il frate che serrato era nel forziere, sollazzandosi in braccio la tenne. Venutane l' alba ed appresso giorno grande, e tuttavia la predica sonando nella chiesa del vescovato, ove il buon frate ciurmava (volli dir predicava), Girolamo insieme con lo amico levatosi, fece il forziere e due suoi, che appunto il giorno innanti dalla villa erano venuti, sopra le spalle caricare, ed impose loro che al vescovato facendosi dare strada dal popolo ivi adunato, per parte del predicatore in bel mezzo della chiesa lo riponessero, dicendo esser ciò fatto di commissione di esso predicatore; e quello poscia dischiavato, così con il coperchio basso, e senza punto alzarlo, lasciassero. Il tutto e benissimo fecero prestamente costoro. Onde le genti maravigliose che cosa ciò volesse dire non sapevano, e chi una cosa e chi un' altra diceva. Alla fine essendo di gran pezza restata la campana della predica di sonare, e non apparendo alcuno sopra il pergamo nè in altro luogo, si levò un giovane e disse: Per certo questo nostro predicatore ci fa un poco troppo stare a disagio, di grazia guardiamo ciò ch'egli

ha in questo forziere fatto portare; e così detto, con la vista di ognuno il coperchio del forziere alto levò, ed in quello mirando, vide il buon frate in camiscia pallido e sbigottito in viso, come se appunto morto e sepolto fusse stato ivi in quella cassa. Il quale non prima si vide scoverto, che raccolte le forze, al meglio che potè, su ritto si levò, con maraviglia di chiunque lo vide; ed avendo presa occasione dal giorno ch' era della domenica di Lazzaro, così al popolo a parlare incominciò: Gente mia devota, io non mi maraviglio punto di veder voi stare così maravigliosi e stupidi, vedendomi in questa guisa ed in questo forziere a voi davanti venuto, o, per dir meglio, fattomi portare. Voi sapete che oggi è il giorno nel quale la santa madre chiesa fa ricordanza dello stupendo miracolo che fece il nostro Signore nella persona di Lazzaro, quello resuscitando che morto era e sepolto già quattro giorni stato; io similmente ho voluto a vostro esempio, quasi in forma, rappresentarvi il morto Lazzaro, acciocchè vedendo me in questo forziere, che altro non significa che il sepolcro dove egli morto era stato posto, vi moviate con maggiore affetto a considerare la miseria umana;

e risguardando me in camiscia, conosciate che alla fine altra cosa non arrechiamo sotterra di tutto il nostro avere. Alla qual cosa se affettuosamente penserete, vi sarà forse di grandissimo cambiamento di vita cagione. Credete voi che io da jersera a quest'ora sia mille volte come più Lazzaro morto e resuscitato, considerando la miseria mia? mai sì, che gli è il vero. Pensate adunque che ogni persona vivente conviene che si muoja, e ricorrere a colui che ci può resuscitare. Ma prima siate morti alle concupiscenze, alle avarizie, alle rapine, e finalmente a tutti quei peccati ai quali indurre vi possano questi sensi corporali, fierissimi nemici dell'anima nostra; e sopra ogni cosa lasciate di tentare le mogli altrui, che Iddio di questi pochi ne trae di sepoltura, dico di quelli che malamente con loro s'impacciano. Con tai ed altre parole ed ammaestramenti il buon frate diede fine alla predica, della quale invenzione egli fu da tutti gli Aretini sommamente lodato, ma sopra tutti da Girolamo e dal compagno, che quindi per vedere qual fine la novella avesse erano ridotti. I quali di maravigliosa prontezza ed ingegno lo giudicarono, facendo tra loro le maggiori risa del mondo, del persuadere ch'egli

aveva fatto al popolo che non tentasse le mogli altrui; ed in ricompensa di ciò Girolamo non ne volle altra vendetta pigliare, ma non si lasciò più mai nè lui nè altro simile manigoldo porre il piede in casa.

Fu da ciascuno sommamente lodata la novella dell' Aretino, la quale finita che fu, disse il Molino: Messer Pietro, se pure desideravate che dopo questa vostra leggiadra novella si contendesse alcuna cosa sopra de'frati, voi dovevate, così come male n'avete detto, dirne bene e pigliarne la difesa, che n'avreste avuto qualche parola contra, e sarebbe appunto stata impresa degna del vostro ingegno, il quale sempre più si accende alle cose manco possibili. Io per me voglio tacere, ancorchè io mi trovi in qualche parte obbligato a qualcuno di costoro, per il cui mezzo già ne ottenni cosa, ch'io tacerò per non mi dimostrar loro ingrato. Vedete, disse allora messer Marc' Antonio Cornaro, come e che con bella maniera il Molino ne dice quasi assai peggio che m. Pietro non ha detto. Rispose il Molino: Peggio farei s'io ne pigliassi la difesa, ch'io darei occasione a tutti voi di entrare nel mare delle lor lodi. Orsù, disse l' Aretino, posciachè altro sopra di ciò non s'ha da dire, voi m. Benedetto Cor-

naro, se così vi piace, seguirete l' ordine incominciato, porgendo più bella materia a questi sublimi intelletti di ragionare e contendere, ch' io appresentato non ho. Rispose il Cornaro: Nè più bella nè maggiore occasione di ragionare cred' io che in tutto oggi si appresenterà loro, di quella che voi data v' avete; perciocchè chi avesse tolto a dirne male, come voi avevate eletto di fare (intendendo però sempre de' ribaldi), mai non avrebbe finito, sì che avrebbe avuto grandissimo campo di dimostrare la perfezione della sua eloquenza. E chi poi pigliarne la difesa n' avesse voluto, avrebbe similmente avuto occasione troppo conveniente per dimostrare acutezza ed eccellenza d' ingegno, ancorchè molti ce ne siano degni per costumi, per bontà e per virtù, che di loro si parli sempre con ogni riverenza e con ogni rispetto. Io seguirò adunque, poichè così vi piace, il novellare. Disse allora il Vitturio: Cornaro, e' non sarebbe forse mal fatto che si dicessero novelle le quali non partorissero questione alcuna, perciocchè male nel fine si gusta la dolcezza del soggetto per cagione di questo contendere. Ma sarei bene di parere, a voi però sempre rimettendomi, che dopo le novelle si pones-

sero in campo le questioni, se pure alcuno avrà questo desiderio, o se più novella veruna da qui innanti qualcuno ne partorirà. Il qual parere tutti giudicarono perfetto, affermando però che fusse ben fatto che dopo le novelle si disputasse qualche bel quesito, che per legge. E così, con intenzione che così si facesse, il Cornaro pregarono che la novella incominciasse. Il quale disse: Il vostro cambiar legge aveva io il raccontare novella quale nascesse dubbio, posciachè già tre di simil sorte passate n'erano, anco a me farà cambiare soggetto. Che poscia, ch'io non sono obbligato a legge alcuna, io intendo raccontarvi una novelletta molto piacevole, accaduta in Trevigi, della quale m'ha fatto sovvenire il forziere nel qual fu posto il frate dell'Aretino, perchè similmente in questa con un forziere si fanno di belle cose.

UN GIOVANE TRIVIGIANO ama la moglie d'un medico, e da lei per paura del marito è nascoso in un forziere, del quale, dopo mille pericoli trapassati, con grandissimo suo diletto fuora si ritrova.

NOVELLA IV.

Fu adunque in Trevigi, e non ha ancora tanti anni che molti non sieno in essa città che di cotale avvenimento si ricordano, un giovanetto, il quale, tacendo il suo vero nome per buon rispetto, Benedetto per ora chiameremo, gentilissmo e costumato molto; e sopra modo accorto e valoroso della vita sua. Innamorossi costui ardentissimamente d'una vaga e leggiadra giovane, moglie d'un valoroso medico in cirugia, detta per nome Lucietta. Era il detto medico uomo di qualche età, il quale, e per questo e per le molte faccende ch'egli faceva nell'arte sua, poco soddisfaceva alla moglie; la quale, giovane e fresca, poco rallegrandosi de'suoi guadagni, deliberò trovar miglior medico alla sue piaghe che il marito non era, ancorchè a Parigi addottorato si fosse. Ed avendo già a mille segni ed a mille pruove co-

nosciuto l'amore che Benedetto a lei portava esser grandissimo, deliberò a quello scovrire la piaga, e chiederlene la medicina. Per che subitamente a sè chiamò una sua fante maliziosetta e scaltrita, per soprannome dal dottore sempre Arguzia chiamata per essere così ribaldella, ed imposele che a ritrovare il giovane n'andasse e gli dicesse, sè per amor suo, da cui de' molti presenti ricevuti aveva, avere operato in modo con la padrona, ch'ella era tutta al suo comando. La ribaldella non badò molto che il tutto a Benedetto fece sapere; il quale il più avventurato uomo che mai vivesse si tenne, e l'altro giorno, siccome Arguzia imposto gli aveva che facesse, sulle ventidue ore alla casa di Lucietta se n'andò, dove per l'uscio di dietro, che sicuro era più dagli occhi de' vicini, da lei fu ricevuto lietissimamente. Quello che poscia seguì fra loro non ha bisogno di comento. Continuarono quest'ordine di molti mesi, senza che alcuno giammai di ciò s'accorgesse, e con gran sicurezza loro. Perciocchè a quell'ora sempre m. lo medico in pratica si ritrovava. Ma come volle la sorte loro, pure un giorno che Lucietta dato posta gli aveva, il dottore ebbe avviso

da un gentiluomo di questa terra, del quale un figliuolo era stato sconciamente ferito, che subito a Vinegia ritrovar si dovesse. Per la qual cosa fugli forza lasciare ogni altra cura e venirne a Vinegia; e di subito andatone a casa, e quella per malvagia sorte aperta trovata, le scale montò. Della qual cosa Lucietta accortasi, e che per recarsi l' amante in braccio fatto venire l'aveva, si tenne morta. E, come meglio gli venne comodo, pregò Benedetto che in un forziere, nel quale erano camicie sottili del marito ed un unguento prezioso ch' egli adoperare in cure importanti soleva, si nascondesse; il quale così fece. Nè appena ella con la chiave assicurato e serrato l' ebbe, che il dottore arrivò nella camera con un facchino, che con esso lui fatto venire aveva, e disse: Donna, se dal cielo fulminassero saette, or ora mi conviene andare a Vinegia alla cura d' un gentiluomo troppo mio grande amico; però, senza più replicarmi, aita, che così voglio, sopra le spalle al facchino questo forziere delle mie camicie sottili, che di questo avrò solamente bisogno, e per potermi servire delle camicie e d'altre cose che dentro ci tengo rinchiuse. Udito questo Lucietta, fu la più dolente femmina del mon-

do; ma conoscendo il marito terribile e bizzarro, senz' altro credendo che cosa alcuna non le avesse a valere, oppure che al dottore non venisse voglia d' aprire il forziere in sua presenza, sopra le spalle al facchino l'aitò, e datogli la chiave, l' amante a Dio raccomandò. Portollo il facchino al fiume, ad una barchetta che apposta il gentiluomo per levar messer lo medico mandata aveva, in compagnia d' esso medico. Il quale montato in barca a quattro remi, quasi di volo ne venne, ed arrivò a Vinegia che potevano essere da tre ore di notte; e senz' altramente alla casa del gentiluomo dismontare, si fece prima a casa di un altro medico suo amico da' barcajuoli condurre, ed ivi ripose il forziere nel quale il misero Benedetto si stava sepolto avanti che morto fusse. Posto che fu il detto forziere ivi abbasso in una corticella discoverta appresso la porta, andossene il medico alla casa del gentiluomo, per il quale egli era venuto da Trevigi. Fra questo spazio alcuni ladri, che per avventura avevano il forziere veduto riporre, ed in quello creduto essere di gran roba rinchiusa, divisarono tra loro di rubarlo e portarselo, avvisando ciò troppo bene e facilmente dover loro riuscire, per essere poca gente in quella

casa. Laonde, quando parve loro tempo, tratto fuora grimaldelli ed altri ferri atti ad aprir porte, quella senza strepito alcuno apersero, e chetamente il forziere involarono: nella qual ora lo infelice Benedetto non sapendo chi costoro si fossero, nè sentendo parola alcuna, pensò di essere condotto a morire; e così, raccomandata l'anima a Dio, aspettava ciò che di lui avvenire dovesse. Gran pezzo fu il misero da' ladri portato attorno, e poscia posto giù in una stradetta poco abitata ed ascosa, nella quale eglino avevano disegnato partire il furto. Scaricato adunque il forziere, incominciò un ladro a dire: Vogliamo noi scannare costui? (zergo tra loro usato, che voleva significare aprire il forziere). Disse un altro: Sì di grazia, e caviamgli le budella presto, che per sorte il povero non ne facesse menare i piantoni. Oh quai sospiri il misero Benedetto traeva! Egli credette certamente che il medico sapesse il tutto di lui, e così in questa guisa da' suoi famigli lo avesse voluto fare uccidere. Frattanto soggiunse un altro: Deh, che stiamo a' fare? caviamogli il core, nè lo lasciamo più vivo; ed appena compiute le parole, diede, con quanta forza poteva, d'un'accetta nel

coperchio del forziere, sì che non solamente quello ruppe, ma anco quasi il capo e le cervella a Benedetto. Il quale impaurito mise un grandissimo grido dicendo: Aimè! pietà della mia vita; il qual grido i ladri sentendo, senza saper che altro partito pigliarsi, a fuggire si dierono chi qua e chi là, come se il trentamille avessero avuto alle spalle. Il che vedendo Benedetto, che già mezzo era uscito del forziere, e che la cosa già immaginata s'aveva appunto come ella stava, fu il più contento uomo che mai vivesse. Onde Iddio ringraziando ch'avesse avuto la sua disgrazia così avventuroso fine, come meglio seppe, brancolando tanto cercò con le mani al bujo, che una porta ritrovò, alla quale tanto picchiò, che fu sentito, e per pietà, dopo l'avere egli motteggiato il fatto, aperto. Era questa casa abitazione d'una bellissima cortegiana, la quale per lo far della luna era da una malattia, che a tal tempo venir le soleva, oppressa, e perciò l'aveva il suo amante per quella notte rifiutata, e dormivasi sola. A costei Benedetto, dopo l'aver fatto riporre il forziere, di punto in punto ogni cosa narrò: del che fortemente rise e si maravigliò la giovane; ed all'incontro a lui, che

giovane le parve avveduto, disse la cagione per la quale il suo amante abbandonata per quella notte l'aveva; alla quale Benedetto rispondendo disse: Deh sciocco! che sia egli ucciso, posciachè egli d'ogni cibo non mangia. Con questi che così sono stomacati, e che prendere un partito non sanno, non si dovrebbe giammai donna alcuna impacciare; e con simili ed altre parole, come uomo saggio, le si corcò senza quistione appresso, ed ebbela tutta al suo comando; e poscia la mattina seguente del forziere, con tutto ciò che dentro gli si trovava, a lei fece dono, e subitamente a Trevigi se ne ritornò sano e di buon volere, ed il tutto alla sua Lucietta raccontò, la quale mille fiate per morto pianto l'aveva, aspettando andargli dietro, spinta dalle mani del marito bestiale, il quale subito mandò per altre camicie, e se unguento volle se ne fece, senza saper giammai del forziere nuova veruna. Ma indi a poco ch'egli uscì di vita, il tutto per tutto si seppe. Fu da tutti per bellissima la novella del Cornaro commendata, e da ciascuno ringraziato amore che a così gran bisogno aveva soccorso il suo fedel Benedetto, il quale poteva dire essere

stato in grandissimo pericolo. Voltatosi poscia il Cornaro al Molino, gli disse che a lui dava il carico di seguire; il quale, dopo detto che volentieri e quanto meglio sapesse lo compiaceria, così incominciò.

VALERIO INNAMORATOSI DI BEATRICE, lei del suo amore richiede, della qual cosa il marito divenutone consapevole, quello in presenza di esso Valerio fa alla moglie di lui ch'egli alla sua fare tentava.

NOVELLA V.

Già mi fu detto che in Parma fu un giovane Parmegiano, e d'assai onesta famiglia, il cui nome fu Valerio, dalla natura assai bene nella bellezza del corpo aitato, ma sopra modo lascivo e divoto d'amore. Era costui maritato ad una bella e valorosa donna, nomata Margherita, la quale non pure, con tutto che bellissima fusse, non gli bastava, ma di quante donne erano in Parma s'invaghiva e faceva con loro l'amore. Era uno di questi pescavento, che molti anco in questa terra mostrare ve ne saprei, che non degnano le regine per serve, e poscia delle più manigolde e vili meretrici di questa città ne fanno la pasqua ed il carnesciale: di questi, che hanno più a memoria il calendario che i ciechi non hanno, nè lasciano perdono, giubileo, festa, nè convito passare che non vi si trovino a giudicare, a innamorare, a

trafiggere, a ridurre in cenere tutte le belle donne che vi si trovano; ed Iddio sa poi se altri attacca il maio alle loro porte. Era costui in somma il più vano uomo del mondo. Avvenne che fra le altre donne, delle quali egli il morto faceva, una ve n'aveva sopra modo accorta e saggia, nomata Beatrice, la quale benissimo era informata di qual natura e di che poca levatura si fusse costui. Non mancava costei di rispondergli, fin al termine della onestà, in tutto quello che da lui era ricercata, cioè nelle salutazioni e negli sguardi, e piuttosto di ciò gli era cortese per farsi beffe di lui, che perchè egli le fusse grato in parte alcuna, nè perchè verun pensamento avesse sopra di lui; perchè, oltre la onestà di questa valorosa donna che non lasciava ch'ella ad uomo del mondo, fuor che a suo marito, affezione, che onesta non fusse, portasse, aveva poi Valerio nome del maggior vantatore del mondo. Essendo adunque di molti mesi questo innamoramento in questa guisa, passato lo intrattenimento degli sguardi e de' saluti, si deliberò Valerio di venirne a buona conclusione, se possibil fosse. Per che fattosi fare una letterina, che da tanto non era ch'egli dettare l'avesse saputa, alla Beatri-

ce per isconosciuta e cauta messaggiera la mandò, supplicandola che omai le piacesse avere de' suoi dolori pietà, ed essere contenta ch'egli di sì lunga servitù da qualche mercede ricompensato fusse. La donna, ricevuta ch' ebbe la lettera, forte si turbò, e le parve cosa da non pigliare più da scherzo, considerando l'ardimento di costui poterle, non gli provedendo, senza dubbio veruno arrecare o danno o vergogna. Perciocchè, se il marito saputo n'avesse parola, avrebbe creduto ch' ella di far ciò gli avesse data gran sicuranza, onde le ne sarebbe venuto il malanno. Senza che, il detto Valerio già l'aveva messa in bocca di persona infame e manigolda, come altramente essere non poteva la femmina che arrecata la lettera le aveva. Disse adunque una grandissima villania all' ambasciatrice, e la minacciò di farla stroppiare, e da sè la discacciò con la maggior furia del mondo; poscia una sua fidata cameriera mandò a Valerio, e fecegli dire ch' egli avesse risguardo di mai più non commettere simili cose, nè più guatare ove ella si fusse, perciocchè ella senza fallo al suo marito lo farebbe a sapere, della qual cosa a lui non ne potrebbe se non grandissimo danno avvenire. Alle quai parole egli rispose,

non poter vivere senza la grazia sua, nè poter fare di non farle sempre in ogni guisa, ed ognora che il comodo n' avesse, intendere e conoscere l' amor infinito ch' egli le portava. Nè perciò restava di vagheggiarla e tentarla ogni giorno con nuove lettere. Laonde la giovane, essendole omai venuto a noja sì lungo tedio che costui le dava, ed appresso sè essere in grandissimo pericolo conoscendo quando il marito accorto giammai si fusse di nulla, deliberò, senza farne altra cosa sapere a Teodoro, che così nome aveva il marito suo, non potendo altro pensare se non che qualche inconveniente accadere ne dovesse se tosto non si traeva costui de' piedi, di provedergli, se possibile fusse. Però, tolta la fante con essa in compagnia, una mattina per tempo, che la moglie di Valerio a messa era, a' frati minori se n' andò, e quivi dopo molt' altre parole le fece a sapere il tedio che da Valerio suo marito ella tutto dì riceveva, ed appresso mostrolle le lettere che di sua mano egli scritte le aveva, facendone grandissima querela, e pregandola che facesse in modo che da lui non fusse più stimolata; aggiungendo essere al tutto disposta di farlo sapere a Teodoro, se avvenisse ch' egli di più molestarla non si rimanesse. La Margherita

questo intendendo, e conoscendolo per vero dal testimonio delle lettere di mano di suo marito scritte, fu dolente sopra modo, e molto la Beatrice della sua saviezza ringraziò e lodò, che non come qualche altra bardella avesse il tutto fatto intendere al marito, ma sì bene che come donna saggia ed avveduta avesse prima a lei scoverto il tutto; e promessele di far sì ch' egli per lo innanzi non pure non le darebbe fastidio alcuno, ma che appena la finestra o la porta, di là passando, guaterebbe; ed appresso poi ragionando di questa cosa più minutamente, e della provisione che prendere se ne doveva, furono d'accordo insieme che Beatrice, un giorno che Teodoro non fusse in Parma, gli desse ordine per una sera in casa sua, e gli promettesse contentarlo, ed in iscambio di lei vi ponesse essa Margherita sua moglie, e lasciar ch' ella poscia ne facesse il ramarico, e gli ne dicesse quelle villanie maggiori ch' egli meritava; avvisandosi questa essere una delle migliori e più sicure vie che ci fussero a far sì che il Narciso si rimanesse di molestare le femmine altrui. Affirmato questo ordine, dopo molte altre parole in diversi proposti dette fra loro, s'accommiatarono, ed ognuna alla sua ca-

sa fece ritorno. Non molto stette Valerio a prestare occasione alla Beatrice di dargli l'ordine fra lei e la Margherita divisato. Perciocchè non restando di scriverle ogni giorno, fu subitamente avvisato da lei per una sua secreta fantesca ch'ella ad ogni suo comando e piacer sarebbe, ogni volta ch'egli indugiasse che suo marito alla villa ne gisse, ed appresso le giurasse non ne far motto giammai a persona vivente. La qual cosa intendendo Valerio, fu il più contento uomo del mondo, e giurò mille sacramenti di non dirlo a sè medesimo, e credettesi che solamente per cotale timore la donna sì lungo contrasto gli avesse fatto, perciocchè il più bel uomo del mondo si teneva. Ma, come volle la sorte, passando in quel punto Teodoro per una stradella molto secreta e poco abitata, vide la fante sua a parlamento con Valerio, e come saggio si nascose, ed attese che l'uno dall'altra accommiatato si fusse; e poscia scovertosi, alla fante dimandò che cosa con costui ragionasse, minacciandola di morte se il vero non le diceva. Laonde ella tutta tremante ed isbigottita il tutto di punto in punto, e ciò ch'era seguìto, e quello che quivi con Valerio ragionasse ed a qual fine, gli narrò. Teodoro, che

la moglie per buona e per saggia teneva, senza altramente mentirne la fante, o porla in maggior paura, la licenziò, comandandole che, per quanto la vita cara teneva, cosa alcuna di lui alla Beatrice ragionar non dovesse. Poscia, pensato benissimo una giusta e lodevole vendetta che di Valerio prendere doveva, a casa si ridusse, ed alla moglie fece con assai rigido viso sapere ciò ch'egli dalla fante inteso aveva, e come a parlamento con Valerio l'aveva ritrovata; soggiungendo non voler credere ch'ella in ciò non avesse difetto, se con gli occhi stessi non vedeva il fine dell' ordine ch' ella posto aveva di condurre Valerio con la stessa moglie in persona di lei, siccome detto la fante gli aveva che far si tramava, promettendole di non far loro dispiacere; ed appresso minacciò lei di morte, se per qualsivoglia cagione si rimaneva di ciò fare. Beatrice, ancorchè di molto male per Valerio sospettasse, perciocchè il marito terribile conosceva, non potendo altro fare, gli promise ogni cosa. Teodoro adunque fatto vista di partirsi della città, ed avendone anco prima fatto motto a Valerio, in casa si nascose. Laonde la Beatrice prima alla Margherita fece intendere, l' ordine esser posto per il

seguente giorno, ed a Valerio similmente per la vegnente notte diede la posta. Venuto l'altro giorno, Valerio disse alla moglie che la sera a cena aspettare non lo dovesse; la quale, avvisandosi ciò ch'egli far voleva, non tardò che innanti di lui a casa della Beatrice si ritrovò; nella quale, senz' altra cosa sapere, nè d' altro male sospettare, fino alla notte si stette. Venutane la notte, Valerio, siccome ordine aveva, a casa di Beatrice ne venne, dove dalla fante, che quivi l'attendeva, dentro in casa fu messo. Beatrice già avendo fatto al bujo la Margherita coricare in camicia sopra un letto entro una buona camera, le disse che indi non si movesse, nè facesse motto, finchè Valerio seco non si fusse tolto piacere in persona di lei; e poscia, siccome Teodoro informata l' aveva; lasciando che la fante Valerio intrattenesse, lasciò ch' esso Teodoro tacitamente accanto alla Margherita si coricasse, e quel soave frutto ne prendesse che prenderne di lei la stessa sera il male arrivato Valerio si credeva. La Margherita, che forse al suggello conobbe certamente quella non essere scrittura di Valerio suo marito, subito che Teodoro ebbe il maio appiccato alla porta, messe un grandissimo grido, dicendo: Oimè,

ch' io sono tradita! Al qual grido colà trattosi Valerio, che indi un poco lontano con la fante s' intratteneva, e che alla voce benissimo la moglie aveva conosciuta, disse: Che hai tu, moglie mia? chi t' ha quinci condotta? Allora, siccome l' ordine era, se appunto questo avvenuto ne fusse, si dimostrò la Beatrice con un torchio acceso in mano, ed in quella camera entrò dove il marito suo con la Margherita giaciuto si era; il quale già del letto balzato, tutto di maglia coverto, con l'arma ignuda in mano a Valerio s' era appresentato dicendogli: Tristo uomo, io non so perchè io non ti sveni, poichè tu hai avuto cotanto ardire che posto ti sei con tanta cura e sollecitudine a procacciare la mia vergogna. Ringrazia l' occasione che mi s' è offerta di far quello a te che tu a me far volevi; che altra vendetta così leggiera prendere non ne poteva io, che a te non fusse stata di perpetua miseria cagione. Valerio, ancorchè manifestamente vedesse e conoscesse Teodoro avere con la Margherita fatto quello ch' egli con la Beatrice far voleva, vedendosi quasi come prigione ed averlosi benissimo meritato, ed appresso Teodoro benissimo armato, non seppe che rispondere, ma pregò che gli fusse aperta la

porta, e lasciatone con la moglie ire alla malora. Il che gli fu concesso, dopo dettogli di molte altre ingiuriose parole, e fatta la scusa di Margherita, che solamente per riprenderlo e vergognarlo quivi venuta n'era. Partissi Valerio in questa guisa con più corna che piacere, e tale fu il frutto ch'egli colse della sua presunzione, quale egli meritava; perciocchè a lui fu fatto quello ch'egli tutto dì ad altrui cercava di fare. Il tutto dopo poco per tutta Parma si seppe, a tale che il misero non pure che le mogli altrui più vagheggiasse giammai, ma per molto tempo non ebbe ardimento di guardare uomo vivente in faccia.

Finita ch'ebbe il Molino la sua leggiadra novella, uomo non fu che non desse nel riso, e che sopra modo non commendasse la strada che tenne Teodoro nel vendicarsi dell' oltraggio che Valerio gli apparecchiava di fare. Ed appresso di molti altri simili a Valerio ne furono nominati, non men di lui vani ed alti di cimiero, i quali, mentre procacciano di covare le uova altrui, si trovano con poca loro fatica le case piene di pulcini. Posto fine che fu al ragionare di questi pescaventi, il Molino, voltatosi al Conte Vinciguerra, disse che, quando in piace-

re a lui fusse, avrebbe avuto grato ch' egli la sesta novella detta avesse. Disse allora il Conte: Io farò volentieri sempre ogni cosa nella quale io conoscerò compiacervi, magnifico Molino; ed emmi sovvenuto un accidente accaduto in Genova, il quale mi pare che assai bene si confaccia dietro a quello che ha raccontato. v. magn., non perchè egli sia del medesimo soggetto, nè che si pareggi al vostro di bellezza, ma sì bene perchè siccome il vostro appresso al fine colma altrui di speranza, e poscia con grandissimo suo danno e vergogna lo lascia, così questo ch' io narrarvi m' apparecchio, per lo contrario, similmente appresso il fine con assai danno ad un giovane toglie ogni speranza, e poscia, con grandissimo suo piacere, contento d' ogni suo desiderio lo rende.

GUALTIERO DALLA VOLTA, volendo entrare in casa dell' amata, colto in iscambio d' un cognato di lei, da quattro è assaltato; e da suo marito poscia difeso, è condotto ove egli entrar voleva, dove quello fa perchè fare era venuto.

NOVELLA VI.

Fu adunque nella città di Genova un gentiluomo, chiamato Niccolò degli Adorni, il quale una bellissima moglie aveva, che detta era per nome Lucrezia, bella e gentile quanto altra nella detta città se ne potesse vedere. Era costei vagheggiata e stimolata troppo fieramente da un leggiadrissimo giovane Bolognese, nominato Gualtiero dalla Volta, al quale per un tempo l' onesta giovane repulsa diede, ma alla fine vinta dalla lunga servitù fattale da esso Gualtiero e dalla bellezza, forse allora in Genova senza pari, e similmente dalle infinite virtù ed accorte maniere del giovane, le si diede in preda. Talchè ad altro non pensava che a trovar comodo di compiacergli; il quale in guisa veruna aver non isperava, se il marito fuor della città non ne giva, la qual gita non

pensava anco ch' egli senza lei far dovesse, come quella che gelosissimo e sospettosissimo il conosceva. Ma amore, che i suoi fedeli sempre a desiderato fine conduce, tosto fe' sì che Niccolò dopo poco spazio fu preso della bellezza di una contadinella, figliuola d' un suo castaldo, onde egli più dell' usato incominciò a visitare la villa, senza condurvi la moglie, temendo non poter non fare ch' ella non n' avesse del suo amore a sospettare; la qual cosa tornò troppo bene agli amanti, già per lettere ed ambasciate benissimo d' accordo d' ogni altra cosa fra loro. Ora avvenne ch' essendo il marito omai quattro o sei volte andato alla villa, senza pur trarne alla Lucrezia una sola volta motto di condurlavi, ed avendosi una sera fatto accomodare vettovaglia per istarvi almeno quattro o sei giorni, ed assicuratane la moglie di non volere che per allora con esso seco n' andasse, ella il tutto prestamente a Gualtiero fece a sapere, pregandolo che l' altro giorno alle ventiquattr' ore egli si lasciasse vedere, che da lei messo dentro in casa sarebbe, dove principio a' lor piaceri e diletti darebbono: il che inteso da Gualtiero, fu il più contento uomo del mondo, e con sommo desiderio ad attendere incomin-

ciò il seguente giorno. Il quale venuto, Niccolò, siccome divisato aveva, sopra una sua carretta la vettovaglia ed alcune altre cosuccie per la villa fuora con un suo servitore inviò, con animo di desinare con la moglie nella città, e poscia così al tardi per lo fresco farne solo quel poco viaggio che dalla sua villa a Genova era, che da due miglia esser potevano. Avendo adunque il tutto fatto, ed essendone la sera venuta, che ventitrè ore esser potevano, dalla moglie prese licenza, e fuor della città se n'uscì; e cavalcando adagio adagio, non fu lontano un miglio che s'accorse non aver alcune bagagliuole che per Alba comprate aveva; che così nome aveva la castaldella; laonde rivoltato e speronato il cavallo, verso la città se ne ritornò a pigliar quelle, fra sè pensato avendo di fingere aversi nel forziere dimenticato alcune sue scritture, o altro che meglio in proposto gli cadesse. Nè sì tosto fu giunto appresso casa, che sentì un gran rumore nella sua strada; per la qual cosa fattosi, così come era a cavallo, più innanti un poco, vide quattro con le spade ignude forte oltraggiare uno ch' a lui parve che un suo fratello fusse. Era costui Gualtiero, che di quindi, secondo l'ordine dato, pas-

sando, era da quattro stato assalito, i quali similmente in iscambio colto l'avevano per il fratello di Niccolò; perciocchè egli aveva un vestimento intorno tutto rosso, come vestito appunto n'andava colui, e così studiosamente andava egli vestito per essere appunto colto in iscambio per il fratello di Niccolò da chiunque l'avesse a quell'ora veduto entrare nella casa della diva, benchè ora non troppo bene gli fusse tornato. Fu da Niccolò, che animoso e prode uomo era e che suo fratello il credeva, soccorso e tratto dalle mani di coloro che malamente trattato l'averiano, ancorchè egli valorosissimamente si portasse, ma non però fu sì a tempo che il giovane non rimanesse un poco ferito sopra il braccio destro; del che avvedutosi Niccolò, ed avendo conosciuto uno de' quattro che assaltato l'avevano, e da quello compreso manifestamente essere Gualtiero stato in iscambio quivi per suo fratello oltraggiato, ancorchè persona avarissima fosse, e naturalmente poco cortese e poco dallo esempio degli altri stimolato a usar cortesie a' forastieri, non vedendovi più ordine per allora di ritornarsene alla villa, che già erano serrate le porte della città, non volle che Gualtiero altrove che

in casa sua n'andasse; e quivi fattolo mettere in una buona camera, non conoscendo però chi egli si fusse, non che per amante di sua mogliere, così cautamente sempre il giovane era nello amor suo proceduto, medicare lo fece, ed onorollo assai. Poscia la mattina seguente alla villa n'andò, avendo però egli prima alla moglie raccomandato Gualtiero; il quale disse che così lo stare in casa sua, come l'andarsene era al piacer suo. Della qual cosa Gualtiero infinite grazie gli rese, facendogli intendere sè, e tutto ciò che per lui si poteva, essere sempre al suo comando, ed appresso pregandolo ch'egli non avesse a sdegno se quella stessa sera al suo albergo ritorno facesse. Niccolò gli disse che come meglio gli tornasse in proposto, tanto facesse; e da lui e dalla moglie accommiatato si partì, non men contento ch'egli se gli partisse di casa per qualche spesa che avuta n'avrebbe, che per la gelosia che della moglie n'aveva. Gualtiero, che pochissima ferita aveva al braccio ricevuta, e che maggior non si curava farla, pure che quella che al cuore amore data gli aveva sanata rimanesse, non restò, posciachè doppiamente il comodo se ne vide, di far quello perchè fare egli era la sera innanti venuto; e poscia

dato discreto ordine con la giovane, quanto tempo in Genova se ne stette, tanto l'amata giovane, ed ella lui con infinito piacere, e senza alcuna sospezione del marito, si goderono insieme: e quelle volte che così comodo di trovarsi abbracciati non avevano, almeno con risi, giuochi e parole scherzevoli e dolci motteggiamenti il tempo consumavano, per essere in Genova uso tale che ogni conoscente di qual si sia uomo può libero e sicuramente con la moglie lasciarsi ritrovare a parlamento ed a giuoco, che altra sospezione non se ne prende; e chi più ne volesse, non saprebbe senza scala salirne a destriero.

La novella del Conte fu per bellissima da tutti commendata; la quale finita che fu, esso Conte il carico di raccontare la settima a m. Marcantonio Cornaro diede, il quale, dopo l'aver un poco pensato, così incominciò: Signori, acciò che dalla prontezza d'una femmina, dallo stesso marito in fallo trovata, voi tutti, e più degli altri il Conte Alessandro confessi ch'elleno sono quanto gli uomini piene e d'ingegno e di valore, e per conseguente degne d'essere amate ed avute in pregio, una novelletta mi giova di raccontarvi, già non ha gran tempo accaduta in Padova.

LA MOGLIE DI CORRADINO pone ordine di ritrovarsi con un suo amante in casa d'una ruffiana; nel qual loco dal marito ritrovata, con maravigliosa prontezza in uno stesso tempo il marito accusando, sè stessa difende, e l' amante essere suo parente a lui fa credere.

NOVELLA VII.

Nella città di Padova fu già un gentiluomo, detto per nome Corradino, ma perciocchè semplice e buona creatura era, si chiamava da tutti per soprannome Leggiero. Era costui di assai nobile famiglia, ed aveva moglie, similmente di nobil casa uscita, chiamata mona Betta, donna sopra modo astuta e sagace, ed altresì animosa e piacevole. Aveva costei, perciocchè molto le piacevano i giovani leggiadri, posto l'occhio addosso ad uno scolare, nominato Federico da Turino, che a quel tempo si trovava in Padova allo studio, il quale era, oltre ogni credere, e bello e gentile. Ma perchè d'una bellissima giovane era egli similmente innamorato, poco o nulla curava nè de' lascivi sguardi nè di mille altri amorosi segni di mona Betta; la quale però che a buon capestro aveva rac-

comandata la bestia, nè perchè dar repulsa si vedesse, nè perchè poca speranza di ottener la grazia sua avesse, puotè giammai non che lasciar d' amarlo, ma nè anco pensare di non tentare ogni via a lei, o nell' onore o nella vita, pericolosa per godersi l' amato. Ma prima che altra disperata deliberazione prendesse, immaginò di voler tentare il mezzo di un servo del marito, il quale conosceva astuto come la mala cosa; ed un giorno che tempo le parve che il marito in casa non era, lo chiamò davanti, e prima pregatolo che non volendosi in cosa alcuna impacciare, almeno celato lo volesse tenere, gli scoverse l'amore ch' ella a Federico portava, ed appresso del suo ajuto lo richiese. Alla quale richiesta Spinardo (che così era nominato il ribaldo servo) non solamente, come desiderava madonna, rispose e le si offerse d' ogni suo potere, ma infinitamente lodò e commendò la deliberazione, ch' ella aveva fatta, di darsi buon tempo; dicendo esser dagli uomini tenuto per fermo che poche o nessuna donna fusse che solamente ai cibi del marito se ne stesse, aggiungendo per questo, s' altro non fusse, esser pur meglio farlo che no, posciachè nè più nè meno all' una, quanto all'altra via se ne riportava nome di poco casta.

Oltre che egli aveva quelle persone per troppo sciocche che volessero dire che questo non fusse il minore ed il più remissibile peccato di tutti gli altri; ponendole innanti che nascere potrebbe di lei e dell' amante persona tale che di grandissimo utile ed onore al mondo saria, e mille altre sue novellette e frascherie. Piacque sommamente alla donna il parlare di Spinardo, e tanto più, quanto manco credeva ch' egli in ciò compiacer le dovesse, come quella che nè ben informata era qual fusse la natura di simili manigoldi, per lo più intenti e desiderosi sempre della vergogna, del danno ed anco della morte dello infelice padrone; tanto manco infelice, quanto manco numero se ne vede intorno. Ringraziollo adunque dell' animo ch' egli aveva di farle piacere, e poscia donatogli tela per due camiscie, e un pajo di cuffie ed alcuni altri presentuzzi, ciò ch' egli aveva ad operare gli disse; aggiungendo che se per mezzo suo ella poteva ottenere dall' amante una sola volta il desiderio suo, che beato lui. Spinardo, che astutissimo era, e che il giovane per avventura in Bologna aveva già per addietro conosciuto e che qualche famigliarità avea con esso lui, non pure le promise di far ogni suo sforzo, onde

ella rimaner soddisfatta ne dovesse, ma larghissimamente l'assicurò che tosto ella avrebbe adempiuto ogni suo desiderio. Laonde datosi a cercar di Federico, e ritrovatolo, il desiderio della padrona noto gli fece, nè fu difficoltà a fargli credere ch' ella ardesse per lui, che come accorto per lo innanti molto bene compreso l' avea; quantunque poco curante dimostrato se ne fusse, ancorchè allora mosso e dalle parole di Spinardo, e da sdegno conceputo verso la giovane ch' egli amava, promettesse il tutto fare che la Betta volesse, mentre che si trovasse loco segreto, ond' egli insieme con lei ritrovar si potesse, che non fusse casa di lei: alla qual cosa Spinardo, che astutissimo e prontissimo era, disse aver benissimo pensato e provisto, e gl' impose che il seguente giorno dovesse sull' ora della nona battere all' uscio di una certa mona Conscienza, che l' esercizio faceva di metter fantesche per le case; affermando che ivi tutta sola la sua padrona ritroveria, la qual cosa Federico lietamente osservar promise; ma prima gli disse che alla padrona facesse a sapere, come egli andar vi voleva travestito come vestono i galeotti, acciocchè non fusse creduto ch' egli andasse a quell' ora in casa di simile scia-

gurata; della qual cosa poco curando Spinardo, pregandolo che il tutto gli attenesse, da lui s'accommiatò, e subitamente il tutto alla padrona face a sapere, la quale, promettendogli mari e monti, molto lo ringraziò; infinitamente lodando la prestezza del partito ch'egli aveva preso, onde la cosa non avesse più tempo di mezzo, confortandolo a far in modo che la chiave della detta casa le fusse data la seguente mattina, imponendogli che per ispesa alcuna non restasse, che mona Conscienza per tutto quel giorno rimanesse contenta di lasciar vota la sua casa nelle mani loro, fingendo per qualche altro servigio volersene accomodare; il che incontanente da Spinardo fu eseguito, nè senza grandissima difficoltà, perciocchè la buona femmina appunto il giorno seguente aspettava il padrone di esso Spinardo, Corradino, il quale era usato spesse volte quinci venirne a pigliarsi piacere con alcuna di quelle mammolazze; ma pure fu contenta, per la miglior mancia che le diede Spirando, a lui imprestarla per quel giorno, senza però farlo consapevole di cosa alcuna di Corradino, deliberando poscia trovare scusa con il detto, ond'egli non se l'arrecasse a male, e con fermo proposito di avvertirlo

che il giorno seguente non dovesse eseguir l'ordine dato, e trovarne, come ho detto, ragionevole scusa. Così adunque, prima pregata da Spinardo di non farne motto a persona del mondo, si rimase la femmina, con una buona mancia; e Spinardo da lei si partì, e dell' ordine posto e d'ogni cosa avvertì la padrona, la quale con il maggior desiderio del mondo il nuovo giorno attese. Venutane la nuova luce, ed andatone Corradino fuor di casa, prima lasciatovi ordine che non l'aspettassero a desinare, ella s'incominciò con mille acque odorifere e mille preziosi unguenti e profumi a lisciarsi, a ungersi ed a profumarsi; aspettando pure con grandissimo desiderio che l'ora venisse che il suo amante le si recasse in braccio, avendo però prima mandato Spinardo per la chiave; il quale giunto che fu non badò l'innamorata femmina che con una fidata cameriera quivi si condusse, e dentro sola serrossi, licenziando la fante, ed imponendole l'ora che per lei andar doveva; nè ritener la volle, perciocchè altro che una cameretta non era il luogo tutto ov'ella aspettava l'amante. Corradino, il quale o per trascuraggine o per ismenticaggine, o perchè ritrovato non si fusse, non era sta-

to avvertito ch' egli indarno anderebbe, proprio sull' ora della nona colà si condusse ove sollazzarsi si soleva, e credendovi all' usato, e secondo l' ordine di Conscienza, ritrovarvi sola essa Conscienza con qualche mammola, picchiò l' uscio; il quale picchio sentito dalla Betta, che il silenzio avrebbe sentito, così le aveva amore le orecchie assottigliate, subito fu aperto. Pensar si può qual si fece e divenne l' una e l' altro. La prima fu Betta, la quale, come femmina, più ardita e manco vergognosa, fu che ruppe il silenzio, e con franco aspetto incominciò ad interrogare Corradino dell' esser quivi a tal' ora venuto, il quale mezzo morto, non sapendo pensare che per altro che per mal fare la moglie giunta ivi fusse avanti di lui, ed ancora per la vergogna ch'egli aveva di esservi stato da lei veduto, appena potè dire con voce tremante e fioca: Ahi malvagia femmina! parti questo luogo onesto per una par tua? A cui la buona femmina, fingendo aver saputo ch' egli a quell' ora doveva ritrovarsi a far quello perchè egli appunto venuto ci era, così rispose: Ahi scellerato! tu non credevi ch' io saper dovessi i tuoi ordini, no? è questo il merito della fede ch' io t' osservo? che mal'anno

aggia chi ha voglia d' osservarne fede nè patto a simili sciagurati; che credi tu trovare più nell' altrui che nella tua femmina? dillo, cane, ch' io non so che mi tenga ch' io non ti tragga gli occhi del capo; ma lascia ch' io ti renderò pane per ischiacciata, e farotti vedere che altrui ne saprà quanto tu. Mirate dove il manigoldo, che appo di me si mostra sazio sempre, per un mese si viene a trar la fame, di che delicato cibo; alla croce di Dio, ch' io te ne pagherò. E così mentre sulle villanie e sulle rampogne era costei con l' infelice marito, si scoperse Federico con una schiavina in collo, il quale tosto che fu dalla donna veduto, così ella alzando meglio la voce per essere da lei intesa, verso il marito soggiunse: Ribaldo, io non ho voluto ritrovarmi sola a scovrire i tuoi inganni e le tue scelleratezze, acciocchè, qualora venuto voglia ti fusse, tu negare non l' avessi potuto, però ordinai stamane a questo mio cugino, che pur jersera giunse in Padova, che di Levante viene, che a tal' ora di costà si dovesse ritrovare ad essere testimonio della vita che tu così contra ogni ragione mi dai; e così detto incominciò, come quella che sempre lo sapea fare, così dirottamente a pian-

gere che pareva che un figlio le fusse morto a' piedi. Frattanto Federico, che giovane accorto era, e che non meno buona apprensiva aveva, che lei modo di fare apprendere s'avesse, arditamente le parole riprese, ed appressatosi più all' uscio, quasi volle incominciare a riprendere come parente Corradino; quando dalla donna, che di qualche errore di lingua temeva, fu preso per lo braccio e tirato dentro, con dire: Entrate, cugino, ch'io non voglio che voi ascoltiate scusa alcuna di questo ribaldone, ch' egli nissuna non ne ha, ma voglio ben io contare di molte e più grandi stranezze ch' egli tutto dì m' usa; e se non gli provederete voi, con gli altri insieme a cui s'aspetta ciò, io vi farò ed a lui ed a voi l'onore che meritate; ch' io non voglio ch' egli mi tratti a guisa di cagna, che fin ora pur troppo n' ho sofferte; e così detto, e tirato dentro l' amante, il marito di fuor chiuse. Il quale, mezzo confuso e tutto vergognato, credette ciò che la moglie detto gli aveva. Perciocchè un suo parente allora si ritrovava per mercatanzie in Levante, il quale mai da lui non era stato veduto. Onde il buon uomo rampognando sè stesso, e togliendosi la sentenza volontaria contra, col capo basso

aspettando di peggio, e pareggiando la moglie di onestà con la romana Lucrezia, se ne andò per li fatti suoi, e diede luogo alla moglie che similmente i suoi con Federico, giovane fresco e gagliardo e da lei sovra ogni altra cosa desiderato, facesse; la quale così fattamente poi la cosa accomodò, come donna sopra modo accorta, che Corradino sempre pensò che costui suo parente fusse, e lei di molte altre volte del suo amore prese infinito piacere.

Era il Cornaro giunto al fine della sua novella, quando il Conte Alessandro in piè levatosi disse: Io credeva, magnifico Cornaro, dalla vostra novella vedere un miracolo, cioè che una donna avesse operato cosa, nella quale si fusse compreso valore ed ingegno, che fusse stato in ben fare; che nella occasione che la vostra Betta s'è fatta valere, so io pur troppo che tutte vagliono pur troppo, come quelle che ad altro non pensano che a far degli errori, ed a ritrovarne poscia la scusa, parlando della maggior parte; e voi ancora, nel raccontare la novella, non avete potuto far di non fare loro giusta ingiuria, ed è stato quando avete detto che la Betta come femmina, cioè più ardita e manco vergo-

gnosa, la prima fu che ruppe il silenzio al marito. Orsù, disse il Cornaro, meglio è ch' io dia carico ad un altro di seguir le novelle, e con ciò porre silenzio alla lingua del Conte, che si nodrisce nel dir mal di loro più che non fanno i loro affezionati e parziali a dirne bene. Sì, rispose il Conte, perchè la bugia offende sempre un poco colui che la dice, ancorchè egli la dica per persona cara ed amata. Voi, Colombo, disse allora m. Marcantonio, sarete quello, se così vi piace, che ragionando l' ottava novella farete tacere il Conte; il quale spero, per castigo del suo mal volere, veder innamorato della più brutta, un giorno così mal trattato, che tutti n' avremo pietà. Disse adunque il Colombo: Poichè a voi piace ch' io la seguente novella racconti, io così farò; e perchè il Conte non si possa così far cavaliero sopra le donne, con dire ch' elle abbiano solamente ingegno nel mal fare, e non altrimenti, io intendo narrarvi una novelletta, nella quale si vede che anco gli uomini nel mal fare sono prontissimi; la qual cosa non potrà se non essere di qualche giovamento a esse donne appresso del Conte. Perchè ogni volta ch' egli si ricorderà di ciò che male operando fanno gli uo-

mini tutto dì, forse gli verrà pensiero di tacere delle donne, le quali veramente in ogni cosa di male errano sempre e con maggiore scusa e con minor peccato. L'accidente ch' io intendo ragionarvi non è in caso amoroso, ma è degno d' essere ascoltato per molti rispetti.

TOMASO promette venticinque ducati a un notajo, che lo consiglia come dee fare per non restituire alcuni denari mal tolti; e poscia dal notajo ricercato dei venticinque ducati, contra di lui si prevale del consiglio che contra gli altri egli dato gli aveva.

NOVELLA VIII.

Fu già nella gentile e ricca città di Brescia un giovane, detto per nome Tomaso de' Tomasi, casato nobile ed antico di essa città. Rimase costui senza padre e senza madre, solo erede di un grandissimo avere; ma a lui avvenne come il più delle volte avvenir suole a' giovani incauti, i quali poco considerando o temendo quel che può loro accadere, si lasciano in preda alla lascivia, a' giuochi ed a compagnie dannose e vergognose, nè ad altro pongono cura che mostrarsi grati e liberali a ruffiani, a buffoni ed a parassiti, i quali a guisa di camaleonti, con false e lusinghevoli adulazioni, di mille colori, secondo l'occasione, dimostrandosi, gli cavano non pure i denari della borsa, ma le fondamenta delle case e delle ville, ed il cuore gli trarriano anco

del petto, se tornasse in loro pro; così sanno questi manigoldi la lor arte maestrevolmente usare. Costui di simili compagnie non lasciò la pratica, che si trovò nello spazio di quattro anni aver consumata ogni sua sostanza, ed essergli restato di tanta ricchezza solamente un suo poderetto, poco fuori della città, posto sopra una di quelle colline, oltre modo ameno e dilettoso, siccome infiniti simili ce ne sono da diversi gentiluomini posseduti, e chiamansi questi tai paradisetti, che paradisi per la vaghezza loro chiamar si possono, Ronchi. Vedendo Tomaso non essergli restato altro di tante belle case e ville, ch' egli posseder soleva, che quel picciolo luoghetto, dal quale, per essere luogo piuttosto di piacere e pieno di frutti, che da raccoglierne nè grano nè vino, malamente le spese trarre ne poteva per la sua persona sola, non che all' usato intrattenerne cani, sparvieri, buffoni, ruffiani e meretrici. Tardi adunque costui avvisto e pentito del suo mal governo, deliberò per la vergogna ch' egli aveva de' parenti e degli amici, che qual era stata la sua vita benissimo sapevano, di non voler più quivi in Brescia abitare, ma vendere una casuccia, che sola gli era restata, e quel pode-

retto, ed altro paese cercare, ma il tutto celatamente fare. Però datosi a cercar tacitamente, a cui gli parve a proposto fece l'animo suo intendere, ciascuno separatamente pregando che cotale suo pensiero discovrire non dovesse; nè molto andò che della casa e del podere da sette od otto gentiluomini tolse arra, senza che l'uno dell'altro s'avvedesse punto; perciocchè ognuno di loro benissimo gli osservava la promessa di tenere cotal compra fra sè, nè dirla ad altri. Avendo costui ricevuto di molti ducati e da questo e da quell'altro per cotal conto, un giorno che a lui parve, della casa e del podere ad uno solo, senza saputa degli altri, libera vendita fece, pensandosi chetamente portarne via agli altri tutti i denari che per arra ricevuto n'aveva. Ma, che che se ne fusse cagione, il tutto subito si seppe; laonde il buon uomo prestamente fu preso e posto in prigione, nella quale studiando egli tutto dì se possibil fusse quindi uscirne senza restituire il mal tolto, non conoscendovi rimedio nè via alcuna, mandò per un notaro, suo grandissimo amico già nel tempo della lieta fortuna, ed al quale egli già di molti beni e di molti piaceri fatti aveva. Costui, ancorchè mal vo-

lentieri ci andasse, conoscendo non esservi più guadagno della pratica sua, pure alla fine si risolse di andarvi, ed udire ciò ch'egli chiedeva; e così venutone alla prigione, Tomaso ad una di quelle ferrate fece chiamare, con il quale dolendosi della disavventura, gli dimandò ciò ch'egli comandava; al quale rispose Tomaso e disse: Tu sai, Faletro, che così nomato era il nodaro, la liberalità ch'io, mentre ho potuto, ho e a te ed a molti altri usata, talmente che da quella condotto al termine sono che tu mi vedi. Io non ti ricordo già quello che verso di te mi sono dimostrato, perchè io voglia che tu me ne renda cambio ora in quello ch'io ti dimanderò, ma sì bene perchè più di me t'incresca, onde poi con affetto maggiore procuri la mia salute. Io so che punto non t'è nascoso perchè io qui prigione mi sia, per che non perderò tempo a raccontarloti di nuovo; bastiti intendere com'io mi sono disposto di non voler piu rendere ad alcuno i denari ch'io ho ricevuto per arra e del mio podere e della mia casa, e piuttosto me ne lascierei morire costì serrato. Ma io m'ho pensato che tu, volendo, me ne potrai facilmente trarre, siccome quello ch'io so che molto sei grato al magnifico pode-

stà, e per essere l'uomo faceto che sei, ed ancora per aver la servitù antica che tu hai con esso lui fin in Vinegia. Quel ch'io vorrei è, che tu gli facessi intendere ch'io sono al tutto pazzo e fuor del senno, ed assegnarne la cagione al vedermi avere in così brieve spazio di tempo e così poco onorevolmente consumata cotanta facoltà. Io non resterò dal canto mio di fare tutti quegli atti, quei gesti e segni che possono far conoscere uno per pazzo, e poscia, appresso l'obbligo che eternamente a te ne terrò, voglio che tu goda per amor mio venticinque ducati; e sappi che se io di quinci entro esco senza restituire a nessuno quel ch'io debba, mi pare ritornare un signore di nuovo. Sicchè procaccia il mio scampo, che in te solo mi fido, e solo a te mi raccomando. Il nodaro, che astutissimo era, e che appresso al rettore si conosceva in qualche favore, tirato piuttosto dal guadagno che da scintilla di pietà che fusse in lui, largamente promise ogni cosa tentare ond'egli fusse liberato di prigione, senza averne altro a pagare che i venticinque ducati a lui promessi; e perchè, talora, simulando troppo il pazzo, egli non fusse conosciuto esser non pazzo, consigliò ch'egli

non facesse altro segno, se non che interrogato, a chiunque li dimandasse, facesse le fica con le dita; e dato quest' ordine, di subito si partì, ed a trovare il podestà n'andò, e, come persona famigliare di casa, a ragionare di molte cose facete e piacevoli si mise: nel qual tempo per avventura uno di quelli gentiluomini, per la truffa a lui fatta da Tomaso, a parlare al podestà ne venne, con istanza grande dimandandogli ch' egli gli facesse ritornar i denari ch' esso Tomaso aveva da lui presi per arra della sua villetta. Al quale gentilmente rispondendo il nodaro, e rivolto al podestà, così disse: Gentiluomo, voi adunque impacciato con quel pazzo vi siete? al quale subito rispose il gentiluomo: Che pazzo? non fusse egli più tristo di ciò ch' egli è pazzo; io so ben io, soggiunse il nodaro, che gli è pazzo e da catena, e che gli è in tutto del senno uscito. Misero ch' egli farebbe peccato ad un giudeo! e quasi se io non sapessi ch' egli tanto innanzi più non ha saputo, mi maravigliarei qui del magnifico rettore, che così in distretto tenesse un pazzo come è costui; al qual, se avete dato denaro alcuno, per avventura saranno stati involati, ovveramente gli avrà, come fanno

i pazzi, gittati giù per un canale, o per istrada, dove meglio si sarà abbattuto. Il gentiluomo ribattendo le parole del notajo, diceva benissimo le sue ragioni, e similmente dal notajo ribattuto era benissimo; talmente che il rettore volle vederne il tutto. Per che fattosi condurre avanti Tomaso, che già per dare arra della sua pazzia s'aveva stracciato di dosso quasi tutti i panni, ed interrogatolo di ciò che quel gentiluomo gli dimandava, mai altro da lui non puotè avere che fischi e fiche, siccome consigliato gli aveva il notajo che facesse. Vennero similmente degli altri ai quali similmente la truffa era comune, e dicendo che costui il pazzo faceva, fecero sì che il podestà comandò, per fargli paura, che costui alla corda fusse posto, senza però fargli altro che paura; per la qual cosa nulla di più potè però aver da Tomaso di quel che senza corda avuto s'avesse; perciocchè di patto n'avrebb' egli tre tratti benissimo supportati prima che ritornare a chi doveva i ricevuti denari. Fu adunque, e perchè far altro non si poteva e per la diligente e sollecita cura che n'ebbe il notajo, Tomaso, senza pagarne cosa alcuna, di prigione come pazzo liberato; al quale poco dopo dimandando il notajo i venticinque ducati

promessi, altro mai non ne potè trarre che quello che per suo consiglio tratto n'avevano gli altri suoi creditori e messer lo podestà, cioè fischi e fiche; talchè tutto beffato, con l'ordito inganno ingannato rimase lo ingannatore. Il quale bisognò che in pazienza la si togliesse, non volendo, manifestando quello che era, accusar sè stesso, e dimostrarsi egli stesso più degno di pena e di castigo che Tomaso non era.

Giunto al fine della sua novella il Colombo, uomo non fu che non sentisse grandissimo piacere del dispiacere del notajo, al quale troppo bene stette che con lo ritrovato inganno ingannato si ritrovasse, ancorchè la maggior parte di loro piuttosto meriteriano che altri fosse loro cortese d'un pezzo di fune, che avaro di venticinque ducati. Pregò il Colombo il Vitturi che la seguente novella raccontasse; il quale con lietissima faccia così a parlare incominciò: Emmi sovvenuto una picciola novelletta, la quale vi racconterò, perchè intendiate una bella astuzia d'un malizioso servo, la quale tanto più si mostra vaga e dilettevole, quanto è fatta a persona più trista e scellerata, come intenderete che fu.

SCALTRO, SERVO DI MESSER GIUVENALE, con una bellissima astuzia inganna un Negromante, con la moglie del quale, senza ch' ella se n' avveda, in persona di lui si sollazza.

NOVELLA IX.

Dico adunque che in Reggio, città fertilissima e giocondissima, fu già un gentiluomo Piemontese, quinci per la guerra venutone con la moglie, che sola aveva ed ancor fresca donna, e con quel migliore che delle sue facoltà aveva potuto raccogliere, ad abitare. Chiamavasi per nome costui Giuvenale, uomo nell' età più presso a cinquant'anni che a quarantotto, ed era per natura splendido e cortese, ma nel resto sempliciotto e di poca levatura, e fra le altre sciocchezze, a cui la semplice natura sua l'induceva, una era il credersi bellissimo uomo; e di questo cotal credito appresso di sè n' aveva conceputo, che non avendo risguardo ch' egli fosse omai vecchio, e piuttosto buono per farsi tagliar il pane che ad altrui voler tagliar la carne, si poneva a far l' amore con ogni sorte di donna; e così vivea sempre con ferma speranza, niuna non poter lun-

gamente sopportar la battaglia ch'egli si credeva darle con la sua bellezza. Avvenne che costui, come piacque ad amore, che talor si trova sazio di prede onorevoli, s'infiammò d'una cortegiana, la quale e bella e scaltrita era sopra modo. Seppelo così bene costei tener sopra il vischio, e fugli facile a fare, per la semplicità sua; che un anno intiero d'oggi in domane lo aggirò, facendogli spendere e passi e denari a sua voglia. Aveva il vecchio un servo malizioso ed astuto come la mala cosa, il quale da' tutti era chiamato Scaltro. Costui essendosi accorto della tirannia che usava costei sopra il suo padrone, ed appresso dei denari ch'ella ne traeva, più volte nel riprese, dicendogli questa essere una pratica vergognosa e dannosa per lui, che omai per natura e per ragione si doveva rimovere da cotale uso; dimostrandogli apertamente costei aggirarlo, e fargli vezzi talora per aprirgli la borsa, e non per voglia ch'ella s'avesse ch'egli amante le fusse, questo facendogli toccare con mano col nominargli infiniti che per uno scuto, senz'altra servitù farle, se ne aveano tratto la voglia. Ma il buon uomo, di questo facendosi beffe, pure seguia, ed ognora più mostrandosi acceso,

le faceva doni e presenti. Era similmente questo servo già di costei stato amante, senz'averne però mai potuto aver altro che parole e sguardi; perocchè la borsa non aveva ferrata, e più volte aveva già tentato per via di un certo Nebbia negromante, al quale egli prestava assai fede, farlasi piacevole; ma nulla gli era successo in bene, ed aveva però con il detto negromante speso qualche soldarello, e fatto, oltre a questo, infinite fatiche e sopportato infiniti stenti, ora dimorando la notte al freddo aere sereno, dicendo alcune parole nell'orecchio a mona luna che insegnato le aveva il negromante, ed in mille altri modi. Pure non troppo tempo era scorso ch'egli come tristo s'era ravvisto e della melensaggine sua a prestar fede a simili fole, e della tristizia di quel manigoldo, che sì gran cose gli prometteva, sempre ingannandolo, e poi scusandosi con dire o ch'egli non aveva appuntatamente detto le parole, o che troppo tardi o troppo per tempo ci era ito, e con mille altre favole che sogliono questi tali aver in pronto per iscusa loro. Pensossi costui voler, s'egli poteva mai, ad un tratto caricarla al padrone, e renderla al negromante doppia. Laonde, avendo ben prima divisato

fra sè come far doveva perchè ogni suo pensiero avesse effetto, ritrovò maestro Nebbia, e fingendo essersi accorto, come veramente egli si era, benchè tardi fosse stato, degl' inganni che gli erano stati usati da lui, così disse: Maestro Nebbia, io come amante non lasciai cosa a fare per ottenere il mio intento con cui sapete; ma non fu però ch' io prestassi giammai ferma fede nè a voi nè a' vostri caratteri nè a' vostri scongiuri; nè perchè voi mi faceste veder parlar teste di morti, mai vi volsi creder certo cosa alcuna che mi diceste, e so che ogni cosa era fatta ad inganno e per ingannare. Questo v' ho detto acciocchè non moltiplicate in parole, volendovi nasconder da me, e farmi ancora credere quello che non m' avete mai potuto far vedere. Io voglio adunque, se così a voi sarà in piacere, ch' esser vi debbe, che, al modo che faceste me, imbarchiate il mio padrone, vecchio, semplice e ricco, e che gli caviamo della borsa il migliore. Ma voglio che partiamo ogni utile per metà, e parmi onesto; perchè io ve lo condurrò così disposto, che non avrete fatica alcuna. Non volle maestro Nebbia scusarsi, nè affermare altramente con costui l' arte sua esser vera; ma rispondendo al proposto, disse voler far

quanto egli voleva. Al quale soggiunse Scaltro, voler, prima che altro si facesse, ch'egli facesse al detto suo padrone udir parlar la testa del morto, che a lui aveva già altre volte fatto vedere. Aveva maestro Nebbia per alcune meschie, che furono di certe streghe, gittato e testa di morto e caratteri e scongiurazioni con cui egli ingannava la brigata in mal'ora, temendo non essergli trovate, ed averne la mala ventura; e questo sapeva Scaltro. Laonde, senza esserne richiesto, da sè s'offerse insegnargli una testa di morto, e dargli modo d'averla senza pericolo alcuno d'esser veduto. Era sopra un sagrato un'arca antichissima di legno, ed aveva similmente un coperchio di legno, ed era fatta in guisa d'una gran cassa. In quest'arca fece credere Scaltro al negromante essere un teschio di morto; e perchè egli con manco sospetto potesse fare i fatti suoi, oltre a ciò, gli avvisò d'una donnicciuola, che sovente soletta era usata quindi venire a dir certe sue orazioni ad un Crucifisso ivi nel muro dipinto, e soggiunse, ch' egli qualora volesse quel teschio trarne, n'andasse a casa di colei, alla quale egli commetterebbe, che così poteva, che gli prestasse i panni, co' quali poi po-

trebbe senza sospetto alcuno irsene ad un'ora di notte a far lo effetto. Piacque il consiglio a maestro Nebbia; laonde promise il seguente giorno voler far l'opera. Partitosi Scaltro, dopo infiniti discorsi fatti a destruzione del vecchio, non badò, che del tutto avvisò la donnicciuola, e con poca fatica fece credere al padrone aver ritrovato un negromante che per quattro scuti farebbe sì che il giorno seguente la innamorata gli verrebbe in braccio, ogni volta ch'egli volesse nascondersi in un'arca per due ore; perciocchè in altro luogo non poteva il negromante costringer costei, per esser lei nata di sabbato. Il vecchio, che ardeva di buona fiamma e che a un soffio solo sarebbe ito alle stelle, ogni cosa credette, ed ogni cosa promise di fare che da lui gli fosse comandata. Per che fattosi Scaltro dare due scudi, i quai finse volere per arra dare al negromante, pose ordine fermo per la seguente notte, e promise che così a quel tempo il negromante farebbe come gli aveva detto. Venuto l'altro giorno, il malizioso servo a mezz'ora di notte il padrone vivo seppellì nell'arca, dove essere la testa del morto aveva dato a credere a maestro Nebbio; ed avendogli prima

detto che la cortegiana verrebbe vestita poveramente per non esser conosciuta, ed avvisatolo che subito ch' ella il coperchio dell' arca levasse, egli fuor ne saltasse e per forza di braccio ne la ritenesse, così per brieve spazio, non curando nè di suo gridare nè di sue ciancie, che poi ella tosto farebbe ogni suo volere, si partì, ed andossene a casa della femmina che doveva servir dei panni a Nebbia, dove lo ritrovò in punto vestito, per andarsene colà dov' egli imposto gli aveva; e così, senza troppo stare insieme, andò. Partitosi costui, Scaltro spogliatosi, il farsetto di Nebbia ed un certo mantello di panno grigio, ch' egli usava di portare, intorno si pose; e così pian piano seguitò da lungi il negromante, il quale tostochè dov' era l' arca fu giunto, avendo ben prima guatato per ogni parte se alcuno quindi passasse o fermato si fosse, alzò il coperchio, che leggerissimo, per esser tutto di legno, era; nè così tosto ebbe stesa la mano per trovar ciò ch' egli cercava, che il buon vecchio, che fin allora con grandissimo desiderio in persona d'altri aspettato l'aveva, se'l prese per lo braccio subitamente, senza lasciarlo, uscendo fuor del sepolcro.

Sentendosi ritenere il bracciò là entro, ed appresso volendone uscir colui, credendo che veramente il diavolo fosse, incominciò Nebbia a gridare, e con mille orazioni e nomi a volersi aitare; ma il vecchio per ciò non lo lasciava, anzi volendogli fare carezze e baciare, credendolo l'amata, che dissimile molto non aveva la voce da costui, si sforzava d'accostargli la bocca al viso; per che pareva al negromante ch'egli vivo vivo se lo volesse inghiottire. Scaltro, ch'ogni cosa vedeva, scoppiava dalle risa; ed avendone preso un pezzo di sollazzo, e temendo che il grido di Nebbia da' vicini sentito fosse, subito comandò a quattro suoi compagni, i quali di suo avviso erano venuti in quel loco per ridersi con esso lui, che con i capperoni delle lor cappe in capo, a guisa di diavolo, si lasciassero vedere, e portassero il negromante quindi lontano un pezzo; prestamente ogni cosa fu fatta. La qual cosa vedendo il vecchio, impaurito si fuggì dove meglio seppe, credendosi fermamente quelli esser diavoli che portassero l'amata, o per la mala vita ch'ella teneva, oppur per difetto del negromante che male avesse saputo far l'incanto, giurando e promettendo a Dio mai più con co-

stei, benchè i diavoli non le facessero altro danno, non s'impacciare. Fu, con grandissimo suo spavento, il negromante, senza saper da cui, nè ciò che dovesse di lui avvenire, buon pezzo lungi portato, e poscia lasciato. Fra quale spazio Scaltro così vestito com'era, che tutto Nebbia pareva, se n'andò alla casa di esso Nebbia, che una bellissima moglie aveva, e picchiato l'uscio, gli fu da lei, che prima guatato dalla finestra l'aveva ed in iscambio del marito tolto, subitamente aperto; ond'egli, senza salir le scale o fare altro motto, così all'oscuro, benchè con qualche suo discomodo, colse delle fiche del mese di aprile, e poscia, senz'altro dire, di quindi si partì, e la femmina, che ancor non si era accorta di lui, maravigliosa e stupida lasciò; la qual non lungo spazio ci stette, perocchè non appena fu Scaltro partito, che il marito vestito da femmina, lasso e quasi senza spirito per lo ricevuto spavento, arrivò; e battuta la porta, fu da lei per la fenestra dimandato chi fusse; a cui egli con voce tremante e fioca rispose ch'aprisse, ch'egli era Nebbia. La moglie, a cui egli pareva esso alla voce, disse: Come domine è questo! che voi or ora, vestito con i vostri panni, siete stato

abbracciato con essa meco appresso della scala con grandissimo piacere, ed ora, che non ci è passato un momento di tempo, siete vestito da femmina: allora il misero, che la moglie più cara aveva che gli occhi suoi, per angoscia cadde in terra, vedendosi esser così stato mal trattato da cui una volta anch'egli mal trattato aveva. Fu dalla moglie aitato; ma non guari stette che per infiniti rispetti dopo, e temendo esserne mostrato a dito, si partì di Reggio.

Finita ch'ebbe il Vitturi la novella, uomo non fu che non ridesse della disgrazia di maestro Nebbia, e che non lodasse per una solenne astuzia quella di Scaltro. Ed essendo omai sera, deliberarono che per allora si ponesse termine al ragionare fino all'altro giorno seguente. Per la qual cosa incominciarono i servitori a procacciare che la cena fosse in ordine, ed i gentiluomini a far giuochi piacevoli, ed in mille altre sorti di piacere consumare il resto del giorno che loro avanzava; e poscia cenarono, ed indi fin al nuovo giorno presero riposo.

RAGIONAMENTO

DELLA SECONDA GIORNATA.

Apparsa che fu la luce del nuovo giorno, su si levarono i pescatori, con isperanza di potere quel giorno adoperarsi, e, con diletto grandissimo di tutta la brigata, far vedere in quanti modi e con quanti inganni si possano anco fin là giù sotto le acque, ed in luoghi non mai con occhio veduti, ingannare e far preda degl' ingordi ed incauti pesci. Levaronsi similmente tutti i gentiluomini, i quali, perocchè l'ora del pescare è dopo che s' ha desinato, si dierono a far varj esercizj finchè quella giungesse. La quale giunta che fu, furono subitamente le tavole apparecchiate. Laonde tutti postisi a sedere, a mangiare incominciarono, con animo di consumare tutto il rimanente del giorno nelle pescagioni. Ma siccome il dì innanti fatto aveva, così fece il tempo; per la qual cosa furono sforzati a rimanersi dentro delle valli. Laonde il Vitturi, al quale l'ultima novella del passato giorno era toccata di raccontare, così a dire incominciò: Poichè piace al cielo che noi a

forza lasciando di seguire gli animali marini, fra dolci e soavi ragionamenti, il che a me più d'ogni altro piacere aggrada, la giornata consumiamo, io non intendo perdere punto della mia giurisdizione, ed intendo di poter ad altrui fare quello che altri ha fatto a me. Però, quando a tutti sia in piacere che il ragionamento, che jeri fu da noi principiato, oggi ancora si mantenga, io, al qual tocca per legge, imporrò a chi mi piacerà che a novellare incominci. E così di mano in mano seguendo, l'ordine di jeri seguiremo, sicchè ciascuno alfine avrà raccontato una novella. Tutti affermarono che fusse ben fatto che così si facesse. Laonde il Vitturi, rivoltatosi al Badovaro, lo pregò che al novellare desse principio. Il quale con aspetto giocondo così a dire incominciò: Se voi, Vitturi, avete a me prima degli altri dato cotesto carico, perchè ci conosciate il vantaggio che disse jeri il Contarino che aveva colui che primo era a raccontare la novella, io vi ringrazio; ma per ogni altro rispetto potevate voi, con maggior lode del vostro giudizio, darne prima il carico ad ogni altro di questi valorosi spiriti ai quali tocca di ragionare, perchè ciascun di loro, come jeri fece il Contarino, avrebbe dato maggiore e più bello principio assai ch' io non farò. Ecco, rispose lo Sperone, come già abbassandovi cominciate a dare altissimo principio. Disse allora il Badovaro. Orsù

meglio è ch' io incominci, perchè voi sareste uomo per convertirmi in accuse tutte le scuse ch' io potessi fare. Piacciavi adunque di udire una novella pietosa, siccome fu quella che il Contarino jeri prima vi pose innanzi.

GASPARO FIGLIUOLO DEL CONTE DI SALUZZO amorosamente Briseida figliuola del marchese di Monferrato si gode; per la qual cosa la morte dal detto marchese ne riceve, ond' ella per vendetta trova modo che il conte di Saluzzo lei similmente di vita priva.

NOVELLA X.

Fu già, molti anni ha, un marchese di Monferrato, il cui nome era Lodovico, uomo veramente tanto saggio, così giusto e così cortese, che offuscata non solamente con la sua luce teneva quella di quanti duchi ed altri gran signori al suo tempo vivevano, ma ancora toglieva alle persone la memoria e la ricordanza di chiunque valoroso uomo fusse giammai stato per lo addietro. Fu costui, come si dee credere, per le sue virtù e per lo suo valore, da tutto il mondo sommamente amato; ma dal suo popolo in tale riverenza e tale amore avuto, che quasi come cosa divina l'adoravano. Ritrovandosi questo gentil signore senza figliuolo alcuno, ed accompagnato con moglie che, benchè giovane fusse, poco feconda conosceva, viveva sopra modo doglioso. Ma,

come piacque al governator del tutto, non andò gran tempo, dopo molto suo pregare, ch'egli s'avvide la moglie esser gravida; per che il più avventuroso uomo che mai vivesse si tenne. E cominciò con la maggior diligenza del mondo ad aver egli stesso cura e governo, che discomodo alcuno non gli potesse vietare cosa con tanto desiderio aspettata. Il tempo arrivò del parto, e la moglie partorì una fanciulla, la quale di sì vaga e bella forma si dimostrò, che a tutti porse una uguale speranza di dover esser la più bella donna del mondo. Crebbe costei nudrita ed allevata sotto le vestigia e i costumi del padre e della madre, similmente saggia e gentile sopra modo; e con essa insieme di sì mirabil maniera crebbero i costumi, le grazie e le bellezze, che avanzarono di gran lunga quella speranza, quantunque grandissima fusse stata, che di lei avevano, dal giorno ch'ella nacque, avuto tutti quelli che veduta l'avevano nelle fasce. La fama della costei bellezza fu grandissima in ogni parte, e sempre in ogni luogo con maraviglia grande fu udito ragionar di lei a chi veduta l'aveva; di modo che molti figliuoli di grandissimi signori e prencipi, fidandosi della fama, se ne invaghirono e

cercarono la sua compagnia. Ma il padre, che solamente quel frutto aveva, e che certo di non aver altro parto giammai della moglie si vivea, che vecchia oggimai e naturalmente poco feconda conosceva, non sapeva nè poteva risolversi a separarla da sè in guisa alcuna; oltre a ciò, amandola a quel segno che appena si può pensare. Furono adunque molti che in vano amarono la sua bellezza, ma fra gli altri dell'amor di costei arse, e troppo più s'accese d'ogni altro, un figliuolo del marchese di Saluzzo, chiamato per nome Gasparo. Fu costui a'suoi giorni valorosissimo cavaliero, bello, saggio e fuor di misura gentile ed avveduto. Questi, per la poca lontananza ch'era da un suo castello alla città, dove il marchese la sua sede e similmente la moglie, la figliuola e l'altre sue più care cose teneva, spessissime volte la Briseida vedeva, che così nome aveva la bellissima giovane, ed ella altresì spessissime volte lui; e quando in giostra, che per diporto di lei molte se ne facevano, e quando maneggiar destrieri, e quando giuocare alla lotta, ed in mille altri fatti di cavaliero, ne'quali egli fu sempre e da lei e dal padre più lodato e commendato d'ogni altro ch'a simile spettacolo

si ritrovasse, quantunque sempre infiniti valorosi cavalieri vi fussero. Era questo giovinetto acceso sì fieramente della Briseida, che passava lo estremo; ma cautamente procedeva, ad ognuno occultando il suo pensiero. Ma un giorno vinto dalla passione amorosa, che troppo fieramente lo tormentava, quasi in disperazione salito, deliberò seco stesso voler di questo suo amore far consapevole un suo valletto, e di quello cercare il consiglio ed insieme lo ajuto intorno a ciò; essendo d'animo voler ad ogni modo in qualche guisa il suo amore scovrire a Briseida, avvisandosi non poter omai più vivere senza qualche soccorso di lei, il quale d'aver in modo alcuno non isperava se non furtivamente, chè ben sapeva egli che per moglie il marchese non gli l'avrebbe conceduta giammai per la disuguaglianza loro. Guari non badò lo innamorato giovane a scovrire e l'amore e l'animo suo al valletto, che per nome Rinconetto da tutti era chiamato. Il quale, come persona avveduta, subito considerato il pericolo in che egli ed il suo signor si poneva cercando tal cosa, assai fece per rimoverlo da cosiffatto pensiero; ma poi vedendosi ogni discorso riuscir vano, ed amando sopra modo Ga-

sparo, si diede a pensare in qual modo manco perigliosamente potesse far accorta la Briseida dello amore portatole dal suo signore. E per lo meglio s'avvisò che Gasparo le scrivesse una lettera e le narrasse il tutto, conoscendolo uomo così nello scrivere, come in molte altre virtù valoroso ed accorto, deliberandosi poscia ritrovar modo, onde alle mani della Briseida quella pervenisse sicura, scritta non di mano di Gasparo, di cui troppo era conosciuta la scrittura, ma di sua stessa, acciocchè altro avvenendone, egli si potesse scusare, e dir qualche altro aver ciò fatto per metterlo in disgrazia del marchese. Deliberatosi adunque cotal modo tenere, il tutto prestamente a Gasparo fece a sapere. Il quale indi a poco, molto pensato avendo sopra quello che alla Briseida intendeva di ragionare, così incominciò a scrivere:

Valorosissima donna, quella divina bellezza e quello estremo valore che ogni grandissimo principe rende indegno della grazia vostra, e ritiene a dimandarlavi, me (che forse saravvi duro a credere) più d'ogni altra cosa ha invitato a ciò fare, essendo prima stato cagione di tanta mia affezione ed ardore verso di voi, che m'ha renduto

in qualche parte degno della pietà vostra. Io ho lungamente celato la mia fiamma, ora non posso altro. Egli è forza che mio malgrado (malgrado dico, temendo la vostra ira) mi vi scuopra quello affezionato servo ch' io vi sono. Queste sono le prime parole ch' io ho mosso a dimandarvi aita, e le ultime saranno, se di quella non mi fate degno. Io, giunto alla morte, intrattengo lo spirito con isperanza di cortese risposta. Sapete in qual modo governarvi avendo cara la vita di chi vive vostro; e quando non vi fia in piacere ch' io più viva, almeno, per quella estrema affezione e riverenza ch' io porto alla bellezza e virtù vostra, fate ch'io sia degno di quattro parole, dalle quali io comprender possa ch' abbiate gioja del mio morire, ch'io ne farò grandissima stima e ne terrò perpetua memoria, sempre schernendomi, con sì dolce rimembranza, da quante pene e travagli nell' altra vita, per aver sola adorata voi, mi potranno essere apparecchiate. Qui pose fine, e dopo fattole il suo nome nel fine, piegonne la carta in lettera, e subitamente a Rinconetto, che di sua mano la rescrisse, quello poscia facendone che insieme divisato avevano, la diede. Presa la lettera e ricopiatala, Rinco-

netto, che già seco stesso aveva benissimo ripensato il modo che dovea tenere onde quella alle mani della Briseida pervenisse, si diede a far l'effetto. Era usata Briseida, siccome ancora fra donne illustri e di qualche valore oggidì si costuma, scrivere spesse fiate ad una figliuola del Delfino, giovane parimente quanto lei, bella, costumata e gentile; ed ella allo incontro e con presenti e con lettere spessissime volte lei risalutava. Rincònetto, che di questa usanza ed amicizia prevaler si voleva, un giorno che a lui parve opportuno che il marchese s'era ito alla caccia, ove soleva almeno per ispazio di tre giorni sollazzarsi senza mai venire alla città, con barba contraffatta ed altre cose che molto bene il potevano celare a chi per lo innanzi lo conosceva, vestito in guisa di corriero, se n'entrò nella terra, e portato un mazzo di lettere, che pareva che di Francia dalla figlia del Delfino alla Briseida fussero mandate, quelle ad una sua cameriera diede e raccomandò, simulando aver lettere di troppa importanza per Roma; per la qual cosa non potè aspettare ciò che la Briseida comandar gli volesse, soggiungendo aver in comandamento espresso nel ritorno appresentarsi a lei. Partitosi adun-

que con tale scusa Rinconetto dalla cameriera, speronando il cavallo, fuor della città si condusse in un boschetto indi vicino, dove in solitaria parte uccise il cavallo, ed in più di mille pezzi ruppe il mantello, lasciandolo poscia in mille luoghi, acciocchè giammai per tali indizj non si potesse venire in cognizione lui essere stato quello ch' alla Briseida le lettere arrecate avesse. La cameriera con grandissima letizia, perocchè sapeva quanto piacere la Briseida sentiva ogni volta che lettere di Francia le erano portate, accommiatato che da lei Rinconetto si fu, che per altro però che per corriero conosciuto non aveva, alla padrona le lettere appresentò, narrandole il modo che tenuto il corriero aveva a dargliele, ed oltre a ciò il comandamento ch' egli aveva dalla Delfina di appresentarsi a lei tostochè da Roma fusse espedito. Con sommo piacere la Briseida se le prese, e prima baciatele, come era suo costume, e tutta soletta tiratasi in un' altra stanza, il plico aperse, nel quale di molta carta bianca piegata in guisa di lettere ritrovò; per che maravigliandosi, e diligentemente guardando se pure una sola parola in quella vedesse scritta, le pervenne alle mani finalmente quella che

tutta scritta era, la quale con grandissima gioja aperse, sperando da quella intender la cagione di quelle altre senza scrittura alcuna così piegate. Incominciò adunque la bella donna a leggere tanto che al fine, con grandissimo stupore dello ardire di cui mandata l' aveva, si condusse. Erasi costei, come saggia ed avveduta donna, troppo bene per lo innanzi accorta, Gasparo portarle grandissimo amore, giudicandolo alle pruove ch' egli infinite volte, ritrovandosi alla sua presenza, fatto aveva, ed alcuni altri segni che il giovane guatandola faceva, quantunque grandissimo risguardo avesse avuto di fare che nè lei nè altri di ciò potesse avere accorgimento alcuno. Ed amore, che di rado consente ch' altri ami in vano, amando cosa libera e d' altrui laccio disciolta, aveva a costei, benchè leggiermente, pur' talora fatto per lo innanzi sentire qualche puntura dello aurato suo strale. Ma ora che tempo gli parve avere onor di sua impresa, con quella maggior forza che potè, ad un tempo e la fiamma e lo strale nel cuore le avventò sì fieramente; che in un punto ella non men di Gasparo divenne, che di lei Gasparo si fusse. Laonde incominciando sopra ciò diligentemente

a pensare, vennele a un tratto a memoria quanti travagli, quanti disonori e quante morti avevano già tanti e tanti altri amanti sofferte per volersi secretamente amare e godere, come ella aveva già benissimo pensato ch' a loro era forza di fare; avvisandosi, oltre a ciò, non potersi nè a tal ordine nè a tal piacere dar principio alcuno senza saputa di terza e per avventura di quarta persona; onde dolente e con grandissimo affanno si vivea. Ma la virtù che ne' suoi fedeli amore infonde, un giorno valorosamente ogni nimico pensier ributtando, mostrò alla innamorata giovane ogni via facile, ogni pericolo vano, e finalmente ogni cruda ed aspra morte vita dolce e soave. Laonde, deliberatosi di farne consapevole una sua vecchia e fida cameriera, molto fra sè lodando il modo ch' aveva Gasparo tenuto nel farle capitar la lettera alle mani sicura, cotale risposta gli diede: Gasparo, veramente grandissimo è stato il vostro ardire, il quale ad uno stesso tempo appo di me vi fa degno d'odio eterno e d'amore inestimabile. Qualora io penso che con isperanza di ritrovare in me poca onestà m' abbiate scritto nel soggetto che avete fatto, io non posso non dolermi di voi;

e chiamarmi sopra modo oltraggiata; ma quando poi io credo esser sommamente amata, che così voglio credere, poichè il vostro ardir me ne fa certa, quale in voi non sarebbe stato tanto se grandissima forza d'amore non l'avesse aitato, non avendo voi fin qui mai avuto segno dal quale abbiate potuto comprendere essere in me scintilla di pensamento di voi nè d'uomo che viva; voglio, dico, credere esser estremamente amata da voi, e vogliovene guiderdonare, non che dar perdono. Però farete quanto v'imporrà la portatrice della presente scrittura; e vivete lieto, se tale vi può far vivere la grazia mia. Fatta la lettera e piegatola, a sè fece chiamare una sua vecchia saggia e fida cameriera, nomata Monica, alla quale in luogo secreto, dopo molti sospiri, così a dire incominciò: Monica, io sempre in tutto quello ch' io ho conosciuto il tuo bisogno, come tu stessa sai molto meglio che altri non sa, t' ho soccorsa senza esserne da te giammai stata richiesta, ed in ogni occasione t' ho dato aperto e chiaro segno quanto mi sieno piaciuti i tuoi belli e saggi costumi, ed appresso quanto l' amor mio verso di te sia stato grande. Ora che vecchia sei, e che per mio giudicio bisogno

d'altro non hai, te ne voglio dare maggiore e più gran segno che mai facessi per lo passato, acciocchè tu, quando che sia che dal mondo facci partita, possi morire consolata e certa d'essere stata amata a quel maggior grado d'amore che si possa desiderare da colei di chi mostri fare cotanta stima. Io, come sai, ho sempre nelle tue sole mani governata ogni mia più cara cosa, e di te in ogni mio segreto sempre più d'ogni altra fidata mi sono, benchè finora di me cosa di poca importanza e di poca pruova di tua fedeltà abbi saputo; pure sola tu quella sei stata sempre ch'ha saputo il mio cuore. Ora, colpa d'amore, intenderai di me cosa, onde molto bene potrai la fidanza, ch'io dico sempre più in te che in ogni altra aver avuta, essere stata vera; e quella considerando bene, conchiuderai anco necessariamente, me averti sempre amata al paro della mia vita. E poscia brevemente tutto quello che di Gasparo era successo le narrò, soggiungendo non poter di altro che di lui esser giammai; ed appresso, con le migliori ragioni che potè, provando vano quante cose avverse a questa impresa potevano accadere, del suo ajuto la richiese. Udito questo la buona vecchia, fu la più dolente femmina del mondo,

e con quel miglior modo che seppe si sforzò di metterle Gasparo in disgrazia, ed appresso ricordarle la vergogna e la rovina che facilissimamente di questa impresa nascer poteva. Ma poi vedendosi ogni sua ragione vana riuscire, perocchè la giovane richiedendole l'ajuto ed il consiglio rifiutando, minacciava d'uccider sè stessa, così disse: Briseida, io (e sallo Iddio che lungo tempo l'ho desiderato) ben avrei voluto che ti si fusse parata innanzi occasione, onde, benchè con mia morte fusse stato, ti fossi un giorno certificata che l'amor che tu m'hai sempre portato è stato benissimo conosciuto; ma in simile soggetto non avrei già voluto averloti a dimostrare. E questo non già perchè mi spaventi il pericolo di mia vita, che solamente tanto apprezzo, quanto a te son cara, ma sì bene il pericolo in cui ti poni tu di perder l'onore. Ma poichè altra via di far pruova dello amor mio non ti si è giammai finora scoverta, e questa è la prima, in questo voglio anco che tu ti rimanga appieno di me soddisfatta; però comanda, ch'io, senza più contraddirti in cosa alcuna, farò quanto m'imporrai ch'io faccia. Qui tacque la vecchia, e quasi lagrimando attese ciò che la Briseida le imponesse. La quale,

dopo molto ringraziarla ed assicurarla di ciò ch'ella temeva, le diede la lettera che a Gasparo in risposta della sua poco dianzi scritta aveva, e le impose che, quanto più celatamente e presto poteva, a lui ne la recasse, e gli comandasse che la vegnente notte sulle cinque ore egli si ritrovasse alle mura della città alla parte di ponente, che da lei, che le chiavi d'una picciola porticella, ivi in quel luogo fatta per soccorso, possedeva, aperto senza fallo alcuno sarebbe stato. La vecchia, quantunque grave e periglioso le paresse ciò fare, pure con bellissimo modo fece sì che Gasparo ebbe la lettera e l'ambasciata insieme, onde il più felice uomo che vivesse giammai si tenne; e del tutto facendo consapevole il fedel Rinconetto, dal quale confortato a fare quanto la donna gl'imponeva che facesse, incominciò con il maggior desiderio del mondo ad aspettar la notte. La qual venutane, prestamente al luogo desiato si ritrovò, dove fu dalla Briseida, che ivi l'attendeva, con somma letizia raccolto, e stettero per quella notte i due amanti in una stanzetta, ivi fabbricata apposta per cui si faceva guardia in tempo di guerra, con quello estremo contento e diletto che si può pensare, e poscia dierono

discretissimo ordine al loro amore; pure con animo e promessa di ritrovarsi ogni notte in quel luogo, finchè il marchese, ch'allora alla caccia si trovava, se ne ritornasse, o veramente che l'ordine posto si potesse usare. Partitosi Gaspare contentissimo avanti giorno un'ora, e ritornatosene al suo castello, quanto gli era seguìto allo amato Rinconetto fece a sapere, e la seguente notte, siccome era l'ordine, nello imbrunirsi ritornò nello stesso luogo destinato a'suoi piaceri, anzi alla sua morte. Perocchè fato crudele, ch'a miserabil fine l'infelice giovane scorgeva, consentì che il marchese, con poca compagnia de' suoi cavalieri cacciando un veloce e gagliardo cervo, quivi arrivasse dove egli si ritrovava, e gli occhi rivolgesse, così come se il tutto saputo avesse, in quella parte dove il misero, presago d'ogni suo male, si nascondeva e riparava. Fu il marchese, questo mirando, da nascoso timore fatto certo di quanto gli era accaduto; laonde prestamente comandò a quattro de'suoi serventi, che colui, senza dimandar chi si fusse o che colà si facesse, fusse con mantelli coperto, e dentro alla città con esso insieme tacitamente condotto. Fu fatto senza strepito alcuno il suo comandamento, perocchè

il misero nè difesa nè altro rumore volle fare; onde senza alcuna saputa della Briseida fu preso, e quella stessa notte in compagnia del marchese, senza saper alcuno chi egli si fusse, nella città menato. La Briseida con lietissima faccia il padre raccolse, e poscia, quando tempo le parve, da quel prese licenza, e per del tutto avvisare l'amante colà giù discese alla porta usata, nè vi ritrovando alcuno, si pensò che il giovane in qualche guisa avesse inteso la venuta del marchese, e per miglior partito restato si fusse. Per che di questo fu assai contenta, e molto fra sè lo commendò. Il marchese quasi indovino della vergogna sua, nè sapendo ancora cui gli l'avesse fatta, avendo prima fatto espresso comandamento a chi s'era ritrovato seco, che d'ogni cosa che veduto avevano tacer dovessero, e poscia licenziato ognuno, quella stessa notte si fece condurre avanti colui che nimica fortuna gli aveva dato nelle mani, e riconosciutolo, acerbissimamente seco si dolse. Gasparo nè seppe nè volle far niego di cosa alcuna che colà si facesse, ma sì bene con infinite ragioni scusarsi, dalle quali niuna per sua difesa vagliendone, fu per comandamento del marchese la stessa notte

decapitato, e portatone il capo alla Briseida, con tai parole dettole per parte sua: Briseida, questo è il capo ed il fine di colui che è stato capo e principio d' ogni tuo disonore. Tuo padre a te lo manda, sperando che tu ne senta quella noja che merta il tuo fallire. Briseida con forte animo se lo prese e disse: Al padre mio sia detto, che tosto egli avrà cambio di così prezioso presente; e licenziato il servo dopo molte lagrime, sospiri e lamenti, ben mille volte avendo baciato il pallido viso del caro amante, con la testa celatamente per la picciola porticella, onde lui far entrar soleva, soletta se n' uscì, ed andossene al castello del padre di Gasparo, e chiamata una delle guardie, disse per cose importantissime al signor voler parlare; onde fu, senza saper alcuno chi ella si fusse, condotta avanti al padre di Gasparo, al quale disse voler di secreto alcune cose troppo importanti appalesare; ond' egli ancora non conoscendola, con esso lei solo si ritrasse in una stanza. Ella allora scoverto il teschio, che in bianchissimo panno di lino avvolto con essa arrecato aveva, così disse: Ecco il frutto del seme tuo, che così bene hai saputo custodire. Questo è il capo di tuo figliuolo, che, per

non vergognarsi cercare a me tor l'onore; ha meritato ch' io non mi sia punto smarrita a torre a lui la vita. Io, non ancor sazia del danno di così malvagia prole, vengo a saziarmi nel tuo dolore, sicura di non essere in parte alcuna offesa da te, sapendo molto ben tu di ch' io mi sia figliuola. Il misero ed afflitto vecchio ben riconobbe costei, e molto più acerbamente il pallido viso dell' amato figliuolo. Laonde forsennato, senza considerare che se ella tanta sua ruina avesse commessa, avrebbe sempre avuto timore del nome suo, non che così audacemente avanti comparirgli con il vero ed orribile obbietto di tanto suo dolore, le si scagliò contra con quella furia e forza che farebbe un bene affamato leone addosso a un puro agnello, e con più di mille percosse di coltello la trasse di vita. Seppesi il tutto chiaro e pienamente; onde fra que' due signori poscia crudelissima guerra nacque. Tale fine l' amore ebbe dei miseri ed infelici amanti. Nel quale esempio si comprende quanto sieno sciocchi coloro che, non si contentando di quello che Iddio tutto dì opera per beneficio loro, continuamente pregano di più, senza rimettersi alla sua infinita bontà e sapienza. L' infelice mar-

chese tristo viveva per non aver figliuoli, e non sapendo altro, pregava per la sua ruina e disonore; e poteva per tanti doni avuti di sopra, senz'altro cercare, vivere felice, dove, per quello in cui egli stimò esser posta la somma sua felicità, così doloroso e misera morì, che di sè lasciò tutto il mondo di compassione ripieno.

Bellissima fu da tutti giudicata là novella del Badovaro; la quale finita che fu, disse il Corso: Magnifico Badovaro, ora sì che per la mia parte mi contento, ancorchè io sia loro affezionatissimo, che in compagnia nostra non abbiamo donna alcuna. Perciocchè io non so come elleno avessero fatto (e dico le più crudeli) a non mandar fuori dai candidi petti mille ardentissimi sospiri, e un mare di lagrime dai loro begli occhi, accompagnando l'anima dello sfortunato Gasparo e della infelice Briseida; così la V. Magn. pietosa ed altamente narrata ha la sventura d'ambedue, le quali lagrime e sospiri avrebbono senza fallo anco in noi tutti destato dolore acerbo. Rispose il Badovaro: Forza del soggetto e non delle mie parole avrebbe ciò potuto operare; e dopo allo Sperone diè carico di seguire appresso l'altra novella. Il quale subitamente così a

dire incominciò: L' accidente di V. Magn. Badovaro, nel mezzo lieto e soave, e nel fine aspro e crudele, a me n' ha fatto sovvenire uno nel mezzo sfortunato e fiero, e nel fine tranquillo e felicissimo, il quale intendo raccontarvi, poichè astretto sono dai comandamenti vostri.

FAUSTO SI FUGGE DA FAMAGOSTA CON ARTEMISIA, e da' corsari ambi presi e divisi sono; e dopo molti travagli, Fausto dalla sua Artemisia è dalla morte campato, e con grandissimo piacere la prende per moglie, e ricco e contento con essa insieme a casa se ne ritorna.

NOVELLA XI.

Nella città di Famagosta, la quale è terra posta nell' isola di Cipro accanto al mare, fu già una giovane di buonissima famiglia, sopra modo bella e gentile, addimandata Artemisia, della quale un giovanetto bello, accorto e costumato e similmente di nobilissima famiglia, chiamato Fausto, era così ardentemente innamorato, che quasi pazzo era tenuto; così si era egli dato a vita solitaria, e così era divenuto ozioso e maninconioso, del più affabile, lieto ed esercitato giovane che fosse nella sua città. Il quale, con tutto che dissimulare non sapesse nè la miseria sua nè la sua tristezza, seppe però sì bene e così cautamente in questo suo amore governarsi, che, senza che niuno giammai se n'avvisasse, aveva a' suoi voleri tratta l' amata giovane, nè ad altre

pensava che al modo che tener doveva per poterlasi celatamente godere. Perciocchè benissimo sicuro si rendeva che la giovane gli si sarebbe data in ogni guisa, ancorchè in casa non volesse consentire ch' egli entrasse, ogni volta ch' egli altro modo sicuro avesse trovato, onde si fussero potuti insieme godere del loro amore. Ma, per la gelosia che il padre e la madre d' Artemisia n' avevano, non gli potè mai venire in animo che altra via ci potesse essere da trarne a fine desiderato questa sua amorosa impresa, che il persuadere la giovane a fuggirsene con esso lui in altra parte. Nè troppo badò, che per una lettera d' ogni suo pensiero fece consapevole la giovane, certificandola non ci essere altra via di poterne giammai a conclusione, che buona fusse, pervenire; ed oltre a ciò, non poter più lungamente vivere in tale stato e con tanto affanno. La innamorata giovane, che non men per lui, ch' egli per lei si facesse, ardeva, e pena infinita sopportava, ancorchè gravissimo fallo le paresse, ciò facendo, commettere; pure alla fine si risolse di fare ogni suo volere. E così dierono ordine indi a pochi giorni ritrovarsi insieme, e prender fuga sopra un naviglio, che di là

alla volta di Vinegia se ne veniva, carco di cotoni, di zuccaro ed altre merci. Per che venutone il giorno fra loro determinato, e che appunto vento prospero al naviglio spirava, Fausto tolta seco una notte la giovane, con essa sopra il legno si condusse, avendo però prima fatto provisione d'ogni cosa necessaria a cotal viaggio; ed oltre a ciò, avendo ancora di molti denari e di molte gioje di valore infinito involate al padre, che ricchissimo mercatante era. Il che fatto, dopo poco spazio il padrone comandò che si dessero le vele al vento, e che col nome di Dio s'incominciasse il viaggio; il che prestamente fu fatto. Laonde in poco spazio, perchè il vento serviva loro di buona forza, passato il golfo di Satalia, si ritrovarono sopra Candia, nel qual luogo furono assaliti da una crudelissima procella. Onde, senza poter prender porto, fu forza loro pigliare il vento in poppa, ancorchè contrario al suo viaggio fusse, e perder tempo finchè si placasse il mare, sperando pure che ciò tosto avesse ad essere. Il che non solamente non seguì, ma non finì di crescere la incominciata tempesta, che indusse il padrone a prendere per miglior partito, e per manco danno loro, a dare in

terra da una parte dell' isola detta. La qual cosa di consiglio di tutti fu fatta, avendo prima discorso non potere andar molto che il mare se gli avrebbe inghiottiti, se più a contrasto con lui restavano; tale era il rompere ch' egli faceva, e tale la rabbia che menava. Fatta adunque cotal deliberazione il padrone, con assai promesse d' essere in parte ristorato del danno ch' egli pativa del legno, seppure avveniva che la fortuna avesse loro lasciato recuperare qualche cosa di ciò ch'eglino gli avevano sopra, a vele piene, ove men danno credette ricevere, in terra diede. Nella qual cosa la fortuna così favorevole si mostrò loro, che di cento e più persone, altre che due non furono che morte ne ricevessero, ancorchè di molti storpiati ne rimanessero, tra i quali non si numerarono però i due poco felici amanti, ai quali malvagia sorte aveva apparecchiata sventura maggiore. Perciocchè non sì tosto ebbero rotto e fracassato il legno, che il mare a bonacciare incominciò; sì che non solamente non pareva più quello che dianzi a loro si era dimostrato, ma faceva star dubbiose le genti, se egli poteva più mai turbarsi. Nella qual tranquillità e bonaccia apparve loro maggior travaglio e più tempestosa procel-

la; perciocchè due fuste, gran pezzo qua e là, come perdute, nello istesso tempo dal mare agitate e combattute, addrittura nello stesso luogo cacciate, nello abbonacciare che fecero l'onde, quinci arrivarono; e, come persone pratiche ed accorte benissimo, in un subito s'accorsero questo essere un naviglio per fortuna rotto. Laonde prestamente messisi in arme, in terra smontarono, senza trovare chi a loro facesse nè difesa nè contrasto, e quel poco che ai miseri la fortuna aveva lasciato, tolsero loro, e tutte le persone che le parvero atte o al remo, ovveramente a poter vendere, seco trassero, fra i quali fu la misera Artemisia e lo infelice Fausto. Erano le fuste di due corsari; per la qual cosa fu divisa la preda in due parti, così le persone come ancora le robe che la fortuna ed il tempo aveva loro concesso di rapire; chè non si erano arrischiati di fermarsi troppo in terra, perciocchè i luoghi dove si trovano le spiaggie dell'isola di Candia sono di dentro, e poco lontane dalle fortezze e dai luoghi abitati. Per la qual cosa era stato lor forza togliere quella maggior parte di preda ch'avevano potuto, e poscia prender fuga. Volse la sorte che a un corsaro toccò l'avere la bel-

la Artemisia, la quale, perciocchè al partire della sua città in abito di maschio vestita si era, per maschio fu da tutti tenuta; e dall' altro corsaro Fausto fu destinato al remo, perciocchè giovane poderoso era e di buona lena. La qual cosa, se a ciascuno di loro parve strana e dispiacque, ognuno da per sè se lo può pensare. Ahi per quante vite avria ciascuno di loro comperata una morte! Ahi con quante morti vivevano i miseri la vita che parve loro tollerabile assai, mentre per la compagnia de' corsari si potevano vedere, ancorchè fra tanti affanni ed in preda a così vili e crudeli genti! Ma poscia (il che non fu molto dopo la presa loro) che i corsari si divisero, ed una fusta alla volta di Rodi, e l' altra verso Messina drizzò la prora, allora cominciarono a sentire quelle passioni, alle quali non si prestá fede se non da chi le prova. Deh, diceva l'infelice amante, morte, perchè non m'uccidi? perchè non mi trai di pena? Ahi Fausto crudele! soggiungeva poi, dunque sarai cotanto ingrato, ch' essendo stato cagione di tanto errore, ed avendo procacciata alla tua cara donna pena e dolore così aspro e così infinito, tu non ne voglia fare, sopportando, la penitenza? Crescano i tuoi tor-

menti, se crescer possono. Ahimè, si aumentassero eglino con la somma di quei della mia Artemisia, ed ella n'andasse libera e senza pena alcuna! Ma questo non sarebbe accrescermi doglia, anzi fora un liberarmi da quanta giammai io ne potessi avere. O occhi lucenti, ove siete óra, che nel mezzo a così grave e tempestosa mia procella non mi rasserenate il tempo? O bellissime guance, perchè non posso io, come già, contemplandovi obliare la mia cruda pena! O dolcissime parole, ov'è quell'armonia così soave che mi fece star dubbioso un tempo, anzi creder fermamente che altrove non fusse il paradiso? Che poss' io credere di voi, se non tristi e dolorosi accenti? se non che voi chiamiate in vano chi vi dia soccorso? Ben vi veggio, fulgentissime stelle, tutte offuscate e tenebrose fatte dalla larga pioggia delle lagrime amare. Ben credo io che il bel viso, il quale la neve e le rose vincer soleva di candidezza e di vaghezza, ora sia smarrito e di color di terra. Deh piaccia a Dio che almeno a te, infelicissima giovane, soccorra la morte, prima che tu atto villano da così vil gente riceva! Con tai ed altre simili parole il misero si doleva e lagrimava. E

dall'altro lato non men di lui si lamentava la sfortunata Artemisia, la quale vedendosi priva d'ogni suo bene, ed appresso d'ogni speranza di poterlo mai più vedere, e sola fanciulla fra così crude e dispietate mani, sempre dirottissimamente piangendo, nelle lagrime però da molti altri prigioni accompagnata, così fra suo core diceva: Ahimè, chi mi porgerà soccorso giammai, se l'ultima prova d'ogni mia speranza ho veduta restar vana! Io sperai, misera! di morire, tostochè del mio Fausto priva mi vedeva; ed io non solamente ne sono restata priva, ma hollo veduto come un vilissimo schiavo essere da vilissime genti con forte ed aspra catena a' piedi posto al remo, e per mia cagione. Ed ancora viva rimango! Ahi fanciulla poco onesta e manco fortunata! quanto maggior pro ed utile a te stessa ed al tuo amante veniva della tua onestà, che della tua fragilità non ha fatto! Quanto manco crudele a lui saresti stata, se fra le pene d'amore l'avesti lasciato morire! Considera quanto e quale tormento egli ora sopporta, solamente perchè tu più amorevole di quello che alla onestà ed allo stato tuo dicevole non era te gli sei dimostrato. O crudo amore, che non soccorri ora a' tuoi infelici servi, essendo tu

sola cagione d'ogni sua miseria? Tu non (come il vulgo chiama) sei Dio di pace e di concordia, ma sì bene irreparabile congregatore di strabocchevoli casi e di crudi ed avversi accidenti. Chi può dire aver giammai per tua cagione avuta contentezza alcuna? ovveramente non avere comprato un momento di tuo piacere con un mare di lagrime, d'affanno e di tormento? Con tai querele, tuttavia lâgrimando, la bella Artemisia si doleva, aspettando d'ora in ora peggior fortuna. Fra il quale spazio la fusta, ond'ella sopra si ritrovava, a Rodi capitò; nel qual luogo il corsaro, fatto prima ricco presente de' prigioni e de' danari al signore che alla guardia della città si ritrovava, il resto in terra fece scaricare, e poscia la prima cosa tutti gli schiavi, secondo l'uso turchesco, a suon di trombetta vendere. Laonde Artemisia alle mani d'un mercatante milanese pervenne, il quale allora ritrovandosi giunto nell' isola con una nave carca di merce che alla volta di Genova se ne giva, lei comperò, credendola maschio, per trecento fiorini d'oro; e tra poco, fatto vela a Genova, con esso seco la trasse, e d'indi a Milano. E perchè d'infinita bellezza e grazia la vide, a monsignor

Giovan Visconte, allora duca di Milano ed appresso signore dello spirituale, ne fece dono; però sempre credendo che maschio e non femmina fusse. Dall' altro lato l'infelice Fausto, con la catena al piede ed il remo alle braccia, fu condotto alla Vallona; nel qual luogo, come piacque a Dio, da una galeotta siciliana fu preso il corsaro, e tutti i Cristiani schiavi liberati, ed i Turchi insieme con il padrone loro alla catena posti. Della qual ventura poco allegrandosi Fausto, per non saper nuova della sua cara Artemisia, seco stesso deliberò di più non ritornare in Famagosta giammai. Per che inviatosi verso il regno di Napoli, ivi si fermò al servizio d'un cavaliero della nobilissima casa Caraffa per otto mesi; poscia deliberatosi di passare in Franza, verso Roma, e d'indi per la Lombardia passò, tanto che giunse una sera alle vintitrè ore dentro di Milano. Nella qual città all' osteria della Torre albergò, dove la notte sulle cinque ore, in una camera, dove insieme con lui erano, senza sapere che si fussero, stati posti a dormire quattro malandrini, fu con loro di compagnia preso e legato, e finalmente senz' altra esaminazione, perciocchè costoro erano uomini di troppo mal affare,

condannato a morte. Per la qual cosa il misero, scusandosi, non restava di piangere e pregare che almeno, innanzi ch'egli morisse, gli fussè concesso poter parlare quattro parole al signore. La qual cosa gli fu concessa, sì perchè a ognuno incresceva del suo male, per vederlo giovanetto di graziosissimo aspetto, sì perchè ancora i masnadieri l'avevano dinotato per uomo da loro non mai più nè visto nè conosciuto. Fu adunque il misero condotto avanti al duca, il quale dopo averlo alquanto rimirato tutto dal capo alle piante, e tra sè molto commendato, gli dimandò qual cosa egli andasse cercando, e come così con que' ladri accompagnato si fusse; ed egli ad ogni cosa il vero rispondendo, molto bene e saggiamente si difese. E perchè nasconder non poteva di non essere Greco, ancorchè benissimo italiano favellasse, fu d'ogni cosa dal duca dimandato. A cui egli con bellissimo ordine e pietosissimamente narrò di qual patria fusse, e quale fortuna così miseramente attorno lo aggirasse. Alle quali parole trattasi avanti la bellissima Artemisia, che ancora conosciuto non l'aveva, perocchè egli era, da quello ch'esser soleva, trasfigurato assai per li ricevuti ol-

traggi e più per la perdita di lei, e che piuttosto ogni impossibil cosa, che quivi vederlo giammai, doveva ragionevolmente credere; con onestissima maniera gittatasi in terra a' piè del duca, dopo molte lagrime, così a dire incominciò: Signore, sappiate che ciò che questo giovane ha qui davanti a Vostra Altezza ragionato, è vero, ed io più d'ogni altra persona vivente ne posso dare vera testimonianza; io che quella sfortunata giovane, detta Artemisia, per la quale egli ha sopportato tanti travagli, sono; e quando meglio Vostra Eccellenza assicurare se ne voglia, facciami ella aprire il petto, che dentro vi troverà l'immagine di costui, la quale vi scolpì amore il giorno che io vinta dalle sue virtuti me gli diedi in preda. Se questo parve maraviglioso al duca, pensilo ciascuno, il quale fin allora per maschio aveva creduta Artemisia, onde ora ritrovandola femmina, come signore sopra modo gentile e cortese, indi a pochi giorni, essendo ancora fatto chiaro da alcuni Cipriotti, costoro essere due giovani di nobilissima famiglia, ed appresso essere stato vero ciò che dalla loro lingua udito aveva, con solennissima pompa fece che Fausto la sua cara Artemisia, sic-

come egli desiderava, prese per moglie, e dopo poco con onorevole compagnia a Vinegia ricchi d'infiniti presenti li mandò. I quali così ricchi (mercè del generoso duca) e contenti, dopo tanti travagli, con maraviglia ed allegrezza infinita di tutta l'isola di Cipro, ritornarono alle case loro, dove furono ricevuti da' padri e madri come carissimi figliuoli; e sempre magnificando Iddio, e poscia con eterna lode del duca di Milano, di molti anni con assai belli e virtuosi figliuoli in santa pace vissero.

Con grandissimo silenzio da tutti fu ascoltata la novella dello Sperone; la quale nel mezzo non meno destò negli animi degli ascoltanti pietà, che quella del Badovaro fatto s'avesse; così fu ella da lui pietosamente raccontata. Della quale venutone a fine, al Veniero impose che l'altra dicesse; il quale voltatosi al Conte Alessandro, così disse: Conte, poichè a me tocca di novellare, io, in favore del mal volere che tenete contra le femmine, intendo raccontarvi un caso compassionevole, accaduto per la durezza e crudeltà d'una rigida giovane. Nel quale esempio specchiandomi talora, e conoscendo in vero per

lo più le femmine essere di natura superba e crudele, ed appresso sempre inchinarsi a quello che men far devono, non posso fare che talora anch' io non imprechi loro ogni male, e ch' io non volessi vedere ogni loro rovina. Ascoltate adunque, se vi piace, che la novella comincio.

GIBERTO, disperato per la durezza d' una sua donna, la patria abbandona; e dopo l' esilio di cinque anni, più che mai acceso, a quella in abito di romito ritorna; e trovata la giovane più che mai dura e crudele, avvelenarla tenta; e discopertosi il fatto, prigione ne rimane, e da uno spiziaro aitato dalla morte campa, e poscia con grandissima soddisfazione di ciascuno la detta giovane per moglie prende.

NOVELLA XII.

E' mi ricordo di avere udito ragionare che in Alessandria, detta della Paglia, fu già un giovane ricchissimo e di nobilissimo legnaggio, il quale virtuoso e bello era quanto altro a' suoi dì nella sua patria vivesse. Innamorossi costui, che Giberto era chiamato, d' una giovane similmente nobilissima e bellissima, addimandata Cornelia, con la quale non gli giovò giammai nè bellezza nè valore nè prieghi nè servitù alcuna, tanto ch' egli potesse pure una sola volta ottenerne uno sguardo di lei che orgoglioso e dispettoso contra lui non fusse. Avendo costui fatto ogni pruova omai per trarre a' suoi

desiderj l'amata e crudele fanciulla, e vedendosi ogni operazione vana sempre riuscire, deliberò partirsi dalla patria, e prenderne volontario esilio, fintanto che per la lontananza gli si togliesse dal core la memoria della ingrata giovane. Laonde, ancorchè con grandissimo suo dolore, tolto al padre di nascoso buona somma di contanti, della città solo n'uscì, senza saputa nè d'amico nè di parente alcuno. Portossi costui così bene contra l'impeto della passione che amore gli faceva sentire, che cinque anni errando n'andò fuor dell'Italia, senza che alcuno giammai potesse intendere di lui novella veruna. Per la qual cosa da tutti i suoi era già stato per morto pianto e sospirato. Deliberossi alla fine di far ritorno alla patria, non potendo omai più sopportare l'amoroso fuoco, che non solamente per così lunga lontananza scemato non era, ma sì bene cresciuto assai, e di forza maggiore divenuto sempre. Conoscendosi il giovane per li disagi sofferti in questo ed in quell'altro paese, e per la passione amorosa ch'egli con così gran pena sopportata aveva, essergli la barba folta e lunga cresciuta, ed appresso il viso così macilente ed afflitto divenuto che molto bene poteva

essere sicuro di andarne alla patria senza essere da persona vivente raffigurato, si pose in cammino, partendosi di Parigi, ed in abito di romito in Alessandria se ne venne con animo di fare ogni opera per parlare alla giovane amata. La quale non essere ancora maritata ritrovò, avendo prima fra sè stesso deliberato, se all'usato dura e crudele la ritrovava, di volersi a uno stesso tempo e palesarsi ed in sua presenza ferirsi d'un coltello nel petto e morire. Giunto adunque nella patria, nell'osteria nascosto di molti giorni se ne stette; pur tuttavia pensando come possibile fusse ch'egli a Cornelia parlare potesse con comodità e senza darle sospezione alcuna di sè, ed appresso in quale proposto, per poter intendere l'animo ch'ella teneva verso di lui. Nè guari andò che la fortuna gli apparecchiò occasione, onde, meglio ch'egli immaginare non s'avria saputo, le potè e parlare ed intendere l'animo suo. E fu che avendo egli a caso pronosticato alla moglie dell'oste, la quale allora gravida si ritrovava, che nel corpo due fanciulli, un maschio ed una femina, teneva, ed essendo ciò stato il vero, si era per tutta la città sparsa la fama. Ond'egli da molte persone n'era tenuto (pe-

rocchè l'abito in ciò l'aitava ancora assai) per un santo profeta. Il che fu cagione che un giorno che il padre nè la madre nella città non si ritrovavano, per una fante da Cornelia fu secretamente mandato a chiamare, la quale da lui desiderava sapere il fine d'alcuni suoi secreti. Laonde, egli fattosi insegnare la casa, promise andare il dopo mangiare, e andò; nella qual casa arrivato, avendogli fatto la giovane grandissime accoglienze e veneratolo assai, così a dire gl' incominciò: E' vi parrà forse strana ed appresso maravigliosa cosa, padre venerando, che si pigli una pulzella tanta licenza, che senza saputa d'alcun de' suoi abbia ardimento chiedere a parlamento persone non conosciute; ma se mai per parole altrui (che per propia pruova non credo ch'essere possa) vi fu manifesto di quanta forza sieno le fiamme d'amore, come tenaci le sue catene e come pungenti i suoi strali, io spero che non solamente potrò ora appo voi ritrovare scusa, ma mi rendo sicurissima che vi verrà pietà di me infelice fanciulla, in preda data al più crudo giovane che viva. Io ho desiderato parlare con esso voi per sapere ciò che avverrà di me, e qual fine si può sperare di cotanto e così insopportabile ardore. Per

che vi priego a non celarmi cosa veruna della verità, la quale so che per virtù della vostra santa vita non v'è nascosa. Questo detto, la giovane tutta vergognosa il viso a terra chinò, ed ascoltò ciò che il Romito le rispose. Il quale, subito ch'ella si tacque, così a parlare incominciò: Dubbio alcuno, bella giovane, non dovete avere che io di questo vostro ardire non vi scusi, e del vostro dolore non abbia pietà, essendo, come detto avete, le vostre passioni per cagione d'amore. Perciocchè io benissimo, e forse meglio che uomo del mondo non sa; per pruova so quanto sia meno amaro il tosco, che una nemica parola di chi si ama, e quanto sia più crudele uno sdegnoso sguardo, che qual si voglia altro martire che in questa misera vita si possa soffrire. Ed io, giurando il vero, giurar vi posso che per altro che per cagione d'ingrata donna non porto questo abito, nè tanto tempo sono andato errando in questa parte ed in quell'altra del mondo. Della qual cosa non mi doglio, avendo ritrovato nelle parti della Libia un'erba, della quale n'ho fatto polvere, e con la quale sicurissimo sono farmi, malgrado suo, benigna la mia ingratissima donna, trovando modo di fargliela o bere o mangiare, come spero di fare tostochè io

alla mia patria sia giunto. La giovane questo ascoltando, senza più oltre lasciarlo seguire, lo pregò che o con premio, o per pietà e gentilezza sua, di un poco di questa polvere a lei volesse far dono. Alla quale egli rispondendo disse: Madonna, io ne sarò cortese volentieri a voi, quando voi mi facciate con giuramento sicuro che per voi la chiediate; perchè io non posso credere che voi siate presa per uomo veruno nella amorosa rete; e questo dico, perchè alla fisonomia dimostrate essere ed essere stata la più cruda e ritrosa fanciulla che mai nascesse. Sì che guardate a non privar me in parte alcuna di cosa di tanta virtù e di cotanto prezzo, per esserne voi ad altra persona cortese. Ahime! disse allora la giovane, messere, che cosa dite voi? Io amo, e sì fieramente della bellezza d' un giovane accesa sono, che la maggior maraviglia del mondo è che io non sia omai ridutta in cenere. E giurovi, di quel maggior giuramento ch' io posso, che ciò ch' io vi chieggio è per soccorso di me medesima; ed appresso vi prometto di avervene obbligo eterno, e darvene ogni sorte di premio ogni volta ch' io vedrò voi aver caro che in parte cosa così preziosa pagata vi sia. Madonna, disse il Romito,

a voi non conviene fare a me le offerte che fate; perchè per denari giammai non avreste da me cosa sì rara; ma poichè giurato mi avete volere ogni cosa per voi, io ve ne servirò volontieri. Ed acciocchè maggior fede mi prestiate, io vi voglio ragionar parte de' vostri secreti, e prima vi dirò che voi siete stata la più ingrata e crudel donna che mai vivesse ad un giovane a voi più fedele ed amorevole che si potesse ritrovare. E credo che ora per tale peccato v'avvegna che voi similmente siete fedelissima ed amorevolissima a chi di voi non cura; ed appresso la dimandò se di ciò diceva il vero. Al quale la giovane rispose che sì; onde egli soggiunse. Gran fallo certamente fu il vostro e degno di gravissima pena, e di tai peccati tutto dì voi altre ingratissime femmine commettete, ch'io non so come il cielo se lo sopporti, che non vi bastano i sospiri, le lagrime, i prieghi e tutta l'età d'un povero amante spesa a servitù e ad onor vostro, che ancora volete la vita e lo spirito. Deh volesse il cielo che talora vi rivolgeste a considerare chi voi vi siate, ed a qual effetto nate, che forse non sareste cotanto superbe! Padre, disse la giovane, s'io fui crudele al giovane che me più che la

propria vita amava, cagione ne fu quella onestà che ora mi toglie forza d' amore. Ah donne crudeli, soggiunse Giberto, voi avete posto nome onestà ad un vano ed ostinato desiderio dell' altrui morte? O sciocchi ed incauti amanti, lasciate poi acquistare tanto imperio sopra di voi a queste, che un solo sguardo o cortese o sdegnoso vi possa dar vita e morte! Lodatele, fatele eterne con gli scritti vostri, dite ch' elle sono fedeli, pietose, oneste, valorose e gentili, perchè le abbiano promesso di riconoscere la servitù vostra e d' aver compassione de' vostri dolori, di non amare altri che voi, di star costanti e ferme in cotal pensiero mille anni; e perchè con un soave sguardo esse ve n' abbiano talora dato un picciolo pegno, fidatevi, che tosto ritroverete poi ch' elle non v' avranno mai conosciuti a loro affezionati, tosto le vedrete pensose a qualche sorte più aspra e dura di vostra morte; tosto conoscerete che, rifiutando la servitù vostra, si saranno loro fatte serve, e date in preda a tale che nè per virtù nè per valore non fora degno che voi per vostro vilissimo servo lo degnaste; e seppure di qualche vostra lunga servitù da loro ne riceverete qualche mercede, poco tempo n' andre-

te altieri. Perciocchè elleno, obbietto vero della incostanza, manco si fermano in un pensiero, che la luna in uno stato: tosto vedrete quegli occhi, che già sì chiari e sì sereni vedeste promettervi vita, nubilosi e turbati minacciarvi morte, anzi seppellirvi vivi. Questo sarà il guiderdone che vi daranno delle lodi ch' avrete dato loro, malgrado della verità. Questa sarà la mercede della vostra servitù, questo lo alleviamento ed il refrigerio de' vostri dolori, questo fine avranno le promesse loro, e tal guadagno farete voi miseri ed infelici amanti. Giunto a questa parola Giberto con un grandissimo sospiro, a Cornelia soggiungendo disse: Non prendete maraviglia di cotai parole, bellissima fanciulla, che io non so come io non mi tragga gli occhi del capo per non vedere mai più femmina veruna, tale e tanta è stata la crudeltà e la ingratitudine che in guiderdone di lunga e fedel servitù m' usò già una crudelissima giovane. Voi, disse allora Cornelia, a me dovete adunque portare odio, posciachè conosciuta m' avete, ed io lo vi ho confessato, femmina ingrata e crudele verso di chi m'amava tanto. Degna sareste d'essere odiosa ad ogni persona, rispose Giberto, quando

voi non foste pentita d'ogni vostra durezza; ed allora che l'animo non aveste di rendere ogni dovuta mercede ed essere pietosissima allo amante vostro, se fusse possibile ch'egli più mai vivo ritornasse, che morto è, se voi non lo sapete; e così vi ammonisco, acciò che amore, forse per cotale peccato adirato contra di voi, vi si mostri favorevole in questa vostra impresa, e presti maggior valore di tirare l'amante vostro a' vostri desiderj, alla polvere ch'io intendo donarvi. Nè sarà fuor di proposto che mi diciate se voi più gli sareste crudele, se fusse possibile ch'egli vivesse. Perchè la polvere ch'avete adoperare sarà prima da me incantata, ed in un modo farò la invocazione ad amore, se di cotale animo siete; dove altrimenti mi converrà fare, se ancora la solita durezza per lo amante morto vi circonda il cuore. Rispose Cornelia: Messere, egli è vero che, come avete voi prima detto, Giberto, che così si nomava colui che me cotanto amò, è morto, che in questa terra ne venne, già ha tre anni, novella certa; ma avendovi io a dire il vero, perchè in cotali imprese non si deve cosa niuna celare, ancorchè egli vivo fusse, io non potrei più ch'io mi facessi giammai

nè d'amarlo nè d'averlo caro. Altro, rispose Giberto, da voi non m'accade sapere. Voi fra lo spazio di due ore manderete la fante vostra dov' io albergo, che la polvere vi manderò; la quale avrete adoperare in questa guisa. Prima, pregando amore che vi presti favore, la gitterete in una guastadetta d'acqua corrente, poscia ne berrete il mezzo, e l'altra parte terrete modo che l'amante vostro similmente beva; e sia od in vino od in acqua, o come si voglia, purchè egli se la beva, che in poco spazio vedrete di quest' acqua miracoloso effetto riuscire. Detto questo e molte altre parole, da lei congedo prese, essendo però prima ringraziato allo estremo di tanta cortesia. Partitosi Giberto ed allo albergo giunto, tutto dolente e pieno di mal volere, serratosi nella sua camera e gittatosi sopra il letto, così a dire incominciò: Ahimè! chi udì mai cosa sì crudele? in quale Scizia, in quale Ircania, fra quai Lestrigoni, fra quai Antropofagi si trovò mai cuore di cotanta durezza e crudeltà pieno? Ahimè! che con esso lei non hanno potuto le mie sì amare lagrime, i miei sì cocenti sospiri, la mia sì lunga servitù, il mio sì leale e fedele amore, ed appresso il mio disperato esilio acquistarmi, non dirò qualche mercede, ma tanto di pietà, che pure

le abbia arrecato una scintilla di noja la nuova ch'ella confessa avere intesa della morte mia! O misere orecchie, voi voi pure udito avete dalla propria sua bocca, che giammai non le calse del nostro tormento. Ah femmina crudele! ringrazio il cielo che, dovend'io per tua cagione così disperato morire, mi porge occasione di trar te e l'amante tuo di vita insieme meco. Mi doglio solo che una sola e brieve morte da me avrai, ove io da te tante sì lunghe e sì penose n'ho avute. Duolmi ancora che innanti che tu muoja io non ti potrò far vedere la morte di colui che tu cotanto ami; siccome la tua crudeltà sforza me a veder quella di te, cui, malgrado mio e d'ogni dovere, ancora amo ed ho cotanto amata. La polvere ch'io intendo mandarti sarà mortifero veleno, che a te ed allo amante tuo darà morte in uno stesso tempo, ed a me giova che il fine della tua vita sia repentino e subito, acciocchè tu non muoja consolata d'intendere ch'io pianga la tua morte, ch'io non potrò non piangere; chè se tu avessi spazio e comodo di vedere la scontentezza mia nel tuo morire, so ben io che consolata morresti; così il veder me misero e lagrimoso sempre ti piacque. Ma muori, ingrata, che se di là avrai piacere

d' intendere il mio dolore, ugual pena daratti il vedere il tuo amante per mia cagione avere avuto l' istesso fine; e detto questo, di letto gittatosi, pieno di mal talento, verso una bottega d' uno speziale s' inviò; e quello ritrovato, dimandò se sorte nessuna di veleno avesse che ottimo fosse, fingendo essere sforzato a mandarne fin in Francia ad un altro speziale suo amico grandissimo, che per aver d' ogni cosa rara non perdonava a spesa di nessuna sorte; e simulò non aver più commissione di cercarne in detta città, che in ogni altra che in Italia fusse, purchè facesse in modo ch' egli di perfettissimo n' avesse. Lo speziale, che s' avvisò che costui così lo volesse per sè stesso adoperare, senza accomandarne in Francia amico niuno, e che appresso giudicò ch' egli gli lo pagherebbe ogni denaro, si pensò di rimediare a qualche malvagia operazione, e d' una polvere d' un sonnifero, che fatto aveva mirabilissimo, qualche ducato rimborsarsi. Per che, senza pensare a cosa alcuna, disse: Messere, quando voi mi vogliate pagar bene, ed appresso darmi la fede vostra di non confessar mai a persona vivente che da me abbiate avuta simil cosa, io ve ne darò del così perfetto quanto si possa al mondo trovare, il quale ho ridutto in pol-

vere, e farovvene la pruova in un animale, ogni volta che del prezzo rimaniamo d'accordo insieme. Giberto, che intento era alla vendetta e che più vivere non voleva, disse che da sè medesmo facesse il prezzo, che, dove egli la pruova gli ne facesse vedere, a ogni dimanda soddisfaria. Convenutisi adunque insieme del prezzo, lo speziale prese un cagnoletto sattino ch'aveva, e a quello in una coppa d'acqua fece bevere alquanto della detta polvere, per la qual cosa subito l'animaletto con alcuni moti strani addormentato cadde; nè altramente si moveva nè batteva fianco, che se morto fusse stato. Per che Giberto posto mano alla borsa, e di quella trattone di molti scudi, allo speziale pagò la polvere, e con essa in mano avvolta in un papiro allo albergo fece ritorno. Nè guari badò che Cornelia, siccome posto ordine avevano insieme, la fante a lui mandò; alla quale egli, di nulla pentito, diede la detta polvere, con animo che quella alla giovane dar morte dovesse. Arrecolla la fante alla padrona, la quale subito così fece appunto come Giberto imparato le aveva che facesse; talmente che subito addormentata, sì che morta pareva, cadde; della qual cosa la serva impaurita, con la

più strana e dolente vóce del mondo a piangere ed a gridare incominciò, sì che tosto la casa d'amici e di vicini tutta ripiena fu, e da tutti fu giudicato la gìovane essere al tutto di vita passata; nè guari andò che al padre, che fuor di casa si ritrovava, la novella pervenne. Il quale dolente a morte a casa si ridusse, e con diligenza grande, come uomo saggio, a interrogare la fante incominciò, come ed in qual guisa ciò fusse avvenuto, dove il tutto e del Romito e dell'acqua seppe. Per che tacitamente di casa uscito, dal governatore della città n'andò, e narratogli il caso, con sua licenza gran parte della sua corte tolse, e di compagnia se ne andò allo albergo di Giberto, ed a quello fece porre le mani addosso, e condurre avanti al giudice criminale. Al quale egli, cui era, e per qual cagione ciò fatto avesse, narrò, aggiungendo non istimar più la vita; e quando il ricever morte per la giustizia non gli fusse stato destinato, essersi già deliberato in ogni modo non voler più vivere, e così pietosamente ogni cosa disse, che non fu uomo che, sentendolo, di lui pietà non prendesse. Fra questo mezzo lo speziale, che ogni cosa ed ogni successo, e così della giovane come

del giovane, inteso aveva, subitamente al palazzo n'andò, e fattosi introdurre innanzi al giudice, disse: Signore, non fate sopra questo giovane sentenza alcuna, perciocchè egli, siccome si crede e tutti gli altri insieme, non è stato omicida di persona veruna, e la giovane, che per morta si piange, è viva e sana come siamo noi; ed appresso il tutto per punto gli raccontò, e del sonnifero ch'egli dato a Giberto aveva in iscambio di veleno ed ogni altra cosa, e promettendogli subito di ritornarla viva, con un poco d'aceto fece sì che il giudice, sotto buona guardia lasciato Giberto, a casa della giovane insieme con il padre e molti altri amici e parenti si condusse, dove alla loro presenza, quanto promesso aveva di fare, tanto fece. Della qual cosa e maraviglia ed allegrezza grande ne fu per tutta la città, che così fu fatto festa per Giberto, che amato da tutti come prode e valoroso giovane era, e che morto si credeva che fusse, come per la giovane che similmente da morte a vita esser ritornata dir si poteva. Fu adunque, per sentenza del governatore, Giberto tratto di prigione, e datogli Cornelia per moglie; la quale postasi a considerare lo amore in-

finito ch' egli già tanto tempo portato le aveva, ed il dolore che n'aveva sentito sempre, poscia più caro che la vita lo tenne, ed in grandissima pace e tranquillità lungo tempo con molti valorosi figliuoli vissero insieme.

Giunto al fine il Veniero della sua novella, la quale sopra modo bella fu da tutti tenuta, si levò il Conte Alessandro e disse: Da ora fu Veniero, ch' io desiderai che il sonnifero fusse veleno, acciocchè la crudel giovane morta, siccome ella meritava, ne rimanesse. Ma poichè io m' accorsi che anco Giberto tanto sciocco a dar morte a sè, quanto giusto a darla a lei, similmente uscir di vita voleva, io sono contento che cotal fine avesse l' accidente, perchè la vita d'un uomo più vale assai che quella di mille di queste ingrate ed imperfette non fa, le quali sono la maggior parte più crudeli, incostanti e perfide, ch' esso Giberto a lei non disse. Altro non s' aspettava da voi, Conte, disse il Susio, e poscia il Veniero al Barbaro disse che la sua novella raccontasse; il quale, rispondendo che volentieri, così incominciò.

M. MANFREDO per fortuna perde due figliuoli, uno maschio ed una femmina; e dopo lungo tempo dalla femmina fatto accorto d'uno scorno che il maschio far gli voleva, ambidue in uno stesso tempo ritrova e riconosce.

NOVELLA XIII.

Non ha quattro giorni che mi fu ragionato un bel caso intravenuto a un gentiluomo Napolitano, il quale, ora ch'a me tocca di novellare, intendo raccontarvi, perchè io lo giudico degno delle vostre orecchie. Dico adunque che nel tempo che in Napoli regnavano quelle parti fra' nobili così grandi, che pochi erano che nelle proprie case con grossa ed armata compagnia si tenessero sicuri, tante e tali erano le insidie che l'una parte alla vita dell'altra tendeva; fu in quel tempo, dico, un gentiluomo di assai onorevole famiglia, addimandato Manfredo, il quale ritrovavasi senza moglie con due figliuoletti, uno maschio ed una femmina, ed ambi di tenerissima età, perciocchè il maschio a tre anni e la femmina a due ancora non giungeva; ed essen-

do egli persona quieta e pacifica, s'avvisò non essere possibile, dimorando fra tanti omicidj e fra tante discordie, ch'egli giammai vita tranquilla menasse. Laonde deliberò venirsene ad abitare a Vinegia, come in sicurissimo ed onoratissimo albergo di chiunque desidera onesta, virtuosa e quietamente vivere. Per che fatto un suo fattore in Napoli, ed a quello raccomandata la cura di tutte le sue entrate, appostò un navilio per Vinegia, e sopra quello tutte le sue gioje, i suoi denari ed il meglio di tutto il suo mobile, con esso ed i figliuoli insieme fece caricare; e poscia, come vento prospero al loro viaggio incominciò a spirare, verso Vinegia in compagnia di saggio ed esperto nocchiero s'inviò. Ma non molti giorni passarono che una fortuna sì fiera e così orribile gli assaltò, che perderono in tutto ogni speranza di poter in guisa veruna, più, non che salvarsi, ma intrattenersi un'ora senza tutti annegarsi. Onde il nocchiero prese partito di saltare sopra il battello della nave, ed ivi aspettare quello che di lui avvenire dovesse, avvisandosi esser meglio assai in quello ritirarsi, che nella nave rimanere. Perciocchè il battello, per essere vascello picciolo, scarco e leggiero, era facil cosa

che in poco spazio fusse dall' onda e dal vento a terra spinto, dalla quale lontano più di sette od otto miglia non si ritrovavano. Fattasi adunque questa deliberazione, subitamente il battello in acqua fece gittare, e sopra quello, abbandonando la nave, montò. La qual cosa vedendo Manfredo, al tutto perduto e confuso dal timore, senza ricordarsi più nè de' figliuoli nè d' altra cosa, così come era, e con quelle più care gioje che addosso si ritrovava, dietro al nocchiero montò nel battello con quattro altri che similmente dietro gli saltarono. E perchè ognuno, per sè tenendo tal cosa buona per la sua salute, ciò fare voleva, subitamente dalla nave si dilungarono. Laonde, siccome il nocchiero pensato aveva che potesse avvenire, così avvenne. Sicchè in men di sei ore furono, senza danno alcuno di verun di loro, dall'onda e dal vento spinti a terra, con poca allegrezza di Manfredo, ricordevole e dolente a morte dei cari figliuoletti, i quali aveva nella nave lasciati senza speranza di poterne mai più novella, che buona fusse, udire; ancorchè un servitore suo fedelissimo in nave similmente restato fusse, e che sapesse quello non esser mai per abbandonar loro. Fra questo mezzo crescendo

ognora più la fortuna, tanto in alto mare dal vento contrario il naviglio fu spinto, che ne perderono in brieve la vista; e mettendoli per morti, chi a piangere i figliuoli, chi il fratello, chi l'amico e chi le facultà incominciò. E dopo poco chi qua e chi là, dove tornò lor meglio, n'andò, e Manfredo a Vinegia, siccome aveva disegnato, ancorchè senza i figliuoli fusse restato, se ne venne. E fatto vendita di alcune sue gioje di grandissimo valore, una casa pose in ordine; e fatto poscia da Napoli venirne fantesche e servidori, a viversene da gentiluomo pacificamente incominciò, con maravigliosa costanza tollerando la sua fiera disavventura. Menò cotale vita senza mai poter sapere ciò che avvenne de' suoi figliuoli, nè del naviglio ove sopra si ritrovarono, dal tempo che lui da Napoli si partì, per ispazio di diciotto anni; e poscia si risolse di voler prender moglie, sforzato dalla mala vita che tenevano alcuni suoi nepoti, a cui perveniva dopo la morte sua tutta la sua facoltà, e dalla poca stima che di lui facevano. Per che trovato un giorno un ricco e costumato cittadino di questa terra, il cui nome era Marco Sarafino, il quale una figliuola giovane e bella da marito aveva, e

con il quale grandissima dimestichezza teneva; a quello disse, che quando in piacer gli fusse, volentieri con lui contratterebbe parentado, e suo genero diverrebbe. La qual cosa sentendo Marco, fu d'infinita letizia ripieno, perciocchè Manfredo ricchissimo e di casa nobilissima esser sapeva, ancorchè oggimai un poco attempato fusse. Per che, senz' altro pensarvi sopra, disse che contentissimo era. Laonde, senza altro testimonio, fra loro due si toccaron la mano, e promessonsi fede di far le nozze. Avvenne che la giovane, la quale essere doveva moglie di messer Manfredo, chiamata per nome Laura, essendo innamorata ardentissimamente in un giovane, di poco venuto ad abitare in Vinegia, il cui nome era Costantino, con lui diede ordine di fuggirsene la sera che fare il maritaggio si doveva. Ma, come volse la loro fortuna, furono scoverti da un servo di casa, il quale d'ogni cosa avvisò Marco, che, da sdegno vinto, deliberò d'aspettare che Costantino per far l'effetto venisse, e dalla sbirraglia fare ad ambedue porre le mani addosso; e così all'uno come all'altro far quel maggiore e più grave castigo che potesse dare. Avea il detto Marco già in Costantinopoli, perciocchè di molte

fiate stato v'era, comperata una fanciulla schiava, ma perciocchè in abito di maschio era, sempre per maschio tenuta l'aveva, e come maschio nei servigi onesti adoperata, e lasciatala per tutto praticare. Avvenne che costei avendo ogni cosa sentito ragionare di ciò che intravenire di Laura doveva, ed appresso la provvisione che gli si doveva pigliare, subitamente a casa di Manfredo n'andò, ed ogni cosa di ciò che udito ragionare aveva gli raccontò. Il quale, dopo ringraziarla assai, chi ella si fusse, e come con Marco si stesse, diligentemente la interrogò, dove ella quello che mai ad altra persona detto non aveva, a lui manifestò, e disse ch'ella era femmina, e che esso Marco a Costantinopoli comperata l'aveva, e che le era stato ragionato lei esser figliuola d'un ricchissimo gentiluomo, ma dalla fortuna insieme con un altro suo fratello, e molti altri che sopra una nave si ritrovavano, gittata nel porto di Costantinopoli, e quivi tutti fatti prigioni, e parte venduti, e parte di loro al remo posti, e che lei a Marco era stata venduta; ed appresso gli si raccomandò, fortemente piangendo. Sentendo questo Manfredo, fu subitamente da una interna allegrezza mosso e tocco siffattamente,

che fu per isvenire. E considerato il tempo che aver poteva la fanciulla, e quello ch'ella narrato gli aveva, s'avvisò questa poter essere la sua figliuola. Per che pregatala che gli lasciasse vedere la spalla destra, sopra quella ritrovò un neo con il quale ella nacque, ed oltre a ciò avendo ella assai le fattezze e la faccia alla madre simile, fu certissimo questa essere la sua figliuola. Laonde tenerissimamente piangendo, le gittò le braccia al collo, e così per lungo spazio, senza potere parola formare, la tenne, e poscia fattala come sua figliuola da tutti riverire, deliberò di voler vedere se vero fusse ciò che ella ragionato gli aveva, ringraziando Iddio che gli porgesse occasione, onde egli potesse con onor suo rifiutare la moglie, della quale più non si curava, posciachè un erede ritrovato aveva. Per che stato fra le quattro e le cinque ore in una stradetta nascoso, ciò che la figliuola narrato gli aveva vide riuscire, cioè che Costantino venne, e nel voler fuor della porta trarne la giovane, Marco con un capitano degli ufficiali uscito d'un aguato, a loro fece porre le mani addosso; nel qual tempo dimostrandosi Manfredo, quivi a caso fingendo essere

arrivato, dimandò che cosa fusse; e Marco, vedendo non poter occultare la cosa, tardi pentito di non aver miglior provvedimento fatto, il tutto gli narrò. Per la qual cosa Manfredo, consolandolo al meglio che puotè, gli fece intendere non volere altramente moglie, ed appresso dimandogli chi colui si fusse che fargli così grave oltraggio tentava; e Marco rispose questi essere, secondo che da altri inteso aveva, uno che già fu schiavo d'un mercante cristiano in Costantinopoli, il quale a lui aveva dopo la morte sua lasciato di molta roba e fattolo libero. E così di compagnia interrogando lui, venne Manfredo in cognizione il giovane essere il figliuolo che, con la fanciulla ritrovata, sopra la nave lasciato aveva. Per che fattolo sciorre e lasciare in libertà, gli gittò le braccia al collo, e ringraziando Iddio di così gran miracolo, il tutto a chi si trovò presente raccontò, e subitamente fece che Costantino l'amata giovane sposò, e dopo poco d'un bel marito anco alla figliuola provide; e poscia di molti anni insieme con essi loro felicemente si visse.

Ebbe la disavventura di Manfredo così avventuroso e lieto fine. E così detto ch'eb-

be il Barbaro, e dopo la lode che di così bella novella n'ebbe da tutti, allo Spira disse che, se così gli piaceva, l'altra novella seguitasse; il quale disse che volontieri l'ubbidiria, e subitamente così a dire incominciò.

FAUSTINO AMA EUGENIA, e la vista di lei si gode in una chiesa; e perchè Nastagio de' Rodiotti gran parte del suo piacer gli vieta, gli fa una solennissima burla, e fuor di quella chiesa per sempre tutto scornato lo fa uscire.

NOVELLA XIV.

Fu già nella ricca e nobile città di Bologna un valoroso ed accorto giovane, nomato Faustino; di chiarezza di sangue, di bellezza di corpo e d'animo e di avere, quanto altro fusse a' suoi giorni, da Dio, dalla fortuna e dalla natura aitato. Era costui innamorato, ed ardeva estremamente delle bellezze e del valore d'una giovanetta, chiamata per nome Eugenia, ed egli a lei era di sommo contento e di somma soddisfazione. Amando il giovane costei ardentissimamente, non lasciava occasione alcuna, nè ad alcuna fatica perdonava, purchè la potesse talora vedere, e bisognavagli far mille aguati e mille scorte; però il padre e la madre di lei che di ciò, senza però averlo mai potuto trar di bocca alla fanciulla, s'erano avveduti, gli la celavano a tutta lor forza, temendo peggio non avvenisse; avendosi dato

a credere non essere possibile ch'al giovane potesse mai cadere nello animo di prenderla per moglie, essendogli e di sangue e di ricchezza troppa disuguaglianza. Tenevano adunque questi suoi la giovane, quanto più potevano, lontana e nascosa agli occhi di Faustino. La madre, che un poco più devota delle altre era, non voleva ch'ella giammai mattina alcuna perdesse la messa, ed ogni giorno quivi a una chiesa di preti presso alla lor casa la conduceva, ma tanto per tempo, che non che alcuno nobile la vedesse mai, ma appena a tal'ora i fabri od altri manuali, che più degli altri per tempo sogliono incominciar il lor esercizio, erano levati; e dicevasi in quella chiesa la messa così a buon'ora apposta per questa giovane. A questa messa aveva per usanza andare un certo mercante di biade, pochi giorni innanti venuto ad abitar nella città di Bologna, il cui nome era messer Nastagio de'Rodiotti, uomo che con guadagno, oltre alla sua mercanzia, ogni contratto faceva, ma tanto devoto, che una usura non avrebbe commessa nè contratta, se prima non avesse udito la sua messa; forse credendo con quel bene ragguagliare il male ch'egli faceva, ch'era grandissimo, ed esserne scu-

sato appresso a messer Domeneddio. Andava costui a questa messa, e non ne perdeva una, e tornavagli troppo bene, perocchè, all'ora che gli altri si levavano, egli era sbrigato di questo suo obbligo; chè per obbligo che pagasse ogni suo debito se l'aveva preso. Pervenne alle orecchie di Faustino, per via della giovane similmente, il dir di questa beata messa così per tempo, e chi vi andava, ed ogni altra particolarità necessaria. Laonde contentissimo, sperando poterla veder talora per questa via, si diede a levar per tempo, ed andar anch' egli alla detta chiesa, ed udir la prima messa in compagnia della sua dolce diva; ma in altra guisa vestito che da altra ora non soleva; questo facendo, perchè la madre di Eugenia non lo conoscesse; chè ben sapeva egli certo niun'altra cosa fare ch'ella ne menasse la giovane così per tempo alla chiesa, che per celarla agli occhi suoi. Continuò il giovane la devozione molti giorni, godendosi l'amata vista al meglio che poteva, della quale gran parte gli toglieva la presenza di Nastagio, il quale, come se studiosamente fatto l'avesse, sempre si poneva per dritto aspetto d'ambedue appresso all'altare, talchè non potevano far un minimo sguardo,

che da lui, ch' attentissimamente guatava, veduti non fussero. Spiacque molto, e troppo tosto venne in fastidio la costui compagnia a Faustino; laonde datosi a pensare che via dovesse tenere per iscacciarlo di quella chiesa, troppo bene gli occorse un modo bello, sicuro e giocoso. Nè troppo badò che a ritrovare colui che di quella chiesa avea cura se n' andò, e dissegli: Messere, il giovare ad ognuno fu sempre opera lodatissima, e sopra modo gratissima a Dio, il qual per giovare a noi non perdonò a sè stesso, che morir volle, come meglio che me dovete sapere; e benchè il giovare, in qualunque modo e stato che si sia, sia sempre buono, parmi che avanzi tutti gli altri meriti quello ch' acquistiamo quando facciamo bene a chi espressamente vediamo con gran bisogno e con gran vergogna di richiederne ad altri. Io ho veduto, molte fiate ch' io ci sono stato, alle prima messa venire in questa vostra chiesa un certo, il quale so io per certo esser già stato giudeo, ed ora (mercè di Dio che così gli ha posto in cuore) è fatto cristiano, e così religiosamente e castamente vive, ch' io non credo che il sole veda il miglior uomo di lui. Ma allo incontro non credo che la ter-

ra sostenga il più misero ed il più povero, ed appresso il più vergognoso e il più modesto, tanto che è troppo; ch' io vi giuro, per la sua bontà, ch' io mille volte gli ho voluto dare elemosina, che appena egli l' ha voluta pigliare. Però sarebbe opera pia e degna di voi che religioso siete, una mattina ch' a voi paresse che più brigata ci fusse, nella chiesa narrare e la conversione e la bontà di questo uomo, ed operar sì ch' egli avesse una buona elemosina: e se a voi così è in piacere, datemi avviso del giorno; che quantunque quasi troppo per tempo egli si ritrovi nella chiesa vostra, io farò in guisa che molti miei amici, altro non sapendo, quella stessa mattina se gli ritrovaranno, e faremogli avere una buona carità. Messer lo prete, che prete non era come molti ne sono al tempo d' oggi, e che invidia non aveva delle elemosine altrui, e che per puro zelo di carità e dello amore che a Dio portava, e non per far mercanzia della bontà di esso Redentore, custodiva il tempio divino, gli promise gagliardamente la seguente domenica, che più gente ci sarebbe, perocchè la sagra della chiesa era, far l'uffizio com' ei doveva, rammaricandosi pur troppo non l' aver saputo più

tosto. Faustino, avendogli prima benissimo dato la somiglia di costui, così de' vestimenti, come della faccia e del resto, dal buon sere s'accommiatò; e con alcuni giovani suoi compagni avendo ragionato il tutto, incominciò con desiderio ad aspettar la domenica. La qual venuta, alla prima messa con molti altri giovani si ritrovò, e ritrovovvi anco il buon messer Nastagio, al luogo usato postosi, con di molta altra brigata insolitamente quivi venuta, per esser la sagra di detta chiesa. Messer lo prete, poichè letto ebbe il Vangelo e il Credo ed alcune altre corte orazioni, avendosi prima rasciutto il fronte due o tre volte, ed isputato altrettante, rivoltatosi verso il popolo, così cominciò un certo suo sermoncello: Fratelli miei devoti, voi sapete, perocchè Cristo ve lo ha chiaramente dimostrato, essendovene egli stesso stato esempio, oltre allo averlovi sempre con parole avvertito, che il maggior piacere che noi mortali possiamo fare al sommo Padre eterno, è lo aver pietà del prossimo, amandolo ed aitandolo sempre di quel che egli ha bisogno con ogni nostro potere. Io non credo adunque che difficile mi sarà ora il trar da voi quel frutto ch'io desidero; e perchè sapete quanto bene egli è, e perchè

sì pieni di carità vi conosco, che qualora vi s' appresenta innanti un poverello vergognoso e bisognoso, per compassione l' aitate. Ecco ch' io ve lo dimostro e raccomando, verso Nastagio stendendo la mano, e dimostrandolo a tutti, che unitamente ed attentamente per meglio udir lo prete presso all' altar s' erano ritirati; soggiungendo quello essere stato giudeo, ed avere insieme con la sua falsa fede ogni suo avere abbandonato. Non pensò Nastagio (che per niuno rispetto crederlo non doveva) che quelle parole fussero dette per lui, benchè la mano del prete avesse veduta verso di sè cennare. Per che non movendosi punto, e quasi (ancorchè avarissimo fusse) gli venne volontà di por mano alla borsa, e far quello che a infiniti già incominciar vedeva. Il primo fu Faustino che, colà venutone ove Nastagio dimorava, gli porse la elemosina; al quale atto un poco colui si turbò, e con voce bassa disse: Io ho miglior borsa che tu orecchie non hai. Alle quai parole il prete; che verso il popolo per veder qual frutto le sue parole facessero, ancora era rivolto, non conoscendo Faustino per colui che lo avesse ciò fatto fare, disse: Messeri e voi altri, dategli pure elemosina, nè ponete mente a sue parole, perocchè egli è troppo modesto e vergognoso; e chi non

può farglila pigliare altrimenti, gliela ponga in seno, nella camicia e nelle calze, o dove meglio gli viene, purchè egli se la porti seco. E poi rivoltatosi tutto a Nastagio solo, soggiunse: Non ti vergognare, buon uomo, che maggiori uomini di te sono divenuti di te più bisognosi; laonde tu vergognar non ti dei, non essendo stato il primo. Anzi voglio che tu questo tuo bisogno t'arrechi ad onore; poichè non solamente per niuno tuo misfatto o mal governo t'avviene, ma sì bene per abbracciar la verità e farti amico a Cristo. Non sì tosto ebbe il sere finito le parole, che da tutti i lati se gli scagliarono addosso le genti, e chi con picciole e chi con grosse monete, che il misero non ebbe tempo di rispondere al messere; per la qual cosa tutto pieno di elemosine e tutto pesto si rimase. Cessatogli alquanto la furia e la fretta d'intorno, con le più vituperose e minacciose parole del mondo incominciò a sgridare il prete; il quale pure alfine essendosi chiarito di essere stato male informato, al meglio che seppe, fece sua scusa e chiesegli perdono. Pure, volle o non volle, il buon Nastagio fu quella mattina raccomandato per giudeo fatto cristiano. La qual cosa tanto diede a ridere

a tutta la città, quanto fu di comodo ai due gentili amanti; perocchè egli, da quella mattina innanti, mai si lasciò più vedere nella detta chiesa, ov'egli era stato per novello cristiano raccomandato, donde per vecchio giudeo doveva meritamente essere scacciato; tali e tanti erano i contratti che con usura egli tuttodì faceva.

Poichè finita lo Spira ebbe la sua novella, disse il Contarino. Burla molto gentile ed ingegnosa fu quella che Faustino fece a Nastagio per levarlosi dinanti, e degna di grandissima lode, nè altro si poteva aspettar da voi che cosa dolcissima ed ingegnosissima. Mercè di vostra magnificenza, rispose lo Spira, che si ha dalla sua bontà tanto sempre lasciato far dolce ogni mia cosa, che omai anco l'assenzio per me le parrebbe dolce. Ma perchè io non voglio che perdiamo tempo, che assai ne perderemmo se volessimo entrare in cotai ragionamenti, perciocchè v. m. non finiria mai di dir bene di me, perchè è sua natura, ed oltre a ciò perchè ella ha potere di dar luce alle tenebre, ed io similmente mai non potrei finire di raccontare le lodi sue, le quali in così gran numero sono e poscia così rare, che invaghiscono oguuno a rac-

contarle; io darò il carico ad un altro che seguiti la novella, il quale sarà il magnifico Zorzi, e v. sig. si contenterà di tenere per ora a freno la sua cortesia e liberalità, la quale suole sempre rendere doppio cambio a chi (quantunque debitamente) l'onora, e rimarrassi di rispondermi. Per la qual cosa tacquesi il Contarino, e così lo Zorzi a dire incominciò: Ora m'è sovvenuto un' astuzia d'un contadino, la quale intendo per novella di raccontarvi, e spero ch'ella in qualche parte v'abbia da piacere, perciocchè il caso è piacevole molto.

MENICO, da una vecchia pregato di affermare sè essere marito di una sua figliuola per riscuotere alcuni lasci, trova modo di giacersi, malgrado della vecchia, per una notte con la giovane, ancorchè suo marito non fusse.

NOVELLA XV.

Siccome voi sapete, di molti uomini al mondo si trovano che vivono così privi di cortesia, anzi di umanità, che s'avessero l'imperio del mondo tutto che fusse loro, non sariano d'un sol pane amorevoli nè cortesi a un poverello affamato; e poscia quando sono giunti al fine dei lor male spesi giorni, si danno a credere, per lasciare che si mariti una pulzella e che si diano a' poveri quattro pani, aver soddisfatto in morte a tutto ciò che di male hanno operato in vita, e credonsi per ciò avere comperato il paradiso. Questo avvenne ad uno in questa terra, il quale avea sempre vivuto senza cortesia e senza aver giammai in vita sua fatto cosa che degna si potesse dire di gentiluomo, ancorchè la comodità di farne molte e di mostrarsi liberale ed amorevole avesse; ma avendo sempre con ogni sorte di

usura e di avarizia accumulato tesoro, si diede a credere di poter nel morire, con lasciare venticinque ducati a una figliuola di una sua già castalda vedova per suo maritare, andarne dritto dritto in paradiso. Venne adunque a morte costui, e a un suo fratello tanto gentile e cortese, quanto esso villano ed avaro, tutta la sua facoltà lasciò. Nè andò molto che la castalda trovò per la figliuola, che una giovanetta fresca, bella e bianca era, un contadinotto similmente di buona foggia; ma voleva egli da lei la dote, senza avere a fare con altra persona. Per che la castalda fu sforzata a venirsene a Vinegia con la figliuola insieme per vedere di riscuotere i venticinque ducati, che il buon uomo lasciato aveva che le fussero dati ogni volta che la giovane maritata si fusse. Partissi adunque costei da una villa di Trivigiana dove abitava, ed a Vinegia con la figliuola se ne venne; e per cammino avvisandosi che i denari sborsati non le sariano stati se con chiarissima pruova non avesse mostrato che la giovane maritata fusse, pensò di tornarsene indietro, e pregare il giovane ch' essere suo genero dovea, che almeno venisse di compagnia a far fede ch'egli la figliuola per moglie presa aveva;

e fra cotal pensiero le venne veduto un giovane contadino, che per venire a Vinegia similmente dietro le camminava. Per che lasciatoselo appressare, a quello dimandò in qual parte andasse; ed egli rispose che a Vinegia, piacendo a Dio; a cui la vecchia disse: Deh figliuolo, di grazia, poichè a Vinegia te ne vai, piacciati di affrettarti manco, se cosa a fare d'importanza non hai, e venirne con esse noi di compagnia: a cui egli rispose che volontieri, avendo posto l'occhiolino addosso alla giovane, che bellissima gli parve; e così camminando, la vecchia gli raccontò ciò ch'ella a Vinegia veniva a fare, e come maritare questa sua figliuola voleva; ed appresso pregò lui che andarne con essa lei di compagnia dal gentiluomo volesse, ed affermare sè essere quello che la giovane sposata aveva; dicendogli che sempre poscia di cotal servigio gli sarebbe obbligata, ed appresso promettendogli di sempre pregar messer Domeneddio per l'anima sua. Menico, che così si chiamava costui, il tutto promise di fare. Giunsero adunque, fra loro diverse altre cose ragionando, a Malghera, con tanto piacere di Menico, che già della giovane si sentiva morire, che di più non si potria pensare.

Quindi imbarcatosi con la compagnia di molti altri, a Vinegia arrivarono, e dismontati in terra in Canaregio, la vecchia con la figliuola e Menico a trovare il gentiluomo n' andarono, il quale, perciocchè quasi notte era, in casa ritrovarono. A cui la vecchia, a che far venuta fosse, narrò, ed appresso, Menico mostrandogli, quello esser suo genero disse. La qual cosa fu da lui, siccome promesso le aveva, con lieta ciera affermata. Laonde il gentiluomo, che gentilissimo era, toccato la mano a tutti e con tutti rallegratosi, fece loro apparecchiare da cena benissimo, e disse che in casa sua quella notte si rimanessero, che la mattina vegnente senza fallo e di buona voglia i denari gli sborserebbe. Menico, che per amore della fanciulla ardeva sì che pareva che fusse nel foco, pensò di volere, se possibil fusse, prendere qualche refrigerio alle sue fiamme. Per che tiratosi bellamente, perocchè accorto come la mala ventura era, con il gentiluomo in un cantone, così disse: Messere, egli è vero che; siccome la vecchia v' ha detto ed io affermato ho alla S. V., io ho presa per moglie la Polissena, che così chiamata era la giovane, ma sallo Iddio ch' io ne son dolente

a morte; e questo già non m'avviene perchè io non conosca la giovane essere dabbene ed una buona fatigante, ma sì bene perchè questa mia madonna d'oggi in dimane mi mena di parole, nè mi lascia con Polissena dormire. Per la qual cosa io priego la V. S. che faccia sì ch' io almeno questa notte, ch'io sono in casa vostra, io dorma accanto a lei, ch' io so che come una volta io avrò ciò fatto, più mai poscia non avrò da contendere di questo; ma vorrei bene, soggiunse egli, che la V. S. facesse in modo che non paresse ch' io di ciò avessi con esso lei cosa veruna di questo ragionato. Il gentiluomo, di questo avendo alquanto riso, il tutto promise di fare; e così, posciachè cenato ebbero, fece una camera terrena con un buon letto per Menico e per la Polissena apparecchiare, e ad una delle fantesche di casa impose che la vecchia a dormire con esso lei ne menasse; la quale ciò ricusando, disse che con sua figliuola dormire voleva. A cui il gentiluomo rispose che non voleva consentire, perciocchè il dovere non era; del che ella non contentandosi, venne a tale ch'egli le disse che s'ella non lasciava che Menico con la Polissena si coricasse, che pensaria ch'egli suo marito non fusse, e che oltre

che i denari più mai non averia avuto, che anco il mal'anno le ne daria che così si fusse arrischiata di venire a gabbare un par suo. Laonde la povera vecchia, volle o non volle, con il maggior dolore del mondo, temendo il far peggio palesando lo inganno, lasciò che Menico con la figliuola quella notte dormisse. Ma prima bellamente gli disse che l'onor suo gli raccomandava. A cui Menico rispose, che per gli occhi fatto torto niuno non le averia. Andossi adunque con la Polissena Menico a letto; la quale troppo pregare non si fece, perciocchè esso Menico era un bello e gagliardo giovanetto, ma bene con la madre si scusò dicendo che mai non avria a questo consentito, se non fusse per non dare sospizione al gentiluomo, che far loro cotanto male poteva, e giurato aveva di fare. Quello che si facessero la notte insieme, so che ciascuno di noi in un sol modo pensa, ma mi fu bene accertato che la vacca per vitella, siccome di molte altre sono, fu anch'essa venduta. Venutane la mattina, il gentiluomo fatto loro fare una buona merenda, e sborsatogli i venticinque ducati, col nome di Dio loro andare per li fatti loro lasciò. Laonde Polissena, quasi lagrimando, pregò Menico che talvolta alla

sua villa si lasciasse vedere; la qual cosa a me dona un poco di sospezione, ed egli le promise ciò fare di buona voglia; e così credo che facesse, e che di molte altre volte si godessero insieme, perciocchè la villa dove Menico abitava non era molto lontana da quella dove ella si maritò dappoi. Con tale astuzia Menico si godè la Polissena, e seppe da galante uomo eccellentissimamente prevalersi della occasione che gli si appresentò innanti.

Per dolce e gentil novella fu da tutti lodata quella dello Zorzi, il quale al Susio impose che l'altra dicesse. Incominciò adunque egli: Di un'altra astuzia che usò già, per godersi una sua innamorata, un giovanetto, m'ha fatto sovvenire l'astuzia di Menico; la quale vi racconterò, se m'ascoltate.

OLDERICO MODANESE pone ordine di trovarsi una sera con una sua amata, e dal marito, che fuor non esce di casa, impedito rimane; ond'egli con un pronto avviso uscirne lo fa, e, suo malgrado, quella stessa sera con la sua donna si sollazza.

NOVELLA XVI.

Fu, e non ha gran tempo, nella città di Parma un giovane, chiamato per nome messer Olderico Modanese, per sangue e per valore illustre e chiaro. Stavasi costui in Parma, essendosi per alcune sue leggiere quistioni allontanato da Modena; ove, e per fuggir l'ozio e perchè così gli parve che meritasse, si pose a fare servitù ad una bellissima giovane, moglie di uno m. Alberto degli Albertuzzi. Nè guari andò ch'egli così bene e si secretamente si seppe adoperare in questo suo amore, che dall'amata, senz'accorgimento d'alcuno, salvo che d'una fante, ottenne ciò ch'egli desiderava. Ma per la gelosia del marito, che poco fuor di casa usciva, rare volte poteva assaggiare i frutti amorosi. Un giorno fra gli altri avendo egli posto ordine con Lucia, che così si chiamava colei ch'egli serviva, di ritrovarsi la se-

ra con lei, ed essendogli dato certezza di aprirgli in casa, perocchè il marito doveva appunto quella stessa sera ritrovarsi con alcuni suoi amici ad un giardino a cena, e ritrovandosi vano l'ordine, che il detto Alberto, o per gelosia o perchè si fusse altro, non vi andò; si deliberò volere quella stessa sera, malgrado di chi gli lo voleva vietare, con nuova e bella astuzia godere l'usata dolcezza; e prestamente ritrovato un suo fedelissimo compagno, nominato Trojano, similmente Modanese, e d'ogni cosa di questo suo amore consapevole, a quello impose quanto far dovesse subito che il sole si fusse nascosto; poscia cominciò ad attender l'ora designata, che troppo lontana non era, spasseggiando davanti la casa della diva. La quale casa per avventura aveva una porta che aprir si poteva con un picciolo spaghetto attaccato al saliscendi, che di fuori per un picciolo pertugio si dimostrava appena, ma benissimo era noto allo innamorato giovane. Venutane l'ora, Trojano, siccome fra loro avevano divisato, con grandissima bravura, insieme con un altro compagno, assaltò Olderico; il quale non avendo nè spada nè altre arme con che difender si potesse, appressatosi alla porta dell'a-

mata, tirando a sè lo spaghetto, quella aperse ed entrò, e fu dal geloso, che ogni cosa da una finestra aveva benissimo veduto e ch' ogni altra cosa avria pensato che quel che era, benignissimamente accolto, e similmente dalla moglie che, non sapendo l'astuzia dello amante, tutta smorta e tremante era divenuta. Nè perciò dette indizio alcuno al marito di conoscer costui, essendo il proprio delle femmine in siffatti casi il divenir per la paura pallide ed isbigottite. Indi a poco interrogando Alberto il giovine, se conosceva chi lo aveva voluto ferire e per qual cagione, con una brieve e ben composta risposta fu benissimo ragguagliato, e pregato per lo amor di Dio d'uscire un poco nella via, e guatare se più alcuno, ch' a lui paresse che per mal fare fusse, passasse o se ne stesse per quella, acciocchè egli sicuramente per li suoi fatti andar potesse. Alberto, quantunque gelosissimo fusse, essendo poi uomo e benigno e ragionevole, nè volendo per modo alcuno che il giovine gli dormisse la notte in casa, nè sapendo da qual parola incominciare a dargli congedo, volentieri se n'uscì di casa, e d'una strada in un' altra aggirandosi, pervenne finalmente colà dove Trojano ed il

compagno, che fuor l' avevano veduto uscire, (perocchè la luna risplendeva benissimo) l' attendevano. I quali appresso che se l'ebbono, disse uno: Ecco quel manigoldo che ci ha tolto in casa il nostro nimico: diamo delle ferite a lui, poichè egli ci ha vietato che non abbiamo ucciso quell' altro; e così detto, gli si scagliarono contra con la maggior furia del mondo, avendo però prima ciascun di loro rivoltato le reni alla casa di lui, acciocchè a quella non potesse rifuggirsene. Il misero impaurito, quanto più poteva menando le gambe, se ne fuggì a casa d'alcuni suoi parenti, da Trojano e dal compagno gran pezzo seguitato; e dopo non molto i parenti l' accompagnarono a casa, nella quale la moglie soletta ritrovò che astutamente il giovine, dopo molto piacere avutone insieme, fatto aveva andarsene, acciocchè il marito, che gelosissimo conosceva, non sospicasse male, e per avventura indovinasse il tutto. Con simile astuzia il saggio Olderico ebbe al dispetto del misero geloso la buona sera; e da quello innanti di molte fiate, con la sua dolce Lucia in braccio, di questo fatto a crepacuore si rise.

Giunto al fine che fu il Susio della sua novella, ed essendo stata data infinita lode

al giovane che sì bella astuzia prendesse per godersi l'amata donna, fu detto loro che una barca chioggiotta, omai poco lontana di verso Chioggia, a drittura nel luogo ove si stavano a vela piena se ne veniva; nè finito ebbero di pensare alquanto chi potesse essere, che furon loro alle spalle i magnifici messer Marcantonio da Mulla, m. Luigi Mocenigo, m. Marcantonio Moresino, e m. Pandolfo Goro; i quali essendo stati a Chioggia per diporto, a Vinegia di compagnia se ne venivano, ed avevano per istrada inteso la virtuosa ed onorata compagnia che de' loro amici era quivi ridotta a sollazzarsi, con la quale avevano deliberato fermarsi quella sera, sì perchè omai notte era e mal tempo faceva, come ancora per il desiderio di godere tutti insieme unita così dolce compagnia. Smontati e veduti che furono, porsero ugualmente a tutti piacere e diletto grandissimo. Vero fu che, per far loro le dovute accoglienze, per allora si pose silenzio al novellare, e d'altre cose, finchè si posero a tavola, fu ragionato; e posciachè levate furono le tovaglie, così il Vitturi a dire incominciò: E' non sarà fuor di proposto che, così sedendo a mensa come ci ritroviamo, sieno poste in campo parte delle

quistioni che ciascuno si sforzava di far nascere nella sua novella; ed avendo raccontato in poche parole tutto l'ordine de' passati ragionamenti ai quattro nuovamente arrivati, ed appresso la malivolenza che il Conte Alessandro contra le donne teneva, dierono il carico di proporre, che a tutti così piacque, quattro questioni al Molino, il quale lietamente avendo accettato, così disse: La prima questione, signori, ch'io intendo proporvi, sarà: qual de' due amori sia più ardente e maggiore, o quello che l' uomo alla femmina porta, o veramente quello che dalla femmina all'uomo è portato. Nè questa quistione propongo già perchè io sia punto di ciò dubbioso, ma sì bene per vedere quai ragioni allegherà il Conte Alessandro, al quale la protezione dell'uomo raccomando; quai ragioni, dico, dirà per far conoscere che le donne in tutto sieno naturalmente prive d'ogni amorevolezza, siccome di sua propria bocca ha gagliardissimamente detto che sono. La ragione delle donne sarà raccomandata al magnifico m. Luigi Mocenigo, per mezzo del cui valore spero farmi grato oggi alle donne, che intenderanno ch'io avrò in loro difesa trovato così valoroso cavaliero contra così possente e fiero nemico loro. In-

cominciate adunque, Conte Alessandro, quando vi piace, a provare che l'uomo in questa parte sia di maggior perfezione che la donna non è, la quale non volete che nulla di buono abbia in sè. Disse allora il Conte: Ben è vero, magnifico Molino, ch'avete trovato troppo gran cavaliero per difesa delle donne, e per lo contrario poscia troppo debile guerriero gli avete posto incontra; ma io spero però di far tanto che ciascuno di voi conoscerà che s'io sarò vinto (come già mi chiamo), che sarà stato forza di troppo gran valore, e non forza di ragione, che perditore m'avrà fatto rimanere. Basta, disse il Molino, incominciate pure le vostre ragioni.

QUESTIONE I.

Dico adunque, incominciò il Conte, che essere non può altrimenti che l'uomo nello amare, siccome in tutte le altre buone parti, non avanzi di grandissima lunga la femmina. E prima, perchè l'uomo sa molto meglio, per l'acutezza dello ingegno e per l'altezza dello intelletto, immaginar che nella cosa amata sieno quelle più degne parti che possono una cosa fare più eccellente, onde ne siegue ch'egli ancora più eccellentemente ami. L'altra ragione è questa, che pure maggior forza d'amore deve spingere e ritenere l'uomo nelle fiamme e nelle catene amorose; l'uomo, dico, che nato si trova atto a mille felici e gloriose imprese, e non solamente lascia per amare una donna d'immortalarsi e di farsi eternamente conoscere glorioso e felice, ma non cura d'esserne mostrato a dito, da chiunque lo conosce, per un effemminato, da poco e con animo bassissimo al mondo nato. Vedete adunque che questi sono segni e ragio-

ni troppo forti per dimostrarvi ch' io dico il vero. Rispose allora il Mocenigo: Veramente, Conte, altro da voi non si può aspettare che sottigliezze ed acutezze bellissime, sì perchè d' ingegno altissimo e sottilissimo siete, come ancora perchè siete così grande nemico delle donne. Ma io v' avviso che converrà ben (posciachè per tale da tutti noi siete conosciuto) che v' assottigliate, se ci vorrete far credere, non pure che il vostro amore avanzi il loro, ma che sia vero che una sola scintilla voi ne abbiate. Disse allora il Badovaro: Ogni poco d' amore ch' egli m' assicura di avere verso loro, io giurerò per lui ch' egli si crede che sia assai più di quello che a lui da niuna di loro portato sia; e questo, perchè essendo egli così general nemico di tutte quante, io non posso credere ch' egli possa credere d' essere punto da veruna amato. Rispose allora l' Aretino: Il male che il Conte n'ha detto, l' ha egli detto per porgere occasioni a voi altri di lodarle, e non perchè egli voglia loro punto di male. Certamente, disse il Conte, così come l' Aretino ha conosciuto, e fatto aperto di molte, molte cose nascose, così ha egli ora conosciuto e scoverto l'animo mio. Dite adunque, cavalie-

ro, che io, senza più temere d'essere per nemico delle donne tenuto, mi difenderò con quella maggior forza ch'io potrò. Disse allora il Mocenigo: Voi dicesti prima che per essere l'uomo di più acuto ed alto ingegno, che la donna non è, siegue che maggiore sia l'amor suo, perchè egli meglio si sa immaginare, e più perfettamente, le eccellenze e qualità nella cosa amata, la qual cosa non so come io la vi concedesse, quando non ci fusse altro che ragionare; perchè l'uso, che a loro toglie le occasioni di dimostrare l'altezza dello intelletto e dello animo loro, è quello che ci fa ciò parer vero, e non che così sia, come ne fanno fede le innumerabili e moderne ed antiche donne che operato hanno cose con tanta prudenza e con animo sì grande, che non mi sovviene qual uomo, nè fra gli antichi nè fra' moderni, sia che a loro d'ingegno e virilità agguagliar si possa, non pure ponga il piede innanzi. Ma tacendo questo, perchè in proposto non è per dimostrarvi che siate in errore, io vi dimando, come voi volete che maggior sia l'amore dell'uomo, il quale giudicate più assai che la donna eccellente, se la maggior eccellenza è sempre più degna d'essere amata? dalla qual

cosa ne seguiria che maggiore fusse l'amore che la donna all'uomo portasse, come a cosa più degna; e se è vero, come negar non si può, che la più degna cosa sia più amabile, se fate che maggior sia l'amor dell'uomo, siegue che la donna sia più degna. Se poi voleste dire che l'uomo non creda che la donna conosca appieno la eccellenza di lui, e che per questo non ha quella perfezione d'amore, seguita che l'uomo ragionevolmente non si può immaginare perfezione alcuna nella cosa amata, posciachè priva di conoscimento la crede; sicchè concedetemi qual di due volete, che a terra va il vostro primo fondamento. Quanto poi alla seconda ragione, che dite che l'uomo nato a grandi imprese, e che può farsi immortale, si sottomette al volere d'una donna, onde ne segue ch'egli ne viene a dito mostrato, e che per questo si dee confessare che maggiore sia l'amor suo; io vi rispondo che forza di quella bellezza, e non amore, è che ciò vi fa seguire, perchè non si può amar cosa che si conosca essere suo disonore e danno. Come volete che ami colui che si vede per una donna perdere tante belle e gloriose occasioni? e che si veda, con vergogna grandissima, mostrato da

tutti? Ma quello della donna si può ben chiamare vero amore; poichè ella con tutto che conosca aver così grande imperio sopra dell'uomo, che con uno sguardo solo gli possa dar morte e vita, e ritenerlo sicuramente mille anni in servitù, non resta però di non dargli quella mercede che più vale che tutto il mondo. Qual segno troverete nell'uomo d'amore maggior di questo? Rispose il Conte; Voi siete un gagliardo combattente, ed è ben ragione che giudichiate ch'elleno v'amino di grandissimo amore, perchè meritate che così facciano. Ma per rispondere alle prime vostre risposte, quando dite che il più eccellente è sempre il più amato, e che siegue o che la donna ami più l'uomo per conoscerlo più eccellente, o ch'ella sia più amata per essere ella più eccellente, onde per questo volete disfare il mio fondamento, volendo che da me stesso nieghi un di due; cioè o che maggior sia l'amore della donna, o veramente che manco eccellente sia l'uomo; ed io vi dico che può stare ognuno di due, perchè può essere che l'uomo sia il più eccellente ed il manco amato, e può anco essere, per solvere ogni cosa, che la donna conosca l'eccellenza dell'uomo, e non ne seguire quel che dite voi. Perchè cono-

scendosi lei tanta più indegna d' essere amata dall' uomo, quanto più esso uomo conosce eccellente, ragionevolmente essa deve ancora manco credere d' essere amata; onde necessariamente siegue ch' ella piuttosto si creda esser beffata, che altramente, e poi non solamente non ami, ma odii cui ella finge amare. E volete vedere che è vero che la donna quanto è più eccellente l'uomo, manco si crede d' essere amata? vedete che per lo più le donne prendono amore ai manco degni, come a quelli dai quali credono essere amate, perchè hanno manco conoscimento della loro indegnità ed imperfezione. E si suol pur dire, ed è proverbio antico, che le donne s' appigliano sempre al peggio, cioè al più imperfetto ed al più vile. Rispose il magnifico: Anzi ciò fanno per dimostrare meglio il miracolo del lor valore: chè se in un uomo gentile e d' animo nobile e costumato operassero, se ne darebbe parte della lode al soggetto; ma operando in persone manco atte a ricever la virtù, la gentilezza e virilità che infondano i lor divini sguardi, le celesti parole e gli angelici sembianti, si vede più chiaramente quanto elleno possono e quanto degne sieno. Disse il Conte; Io so bene che

non vi mancheranno argute risposte, ma non però voglio restare di non rispondervi a ciò ch' avete detto. Quando diceste che l'uomo per forza e non per amore siegue e fa lor servitù, allegando che non si può amare cosa che sia di danno e disonore, e che perdendo l'uomo per la donna le mille felici occasioni, seguita che piuttosto per forza della bellezza loro, che per amore ch' egli lor porta, le serva e le seguiti; ed io vi dico che l'uomo ama ed il tutto fa per amore. Perchè non solamente non è vero ch' elle sieno cagione ch'egli perda le occasioni di provare mille grandi e belle imprese, ma, finchè esse si mostrano ritrose, sono cagione ch' egli ne tenta una grandissima e quasi impossibile, che è di provare se una ritrovar se ne può che non sia pieghevole ed arrendevole ai prieghi altrui. Io mi maravigliavo, disse il Mocenigo, che tanto tardaste a dar loro la mazzata; ed io vi dico che questo è un segno d'amore incomparabile. Perchè non avendo elleno che altra cosa maggiore perdere che quella che perdono, facendo cortesia a chi lor possiede il cuore, ed essendo quel che perdono cosa che più racquistare non si può, ne siegue che sia una incredibile forza d'amore che ciò lor faccia fare; che ancorchè un uomo per un

tempo per cagion loro ne fusse mostrato a dito, può molto bene egli farne l' ammenda, e ritornare nel medesimo grado. Ma come mai più ritornerà una donna con onore, che una sola volta abbia dato il maggior segno d' amore che dar si possa all' amante? Gridarono allora tutti gli altri: Certamente, Conte, voi avete il torto a contraddire più al Mocenigo; però lascisi il vanto alle donne d'amar più ardentemente, poichè lo dimostrano con tanto lor danno. Qui fu posto fine alla quistione del magnifico Mocenigo e del Conte Alessandro; nella quale si contendeva più assai, perchè ambi di perfetto ingegno sono, ed appresso avevano soggetto per le mani da poter ragionare di molte cose più che non fecero. Tacquero adunque tutti, ed il Molino, posciachè silenzio da tutti vide fare, proponendo l'altra questione, così a ragionare incominciò: Bellissime ed argutissime sono state le ragioni ehe ciascuno di voi ha per sua difesa allegate, ed a me pare che così in compagnia, disputando di qualche cosa, ragionar si debba, cioè con pronte e sottili ragioni, piuttosto da una certa felicità di natura prodotte, che da questo nè da quell' altro libro tratte. Ed io per me sempre apprezzai più una felice natura che una buon' arte, ancorchè molti siano che di-

cano che maggior lode meriti l'arte che la natura. Basta, ch' anco l'arte è natúra in un certo modo, . Voi, magnifico Mulla, sarete contento di mantenere che più felice sia colui che spera di godere la donna amata, che colui non è che al possesso se ne ritrova; e voi, voltatosi al signor Ercole disse, signor Ercole, sarete contento di contraddirgli. E' mi piace, disse il signor Ercole, che, avendo a combattere con sì forte ed esperto guerriero, io abbia almeno da difendere la ragione la quale suole accrescere valore a chi per lei combatte, ed anco in qualche parte sgomentare l'inimico. Che la ragione sia dal mio lato, io così grande la vi conosco, che quasi mi maraviglierei che v. magnificenza, o Molino, avesse posto questo per dubbio, s' io non conoscessi che lo aveste fatto per far conoscere a qualcuno di noi i miracoli che con la eloquenza sua sa fare il magnifico Mulla, che può non solamente trovare via e ragioni di contendere qualche spazio contra la verità, ma può far apparere il nero per bianco. Disse allora il Mulla: Signor Ercole, dite le vostre ragioni, che nè anco per queste parole io ve ne perdonerò una, purchè io sappia e ch' io possa resistere contra voi.

QUESTIONE II.

Magnifico, disse il Bentivoglio, a me parè che qui non possa essere alcuno di contrario parere, e che possa non confessare non essere più felice colui che gode una cosa, che colui che la spera non è. Disse allora il Mulla: Io non son così resoluto come voi in questo caso; anzi quando io avessi a confessare il vero di quello ch'io credo, io direi di essere di contrario parere. Rispose il Bentivoglio: E quai ragioni potreste addurre che buone fussero? Mille, disse il Mulla, e prima io direi che l'effetto è sempre più nobile quando egli è in potenza di venir più perfetto, che quando egli non può se non minuire di perfezione. Il che si vede in colui che gode, perchè sappiamo bene omai per pruove infinite che gli amanti, poi che hanno godute le amate loro, sempre più lasciano intiepidire le fiamme, rallentarsi le catene e spuntarsi gli strali. Il che non avviene a colui che spera, il quale sempre più s'accende, si stringe e s'impia-

ga volontariamente. L'altra ragione è poi, che colui che gode non gode altro che una felicità, laddove colui che spera ne gode mille. Credete voi che ad uno che posseda la bellezza d'una donna pajano gli sguardi, i risi, le parole sì soavi, sì dolci e sì piene di armonia, come a colui che spera? Certo questo non si deve credere, che ad uno quasi sazio ed ebro paja così saporito il vino, come a chi lungo tempo n'avrà con ardentissima sete patito disagio. Non credete voi che appaghi tanto il cuore d'un valoroso amante uno sguardo, un riso, una parola che cortese sia, quanto ciò che altro goder si può? Ma poichè mi è occorso nominare il vino, io voglio fare una comparazione fra questi due amanti, che è fra due che abbiano ugualmente avuto sete, uno de' quali abbia bevuto e trattasi la sete, e l'altro con il bicchiere in mano di prezioso vino se ne stia a contemplare il piacere ch' egli ne trarrà bevendolo. Chi non confesserà che più sia il piacere di colui che sta in punto di goder tanta dolcezza, che di colui non è che l'ha già oltre scorsa, ancorchè se ne senta appagata e contenta l'anima, e che di nuovo possa ritornare a bere? Voi pure, rispose il Bentivoglio, venite in campo coi

sofismi, e volete in ogni modo che gli uomini per forza d'incantesimo confessino che sia quel che non è. Ma io vi farò vedere che ho l'anello di Gisse o d'Angelica, con il quale me insieme con questi altri tutti trarrò fuora di laberinto, se pure alcuno ce ne fusse che dai vostri lacci fusse stato preso. E prima rispondendo all'argomento che fate, dicendo che gli è più nobile l'effetto che sta in accrescer di perfezione, che quello non è a cui il mancamento di essa perfezione succede, io vi dico che questo non è forte argomento, ancorchè l'abbiate fatto con apparenza invincibile. Perchè di due che deono fare uno stesso viaggio, o buono o cattivo che si sia, sempre sarà più felice e più perfetto colui che sarà più innanti; perchè se gli è male, colui che più innanzi sarà, sarà ancora più appresso al fine d'ogni suo male; se bene, sarà nella felicità, dalla quale quell'altro ancora qualche miglia lontano si ritroverà. Ma rispondetemi a questo ch'io dirò, per rispondere alla comparazione che avete fatta dei bevitori: quale ha mancamento, colui che desidera, o colui che non desidera? Certamente, se vorrete confessare il giusto, voi direte colui che desidera, perchè ogni desiderio presuppone

mancamento. Vedete adunque che manco perfezione ha colui in sè che tiene il bicchiere in mano, desideroso di berlo per trarsi la sete, che colui non ha che già se l'ha tratta. E perchè dite ancora che colui che gode non gode se non una sola felicità, onde colui che spera ne gode molte; che volete che siano gli sguardi, i risi, le parole ed altre simili cose, ed io vi dico che non solamente colui che gode l'amata gode queste felicità, ma di gran lunga più perfettamente che quell' altro non fa; perchè colui che spera non può aver mai così franca e sicura la speranza, che talora non l' assaglia dubbio che quei risi, quegli sguardi e quelle parole sieno piuttosto artificiosamente che amorevolmente operate e dette. Il che non avviene a colui che gode, il quale, avendo quel maggior pegno che si può dell' amor dell' amata, non può temer che simulato sia niun atto cortese verso di lui. Anzi, rispose il Mulla, a colui solo che gode s' aspetta il dubitar che sieno finti cotai segni d' amore, conoscendo la donna essere sforzata a farglili tali, per timore ch' egli non palesi al mondo ciò che è fra loro; che colui che spera, essendo in sola libertà della donna che gli concede i favo-

ri, non può se non credere che sieno veri. Dicovi ancora un' altra ragione. Voi sapete che il proprio dell' amante è sempre temer di dispiacere in qualche parte all' amata, della qual cosa molto più avrà da dubitare colui che è più provato. Onde ne siegue che colui che gode tema più d' avere spiaciuto alla diva o nella conversazione o in qualche altra cosa più importante, e poscia necessariamente deve egli più dubitare che le carezze sieno finte e sforzate dal rispetto ch' io v' ho detto. Dalla quale ragione ne cavo un' altra, che più felice sia colui che spera; perchè siccome colui che gode può temer d' avere spiaciuto, può ancora esser che a lui spiaciuta sia la cosa posseduta, e che perciò egli non goda così perfettamente come colui che, altro non sapendo, s' immagina nella sua donna l' ambrosia ed il nettare degli Dei, e con ferma speranza di possederla un giorno. Avrei molte altre cose da ragionarvi, ma le voglio tacere, perchè più non allunghiamo agli altri il termine del ragionare che tocca loro. Vedete, disse il Bentivoglio, con qual modo il magnifico Mulla vuole vietare la risposta alle sue acutate e sottili ragioni. Ma io son contento tacere, ed avrei caro che vi credesti avermi

vinto, perchè ne riportareste il premio chè meritate, pascendovi sempre di foglie, con ferma credenza che meglio fosse il mirare ed odorare quelle, che gustare i dolci e saporosi frutti che i pregiati arbori producono. Sappiate, disse il Veniero, che io non mi pentirò mai di godermi solamente le foglie di cotali arbori, nè a voi invidierò giammai i frutti che ne gusterete; perchè io son di ferma credenza che così come dei lauri e cipressi sono solamente odorose e da pregiare le foglie, e per lo contrario i frutti di tristo odore e di pochissimo valore, che così sia di questi arbori che tanto da voi celebrati sono. Disse il Conte Alessandro: Sia lodato il cielo, ch'io non sarò solo in questa compagnia che conosca e confessi il vero di queste ingrate. Per argutissime e bellissime ragioni furono da tutti gli ascoltanti lodate quelle del magnifico Mulla e del signor Ercole, alle quali poscia che fu posto silenzio, il Molino l'altra questione propose, e fu ch'egli pregò il Conte Ercole Bevilacqua, ed appresso il magnifico m. Marcantonio Moresino, che fra loro ragionassero: quale nei casi d'amore arrecasse all'uomo maggior passione o il perdere l'acquistato, od il non potere acquistare il desiderato. Per la

qual cosa il Conte Ercole, al magnifico Moresino voltatosi, disse: Magnifico m. Marcantonio, posciachè a me, inesperto e di poco valore, è dato carico di contrastare con voi saggio e valorosissimo, piacciavi almeno di concedermi la elezione dell'armi, la quale con poca vergogna vi dimando, così per esser voi tanto più di me valoroso, come ancora per non essere stato io colui che si sia mosso a voler con esso voi contendere; chè finora mi chiamerei vinto, se non fosse ch'io desidero che anco il magnifico Molino conosca che per soddisfargli sempre io non recuserò giammai di perdere ciò che io avrò al mondo. Rispose m. Marcantonio: Conte, se dalla parte più debole dovesse rimanere la elezione dell'armi, veramente io sarei quello al quale per ogni rispetto ella più si converrebbe, e doverei io eleggermi qual parte più mi paresse che per sè stessa si difendesse meglio; ma perchè mi giova d'esser vinto da voi, io son contento che facciate come vi piace in questa ed in ogni altra cosa, in che io vi potrò compiacere. Il Conte ringraziatolo assai, disse.

QUESTIONE III.

Io dirò adunque che il perder l'acquistata donna sia maggior dolore assai, che il non poter acquistare la desiderata. Rispose il Moresino: Ed io veramente di contrario parer sono. O magnifico, disse il Conte, non sapete che colui ha sempre in compagnia la speranza? colui, dico, che cerca d'acquistare, la quale gli suole far dolce ogni martire, e suole essergli di tanta aita, che più dir non si può? oltre che si vede colui che cerca acquistare, ancorchè ei non possa ciò fare, non perdere però nulla. Il che non avviene di colui che possiede, il quale ben veramente si può dir che perde, e perciò ne dee anco maggior dolore assai sentire. Io vi dico, disse il Moresino, che maggior dolore assai per ragione dee sentire colui che non può acquistare, che colui che l'acquistato perde; perchè non mi si può negare che ragionevolmente non si debba chiamare più contento uno che ha per alcun tempo goduto, che colui che sempre è misero ed infe-

licemente vissuto; e perchè voi dite che colui che acquistar cerca ha sempre la speranza in compagnia che gli tempera la doglia e lo indolcisce, sapete che effetto in noi fa la speranza? ella ci fa, come l'infelice Sisifo, tornar ognora a provare a riportarne sopra il faticoso monte del nostro desiderio il grave peso delle nostre pene, perchè sieno sempre più amare, e più lunghi i nostri affanni, i quali senza lei avriano, senza dubbio alcuno, più tosto fine; e questo è quanto d'aita e refrigerio da lei in simili casi riceviamo. In quanto poi a quello che dite, che colui che tenta acquistare non perde, ed io vi dico ch'egli perde più che colui non fa che l'acquistato perde; perciocchè colui che l'acquistato perde, nulla si può dire che perda, perchè lo amor della diva, ch'egli acquistato aveva, gli era dato in ricompensa della sua servitù, del quale amore una scintilla può essere grandissima mercede a mille anni di servitù. Se adunque questo amore gli era dato in guiderdone, come negar non mi si può, della servitù sua, come perde egli, se già n'ha ricevuto onesta mercede? o se egli perde, come perde più di quell' altro ch'ha sempre servito, e per avventura senza averne avuto mai un benigno sguardo od una

dolce parola? onde ne ha gittato quante fatiche e quanti affanni egli ha giammai sofferti. Questo è veramente perdere; onde ne siegue che maggior dolore sopporti colui che non può acquistare, che colui che l'acquistato perde. Disse allora il Conte Ercole: Ditemi, non è maggiore e più degna la cosa per la quale ci moviamo a fare le operazioni, che le operazioni che da lei mossi facciamo? Sì veramente, rispose il Moresino. Adunque, soggiunse il Conte, necessariamente siegue che maggior perdita faccia colui che perde la cosa acquistata con le operazioni, che colui che perde esse operazioni e fatiche, e ragionevolmente quello ne dee sentire maggior dolore; e perchè voi dicesti poco innanti che lo amore ci è dato in ricompensa delle nostre fatiche, ed io vi rispondo di no, e dico che lo amore è pura grazia a noi concessa da chi la ci può dare, nè può essere mercede, per la nobiltà sua cotanto grande; ed ancorchè ella fosse mercede, ella non dovrebbe cadere sopra colui che ama, ma sì bene sopra colui che è amato, il quale è quello solo che muove, anzi sforza alla servitù colui che serve. Onde si può dire che il merito di essa servitù sia piuttosto di colui che è cagione ch'ella

si faccia, che di colui che la fa. Ma per chiarirvi ancor meglio che per le nostre servitù nè operazioni noi non meritiamo l'amore, ditemi, perchè debb'io, essendo uomo dabbene e valoroso, portare obbligo a colui che mi conosce per tale e mi ama? della quale affezione ne vien poi le servitù che mi fanno. Anzi io vi dico che il vero amante non solamente non si crede meritare per le sue operazioni, ma le passioni ch'egli sopporta, e gli affanni gli sono dolci e soavi. E per provarvi che il vero amante non creda meritar la grazia dell'amata per servitù, io dirò che ogni volta ch'egli non conosce o non istima la cosa amata perfettissima e nobilissima, egli non può amare perfettamente; perchè tutti i veri amanti conoscono o stimano le amate loro d'infinito valore, altramente non potriano amare. E se è questo, come si potrà dunque dire che nasca poscia tanta arroganzia in esso amatore, che voglia che cosa di tanta perfezione, come è la grazia della cosa amata, sia premio di faticuzze ed operazioni vane e di nessun valore? E se pure io vi volessi concedere che queste fatiche non dovessero essere senza qualche ricompensa, io vi dico che colui deve tenere essa ricompensa, an-

corchè egli pianga, dal piangere, conoscendo pianger per cui ciò gradisce. Nè so qual maggior piacere possa avvenire ad un vero amatore che il vedersi nato a contentare la cosa amata. Volle rispondere il magnifico Moresino, ma fu pregato che così lasciasse che il Conte Ercole fosse l'ultimo a finire, come era stato il primo a incominciare; e tanto più che con sì belle ragioni e con tanta prontezza e gagliardia aveva ciascuno di loro incominciato, che per quella sera non se ne poteva sperare il fine. Fu il magnifico Moresino di ciò contentissimo; e sopra modo lodando il Conte Ercole delle sue sottili ed argute ragioni, si tacque; ed il Molino il carico dell'altra quistione a m. Giambattista Susio ed al magnifico m. Pandolfo Goro diede, e volle che il Susio togliesse a provare che l'amore fosse in noi cagionato da destino, e che il Goro sostenesse che per elezione e non per destino s'innamorasse l'uomo.

QUESTIONE IV.

Disse allora il magnifico Goro: Sappiate, Molino, che io non sono nè anco di altro parere, ancorchè io sia poco atto a poterlo sostenere. E che ciò sia vero, che l'uomo per elezione s'innamori, io ne traggo segno dal giudizio, il quale sempre precede all'amore, che senza dubbio veruno noi, prima che amiamo, giudichiamo la cosa amata degna della nostra affezione, e ne sapemo rendere infinite potenti ragioni, come o della bellezza, o della virtù, o della grazia. Chè se altramente fosse, pure si troveriano assai persone che, amando, confesseriano amare e non saper per qual cagione, onde saria forza poscia confessare che per destino in noi nascesse l'amore, della quale opinione io tutto sono e sempre fui lontano. Disse il Susio: Veramente, magnifico Goro, io fui gran tempo anch'io del parer vostro; ma poi meglio esaminando, mi contentai di credere il contrario, e dico questo, che se il giudicio, come avete det-

to, ci concorresse, niuna donna brutta sarebbe amata, perchè non è uomo così cieco nè così pazzo che non sapesse di due donne eleggere ed amare la più bella; ed il contrario ne siegue, che non solamente vedemo degli uomini giudiciosissimi amar le brutte, ma averle per così belle, che con Venere non ne fariano cambio. La qual cosa non si può dire che altro sia che un forte ed indissolubile legame di destino che li ritenga in così vil servitù, e faccia lor parer bello il brutto, e dolce l'amaro. Ahi non vogliate, Susio, rispose il Goro, che tante operazioni felici, e tante belle cose che per l'amore succedono da noi, sieno frutti di destino, come saranno ognora che potrete sostentare che amiamo per forza del cielo! Ma per rispondervi a quel ch'avete detto; io dissi prima e vi replico che tutti gli amanti sanno rendere ragione dei loro amori, alla qual cosa risposto non avete, che è grandissimo segno che per elezione e non per destino amiamo; e soggiungo poi, rispondendo a voi, che ancorchè tutti non amino le belle solamente, e che molti se ne trovino che facciano servitù ed abbiano sopra modo caro le brutte, può stare, e non ne seguire quello che dite voi. Perchè esser non

può che fra lungo spazio in brutta donna non si vegga talora cosa che piaccia, o atto grazioso od accorta parola o riso o sguardo, o che si sia, che sia degno d'essere gradito. Le quai cose hanno forza di fare che l'uomo ami, il quale non come destinato, ma come giudizioso si pone ad amare quella tal cosa in colei perchè gli piace. E per fortificar meglio questa ragione, io vi avvertisco che la maggior parte, anzi tutte le brutte che sono amate, non hanno mai avuto forza repentina di trarre gli uomini a sè, ma sì bene in ispazio di tempo. E credetelo certo; e questo avvenne, perchè non hanno avuto nè grazia nè bellezza se non accidentalmente; il che non avviene delle belle, le quali generalmente da tutti sono in un momento amate e desiderate. Vedete adunque che se fosse per destino, ancor la brutta avrebbe forza di tirare l'uomo ad amarla. Non vedete voi che una bella avrà mille amanti, che appena una brutta possederà il cuore d'un solo, ed il più delle volte anco non ha chi la miri? Che vogliamo noi credere che questa abbia complessione, od ascendenti più conformi a tutti gli uomini che quell'altra non ha? A che altro se ne può dar lode che alla bellezza sua, la qua-

le, conosciuta dagli uomini, è apprezzata ed amata? Belle e forti sono le vostre ragioni, rispose il Susio, alle quali darò risposta in un tempo, se io vi potrò provare che la mia opinione sia buona; perchè ogni volta che mi concederete che l'amore sia per destino, io dirò che se l'amante rende ragione perchè l'ami (che altramente esser non può, perchè il proprio dell'amante è il sempre considerare in ogni cosa il soggetto più perfetto e degno), e dirò, dico, che se le brutte non hanno avuto forza repentina di fare ch'altri loro ami, è stato che ancora non erano congiunte, od in quadrati o sestili, quelle stelle che operar dovevano per loro nei cuori di chi amar le doveva; e similmente ad ogni cosa potrò facilmente rispondere. Or che sia vero che le stelle c'induchino ad amare, meglio ve ne posson far fede le migliaja di quelle donne che sono state grandissimo tempo che non hanno potuto amare, e poscia hanno amato del più ardente e maggior amore del mondo i loro amanti. Che credete voi che altro che un benigno influsso di pianeta sia che dopo tanti sdegni, dopo tante ire, congiunga a così lieto fine que' tali amanti? Non potevano eglino essere amati infin che forza del cielo non vi s'interponeva, dalla

quale poi mossa in un subito divien la donna amorevole e cortese; nè ragionevolmente altro non si può credere della repentina mutazione ch'esse donne così spesso fanno. Io vorrei, rispose il Goro, che mi mostraste la forza delle stelle nelle donne, se prima non fossero le lunghe servitù fatte loro. Ogni donna può dire, come disse il Petrarca,

Da questi maghi trasformata fui.

Allora disse il Molino: Di grazia, pongasi fine alla questione, perchè io veggio il Susio a passi grandissimi camminar verso il cielo, per farci ora conoscere che cosa nissuna quaggiù non si muova che mossa dalle stelle prima non sia. Rispose il Susio: Voi fate, magnifico Molino, opera pia ad impedirmi così lungo viaggio. Qui si pose silenzio al ragionare; e ciascuno indi a poco, perciocchè gran pezza della notte era passata, a riposare se n'andò.

RAGIONAMENTO

DELLA TERZA GIORNATA.

Già aveva Febo coi raggi suoi tolto dagli occhi de' mortali lo splendore d' ogni stella, quando su si levarono la dimane i gentiluomini, e deliberarono fra loro di starsene ancora per tutto quel giorno nella valle, passandolosi con dolci e soavi ragionamenti, siccome gli altri due però innanzi fatto avevano, ancorchè dalla chiarezza del tempo, dalla tranquillità del mare e dai consigli de' pescatori fussero persuasi a prendere nel mare que' sollazzi e piaceri per li quali partiti da Vinegia s' erano. Lasciarono adunque che i pescatori, insieme con il Conte Alessandro Lambertino ed il Conte Ercole Bevilacqua, i quali per essere forastieri, e poche volte pochi giorni per altro tempo abitati in Vinegia, non avevano mai veduto in quanti modi e con quanti inganni a' pesci si facesse guerra, n' andassero in mare a sollazzarsi; ed eglino dentro la valle, ragionando finchè l' ora di desinare fu, si rimasero. Posciachè ebbero mangiato, il Badovaro voltatosi al Corso, disse: M. Anton Giacomo, e' non sarà fuor

di proposto nè fuor di tempo che raccontiate, se così vi piace, la novella che restaste di raccontare jeri per la venuta di questi gentiluomini. Fossevi anco il Conte Alessandro, che nè ancor esso della sua n' anderebbe assolto. Disse allora il Corso: Io avrò sempre più contentezza di ubbidire a vostra magnificenza, ch' io non avrei di vedere che tutto il mondo ubbidisse a me; e poscia la novella incominciando, così disse.

CAMILLA, giovane semplice, da una disgrazia accadutale prende occasione, ed astutamente alla madre marito dimanda.

NOVELLA XVII.

L'altro giorno mi fu raccontato un accidente che intravenne, nè ha ancor molti mesi, in Milano, il quale per contenere in sè un' astuta semplicità, che così credo poter dire, degno mi pare d'essere ragionato alle signorie vostre, e perchè troppo mi viene in proposto, per dimostrarvi onde è nato quel vulgar proverbio, che si suol dire in Lombardia: Io mi sento andare i gambari per la cavagna, il quale molti dicono, e non sanno dov' egli avesse principio, ed impropriamente ancora lo accomodano ne' ragionamenti. Fu adunque in Milano una vedova di onesta famiglia, alla quale solamente del morto marito restata era una figliuola, ancorchè di molti parti avuto n' avesse. Era la detta figliuola, chiamata Camilla, giovane veramente piuttosto sempliciotta che altramente. Avvenne, che essendo ella omai di età di sedici anni, ed essendo di fuori ad una lor villa con molte altre fan-

ciulle nobili di Milano e con la madre per diporto andata, le prese talento con le sue compagne di spogliarsi nuda, ed entrare in una fonte che per mezzo un suo giardino fresca, e come il cristallo chiara e trasparente, discendeva. Per che invitate le compagne, nella fonte ignuda come nacque si calò, sicchè l'acqua per infino alle mammelle le arrivava; e così con le altre scherzando in mille modi, avvenne che un gambaro uscito della solita tomba, per caso a lei arrivando, trovò dove nascondersi. Onde la fanciulla, sentendosi pungere colà dove manco si temono le punture, subito mezza spaventata, con la mano a ricercare incominciò, e quello essere un gambaro conobbe; il quale, tosto che sentì toccarsi, più in dentro e più su si nascose. Per che la misera piena di timore, piangendo con dispiacere di ciascuna delle compagne, ancorchè chi ciò cagionasse non sapessero, della fonte se n'uscì ed alla madre il tutto a saper fece; la quale timorosa, non avendo altro che quella sola figliuola, non sapeva che rimedio trovarvi. Per che consigliatasi con un medico suo compare, che quivi appresso un' altra villetta aveva e che per avventura fuori allora si ritrovava, dispose, che così il com-

pare gli consigliò, di trovare un certo villano, che si chiamava Bertoldo, il quale era giovane di bello aspetto e di bella forma, ma nato con poco obbligo alla natura, perciocchè dello intelletto e della loquela gli aveva ella fatta pochissima parte. Fu adunque eletto costui, per non sapere nè poter ridir cosa alcuna, per medico della giovane, posciachè conchiuso aveva messer lo medico che a prender quel gambaro, ed a farlo uscir dove egli intrato se n'era, ci voleva quella esca, senza la quale non sarebbe uomo giudicato chi con ogni altra parte virile nascesse. Venne costui mal volontieri, per esser rozzo e poco curarsi di cosa veruna, a cotale impresa; pure con quelle carezze, che a simili usar si sogliono, vi fu dalla vedova condotto, e fugli bisogno anco insegnargli come avesse a fare per liberar la figlia da così grave male. In questa guisa fu la Camilla finalmente sanata da Bertoldo, il quale ebbe la stretta nell'attaccarsi che il gambaro fece tale esca, che forse giudicò, se punto di giudicio aveva, che molto meglio fosse l'uccellare che il pescare. La vedova, lieta di così gran ventura, contentissima viveva; ma la Camilla che la stretta di Bertoldo sentita non aveva, ed a

cui davano impaccio i beccafichi, un giorno piangendo, e tutta malcontenta alla madre si ridusse e disse: Madre, sappiate che infintanto che non troverete un uomo che un anno intiero mi medichi il corpo, siccome faceva Bertoldo, io non mi chiamerò mai contenta, nè mai crederò di essere sanata; perchè io mi sento per lo corpo tanti dimenamenti e tante punture, ch'io credo che quel gambaro v'abbia fatto le ova, e poscia ne siano nasciuti i gambarelli; sicchè provedete ch'io non muoja, se punto cara m'avete viva. La vedova, che accorta e saggia era, tosto s'avvide e dell'astuzia e della semplicità insieme della fanciulla, ed appresso di qual medicina ella bisogno avesse, sì per esser giovane e stimolata dalla carne, come ancora per aver gustato quel piacere che si prende del pescar in compagnia. Onde ella prestamente disse: Figliuola, non ti prender fastidio, che tosto troverò chi ti trarrà i gambari della cavagna, se tu ve gli hai; e così, senza più dimandar consiglio al compare medico, subitamente le diede un marito giovane e bello, il quale non restò di pescare i gambari finchè potè, e così tutti poscia in santa pace vissero.

Laonde nacque quel motto, che talor

si suol dire quando si vuol significare ad alcuno ch' egli abbia desiderio di qualche cosa: Tu ti dei sentire andar i gambari per la cavagna. Io non so, disse lo Zorzi, se a queste parole si possa dar nome di motto, o veramente piuttosto di proverbio. Io credo, rispose il Veniero, che così per motto, come ancora per proverbio se ne possa l'uomo servire, perchè se ne accomoda così nel generale, come ancora nel particolare. Ma quello che talora c' inganna è, che noi non facciamo distinzione alcuna delle spezie de'motti, e però dicemo spesse volte quello essere proverbio, che veramente è motto. Il proverbio a me pare che solamente sia quella cosa che si dice per sentenza, e che s' applica in un solo proposto, ancorchè diversamente ed in diverse materie; ma il motto è quello veramente che subito nasce in noi, non più detto da altri, allorchè per pungere altrui, o difendendo noi dalle altrui percosse, lo lanciamo al compagno. Ve ne sono di questi di mille sorti e di mille nature, come Marco Tullio e molti altri dei moderni trattato ne hanno. Non si potrebbe dare, disse m. Marcantonio Cornaro, regola di formarne e dirne ad ogni suo piacere all' uomo, siccome si fa degli argo-

menti? Ci sono di molti avvertimenti, rispose il Veniero, ma a me pare che piuttosto ci sia necessario una vivacità di natura, come in molti ho veduto essere, i quali sopra ogni parola motteggeranno così facilmente e con tanta galanteria, che fanno stare dubbiosi chiunque gli ode loro, se quella cosa è a caso nata, oppur fatta nascere appostatamente; e di questi tali n'ho conosciuti molti. Ma uno il quale a me pare che sia maraviglioso, sì per non essere Italiano, come per essere così pronto come egli è, è il gentilissimo m. Cristoforo Mielich Alemano, che ciascuno di voi e per le gran faccende ch'egli fa nella mercanzia, e per la dolce conversazione sua, deve facilmente conoscere. Rispose m. Marcantonio Cornaro: Certamente che voi dite il vero, nè vi siete punto ingannato a giudicarlo e gentilissimo e rarissimo nel motteggiare. La qual cosa, come dite, è molto più degna in lui d'ammirazione, per essere, come egli è, Tedesco, che se Italiano come noi altri fosse. Questi adunque, disse il Veniero, ci potrà servire per un esempio dimostrativo che in questa parte più abbia autorità una vivace natura, che altra cosa che vi si possa avere dentro,

o dottrina veruna. Ma ben è vero che, talora che ci occorrono in uno stesso punto due sorti di motti, noi dobbiamo essere presti ad eleggere il manco offensivo, ancorchè egli non fosse così leggiadro come l'altro. E quando poi egli è più dolce e più acuto, pensate che apporta infinita lode, siccome a questi giorni mi venne all'orecchio di due ch'avevano incontrata una donna brutta, ma ricchissimamente adornata di molte gioje, della quale parlando, uno di loro disse: Chi dispogliasse questo legno, non si troverebbe chi degnasse di farne foco; che fu motto un poco troppo pungente, del quale non meno arguto e più dolce assai fu quello del compagno, che le soggiunse: A questa donna si potrebbono ritener le armi, e far grazia della vita. Vedete che disse quello stesso, e fu con tanta gentilezza che la donna non ebbe onde odiarlo, siccome aveva ragione di volerne male al primo. In cotal cosa bisogna molto stare avvertito, perchè importa assai, ed accade quasi sempre che un motto si può dire in diversi modi; ma soprattutto deve avvertire l'uomo di non essere primo a motteggiare alcuno di motto pungente, se non è più che sforzato dalla occasione. Perchè, come bene è

stato detto da altri, spesso se ne acquistano biasmi ed inimicizie. A me pare, disse allora il Badovaro, che all'uomo si possa comportare il motto ancorchè trafigga, e che sia senza provocazione, ogni volta che esso motto sia sopra modo salso ed acuto, perchè la estrema bellezza del motto fa due effetti; prima rende maraviglioso colui a cui egli è detto, tanto che non gli lascia sentire la offesa; l'altro poi, e colui a cui tocca e gli altri che l'odono, rende certi che piuttosto per non perdere così bel detto, che per fare ingiuria ad alcuno, si sia detto; laonde ognuno soddisfatto il più delle volte se ne rimane. Oltre che, con una parola detta avanti al motto, si può benissimo scusare esso motto; ma egli non ha poscia tutta quella grazia che avrebbe uscendone senza altro rispetto. Orsù, disse il Mulla, sappiate certo che il motto detto in difesa è quello ch'avanza tutti gli altri; perchè, come sapete, tanto sta meglio e par meglio che altri si difenda essendo offeso, quanto è cosa più ingiusta la offesa della difesa, siccome intravenne una volta ad un amico mio, al quale una giovane a caso avendo gittata una scorza di melone sopra il capo, ed avendole egli detto che farebbe

bene a tenersela per sè, gli rispose, che la donava a' porci; alla quale egli disse: Anco le vacche ne sogliono divenir grasse e belle. Vedete come bene senza mentirla, perchè ella chiamato porco l'avesse, si vendicò, lei subito chiamando vacca, ed ebbe grazia grande. Fu ancora di tal natura il motto che l'altro giorno a Santa Maria della Grazia diede in risposta un uomo dabbene ad un frate la domenica di pane e pesce, il quale volendo tassare uno che mangiasse troppo, disse: Io non so se Cristo avesse così facilmente saziato i cinque mila ch'egli in tal giorno saziò con cinque pani e due pesci, se avessero tutti avuto la fame ch'avete voi; al quale egli disse: E' non mi è cosa nuova che voi altri frati non crediate che Cristo possa fare ogni miracolo; e così accusandolo eretico, gli rinfacciò la sua incredulità. Bello ne fu uno, soggiunse il Mocenigo, che l'altro giorno rispose m. Camillo ad un altro, cui egli invitò per la terra con esso a camminare, il quale gli disse: Io non converso con lupi; a cui egli rispose: Tu ne hai ragione, perchè le pecore da loro non sono sicure. Un altro simile ne disse a questi giorni un mio amico ad uno che avendolo preso di dietro, gli dis-

se: Avesti paura d'andarne prigione? ed egli rispose: Sì, perchè tu hai viso di sbirro. Questo non si partire dalla metafora ha molto del buono, disse l'Aretino. A questi giorni un giovane ad una donna di questa terra diede una bella risposta, e fu che essendo ella stata salutata da un suo compagno, e nulla rispondendo, egli disse: Certamente che gli è il vero che tutte le belle sono altiere; per la qual cosa essa fortemente turbata verso di lui, disse: O che capra; alla quale egli rispose: Madonna, io son così certo di non esser capra, come io sarei certo di essere becco, s'io fossi vostro marito. Questo non si poteva tacere, ancorchè fosse così un poco terribile, perciocchè offese ancora il marito di lei, il quale non aveva colpa nella trascuraggine della femmina; dalla qual cosa ogni uomo gentile, disse il Badovaro, si dee con ogni diligenza guardare, perchè non solamente non s'acquista quella grazia appresso le persone, che acquista colui che solamente si difende, ma s'incorre nel peccato e nella noja di colui che è offeso, perciocchè s'offende persona che non ha colpa e che si trova lontana; che è cosa troppo malvagia. Ma se pur talora si può comportare, nella occasione che ha detto il

signor Pietro si poteva, perchè invero la donna, a mio giudicio, troppo fece grave offesa al giovane suo amico; nè mi so immaginare quale risposta le si poteva dare più conveniente alla sua temerità; ma hanno assai più grazia quando solamente si punge colui che è presente e che fa la ingiuria, come non ha molto che punse il Gottifredi uno che in una compagnia ritrovandosi, e non avendo considerazione a ciò ch' egli parlasse, disse che di chiunque aveva moglie e non aveva figliuoli, si poteva fare malissimo concetto; al quale il Gottifredi rispose: Voi operate con giudicio a non la pigliare, conoscendovi non potere schivare questa calunnia. Questo motto fu pungente a colui, il quale era una persona in qualche disonesto vizio imbrattato, e se lo meritava. Disse il Colombo: Un altro ne sentii io a questi giorni, ritrovandomi alla tavola d' alcuni uomini faceti, il quale si può dire che sia e non sia mordace. Uno fu della compagnia che mangiava le cervella d' una testa di vitello; a cui uno disse: Le cervella ti fanno bisogno, e però ne mangi; ed egli rispose: Io n' ho però più nel capo di te, posciachè io ce n' ho tanta che mi basta per conoscere il mio bisogno e provedergli; ma tu nulla non ce n' hai, e però

non conosci e non provedi a ciò che ti manca. Fu leggiadro motto, disse il Barbaro, quantunque alquanto lunghetto; nè troppo fu dissimile a questo un altro che ne fu dato in risposta ad uno, che avendo in una compagnia parlato tanto egli solo, che aveva assordato il mondo e poscia aveva ripreso uno, in un certo modo chiamandolo ignorante, perchè non aveva mai detto parola; il quale gli rispose: Fratello, le tue parole sono state così mal ragionate, con sì poco proposto e con sì poca ragione, ch'io sono stato sforzato a credere che qualche maligno influsso corra oggi per le lingue e per li cervelli, e però mi sono taciuto. Questi si chiamano motti scoverti, disse il signor Ercole, i quali hanno più grazia quando è più provocato l'uomo a dirli; ma certo a me pare che assai più belli sieno quelli che lasciano una muta conseguenza nell'animo delle persone, ma che sia però chiara. Come fece un altro ad una cortigiana che lo salutò in presenza d'alcuni ch'egli non avrebbe voluto, e soggiunse che le pareva averlo veduto di molte volte in casa sua; alla quale egli rispose: E' potrebbe essere, perchè anco a me piace lo spender poco; e la

trattò da persona da buon mercato. Il qual motto ha del buono che è chiaro, e non dice il tutto. Sì, disse lo Sperone; ma voi non avvertite ch' egli ha un poco dello empio, perchè costei per salutarlo non meritava simile risposta, e da questo modo di motteggiare mi guarderei io assai. E ne fu cosiffatto un altro che ne venne detto a Padova al Faccenda, il quale, essendo in compagnia d' un altro, si pose a guardare un grandissimo becco legato di fuori sopra la strada; stimolato dal compagno ch' aveva fretta, non si moveva, onde il detto compagno disse: E' pare, per Dio, che tu non abbi mai veduto il maggior becco; ed egli rispose: Da tuo padre in fuori io non vidi mai il più grande; per le quai parole furono per tagliarsi a pezzi. Oh senza dubbio, disse il Susio, questi sono motti da matti; perchè l' uomo non è tanto provocato che non possa tacere. Ma vengono ben talora delle occasioni che si possono dar queste mazzate, come diede il Franzano ad uno che gli disse, fuora di proposto, che si guardasse dalla giustizia; ed egli rispose: Io non ho da credere che si faccia giustizia fin ch'io ti veggio vivo; e similmente ad un altro che gli disse in un certo proposto, che masca-

randosi egli contraffarebbe benissimo un facchino; al quale egli rispose, che gli prestasse il suo volto, che altro non mancava a dargli perfezione. Disse lo Spira: Di tal natura soleva spesso dire i motti uno, detto il Barbazza, allevato in corte di Roma, cioè rivoltar sempre le istesse arme, con le quali era ferito, verso di colui che lo feriva, come una volta rivolse contra ad uno che diceva ch' egli non parlava mai verità; a cui egli rispose: La maggior parte del tempo io la consumo in dir bene dite te. Similmente rispose ad uno, che essendo in sua compagnia gli disse: O che ladro che tu sei! onde egli: E non può essere, perchè i ladri non vanno in compagnia del manigoldo se non alla forca. Similmente una donna trafisse e leggiadramente, la quale gli disse, per avere udita da lui una cattiva nuova, ch' egli era un corbo; alla quale egli rispose: Come potete voi dir questo, che da me non foste mai beccata? Vedete con qual modo egli, non si partendo dalla metafora del corbo, chiamò lei carogna; essendo cotal animale uso a beccare per lo più cose fetide e puzzolenti. Fu bello e salso quello ch' egli disse ad uno Spagnuolo, che in sua presenza diceva che in Italia non

si faceva giustizia pel vizio contra natura; al quale rispose: Se così se ne tenesse del vizio contra la coscienza, voi forse non sareste vivo. Disse il Molino: A questi giorni uno, a mio giudicio acutissimo, ne fu detto da un giovane musico in questa terra, che sonando un suo istrumento in presenza d'alcuni uomini di qualche qualità, tutti d'accordo insieme per farlo dir qualche cosa (che sapevano ch'egli è acutissimo e liberissimo nel parlare, quando altri gli ne dà occasione) gli dissero, che un altro sonava meglio di lui; ai quali voltatosi, prestamente egli rispose: Certamente, signori, io non so come ciò si possa essere questo, perciocchè a me pare ora d'essere un Orfeo. Fantasticando sopra di questo motto, vennero subito a comprendere ch'egli aveva loro trattati da bestie, perciocchè si dipinge sempre Orfeo quando sona in mezzo delle bestie. Disse lo Zorzi: Certamente questo fu mirabile motto; e fammi sovvenire d'uno, ch'io ne udii dire pure da un musico fra certi frati i quali, di lui volendo la burla, gli dicevano ch'egli aveva le calze di dietro con poche stringhe allacciate. Non vi maravigliate, disse egli, ch'io per lo addietro non abbia creduto che mi sia

stato necessario di molte stringhe andarne allacciato, perchè io non ho sin ora conversato in convento di frati. Un' altra sorte di motti si trova, disse m. Marcantonio Cornaro, che è molto dilettevole, ancorchè poche sieno le occasioni che ci vengono di poterli formare, ed è quella quando imprechiamo altrui male, senza che egli se n' avvegga, o almeno senza ch' egli vi pensi alquanto sopra; ed allora è più bello tal motto, quando è più male in apparenza di maggior bene, come fu quello che a questi giorni disse un povero uomo, al quale un altro ricchissimo di roba contrastava, e tuttavia gli diceva: O pover' uomo, come per dispregio; al quale egli una volta rispose: Fosti così ricco tu, come son io. Questo fu leggiadro, perchè molti credettero ch' egli volesse inferire ch' egli era ricco di virtù; ma e' lo disse per imprecargli la sua medesima povertà, e però disse: Così ricco fosti tu. Se ne formano ancora della medesma sorte alcuni che similmente pare che vogliano dir bene, e dicono male, come colui che sentendo lodare un grammatico per grandissimo uomo e letteratissimo, aggiunse: Egli è di sufficienza tale che in un anno insegna a' suoi scolari tutta la dottrina sua. Par che

questo voglia significare una grandissima diligenza e sapienza del grammatico; niente di meno per la maggior parte sarà inteso, ch' egli ne sappia così poco che la possa facilmente insegnare in un anno a chi si sia. Lungo fora, disse il Barbaro, se noi volessimo distinguere le nature de' motti, perchè tutti sono, per la spezie loro, in qualche parte differenti. A me pare che colui che lo dice, debba solamente avere avvertenza, come in ogni altra cosa ancora, al tempo, alla persona ed al luogo, perchè non è parola così pungente che a qualche occasione non si possa per modestissima dire; ed al contrario, non si può così modestamente parlare che alle volte non s' arrechi altrui noja e dispiacere. Senza dubbio, disse lo Sperone, bisogna che s' abbiano queste avvertenze: ma si parla di qual sorte più sieno da usare i motti che più, in ogni luogo e ad ogni occasione ed in ogni tempo, possano passare senza biasimo; perchè anco si può offendere con tanta leggiadria e prontezza, che ragionevolmente non se ne merita riprensione. Come offeso fu a questi dì uno che sonava di liuto, e sonava malissimo, e pur tuttavia per fare maravigliar la gente giurava di non aver mai imparato a sonare;

al quale fu detto che serbasse i giuramenti per quando voleva far credere che avesse imparato. Io non so a questo motto come colui che sonava, ancorchè così un poco fosse tocco, potè tenere il riso, e non ne volesse ancor bene a chi gli lo disse; e fu bello, perchè confermò quello che colui diceva, ma lo rivoltò gajamente in senso contrario. Come ancor quell'altro che si vantava di non aver mai detto verità alcuna; al quale fu detto, che allora la diceva. In effetto, disse il Colombo, sono molto belli questi motti, che còn apparenza di voler confermare ciò che dice colui che ragiona, gli convertono il senso in contrario, come ha detto il signore Sperone. Nel qual modo rispose uno ad un sarto, che si vantava di rubare onestamente, confirmandoglilo con dire, che non poteva rubar disonestamente; avendo il rubare per cosa onesta. Hanno molto del buono ancora certi motti che si formano pigliandone occasione dall' aver preso una parola o un atto per un altro, come fece un mio amico, che incontrandosi in una donna, ed ella salutandolo, gli disse: Buon giorno, messer caro; alla quale egli di subito disse: Passatemi avanti, ch'egli è il dovere che le vacche vadano innanzi

al carro; e volle mostrare avere inteso ch'ella gli avesse detto carro, in vece di caro. Ed un altro cosiffatto e molto gentile n' accadde, che uno, salutando e traendosi la berretta ad un altro, percosse il piede in una pietra, e poco mancò che non n' andasse per terra; laonde colui che ricevea l' onore disse: Questo è troppo; bastava la berretta senza l' inchino. Finse similmente costui di aver compreso che colui gli avesse fatto una riverenza, mentre era stato in bilancia di cadere. Lo Zorzi soggiunse: Sapete quai sono i motti che adornano assai e fanno grato l' uomo? quei che si dicono giocosamente, o in qualche proposto, ed offendono solamente le persone assenti, e si possono dire senza timore alcuno nè di biasimo nè d' inimicizia, come fu quello che disse uno l' altro giorno, il quale avendo veduto fare alle pugna un frate berrettino ed un prete, ed essendone il frate vincitore rimaso, disse: Ch' egli aveva veduto un asino superare di valore un cavallo. Questo non fece offesa a niuno, perchè non c' era frate nè prete quando egli lo disse. Siccome fu quell' altro, che uno si maravigliava che in questa terra aveva un giorno veduto seppellire un sarto, ed essergli dietro maggior nume-

ro di religiosi, che se un gentiluomo fosse stato. Al quale fu risposto, che non si maravigliasse, che ci volevano ancor molte più orazioni e preghiere a mandare un ladro in paradiso, che un uomo dabbene. Simile a questi che non offendono persona veruna in presenza e sono belli, disse il Vitturi, uno ne disse l'altro giorno il Falero, il quale essendo il dì della giobbia grassa in compagnia di molti, tra' quali ancor io mi ritrovai, e vedendo, come si vede, di molti tori per la piazza, diss' egli: Signori, questo è il peggiore ed il più pericoloso luogo di questa piazza per noi, se per sorte s' abbatte a passare toro che lussurioso sia. Fu da pochi inteso il motto, il quale fu detto a significare che noi eravamo posti appresso a molte vacche, perciocchè accanto a noi sedevano delle femmine assai, e per la maggior parte cortegiane. Hanno ancora, disse il Contarino, una grazia grandissima que' motti che si dicono in difesa di colui che non si sa difendere, come a questi giorni un mio amico difese un frate uscito dell' ordine e fattosi secolare, il quale vergognandosi fuggiva continuamente la vista di chiunque nell' abito conosciuto lo aveva, e fugli un giorno dimandato perchè egli

così si vergognava d'essere uscito della religione; ed egli niente rispondeva, onde rispose un galantuomo: Egli non si vergogna d'esserne uscito, ma sì bene, ed a ragione, d'esservi mai entrato. Fu ingegnoso e cortese il motto, perciocchè egli difese colui che non sapeva qual cosa rispondersi, e disse assai bene quello ch'egli intendeva. Un altro simile ne disse pur costui, e pure in difesa d'un'altra persona. Erano due che contrastavano fortemente insieme, ed era uno di loro per soprannome chiamato m. Bagattino, ed era ricchissimo; l'altro era detto Soldo, uomo povero e disgraziato; e fra molte altre parole il detto Bagattino diceva: Guarda chi vuole contendere con esso meco, che vagliono più le immondezze che fuora escono di casa mia, che quanto può valere questo poveraccio. Al quale l'amico detto subito rispose: O messere, non dite questo, che parlando delle ricchezze io non lo comporterò, perchè costui in ciò vale per dodici pari vostri. Furono molti che l'intesero e dierono nelle maggiori risa del mondo; e fu ingegnosissimo, perchè, come sapete, un soldo in questa terra vale appunto dodici bagattini. A proposto del pigliare la difesa altrui, sovviemmi, disse il

Corso, un motto simile che l'altro giorno ad una festa io udii dire, e dirollo. Era un ebreo, che come gli altri si faceva innanzi tra le persone per veder ballare; e, per essere giudeo, era da tutti senza alcun rispetto, anzi per iscorno ributtato indietro e rabbuffato. Eravi un servitore che faceva il gentiluomo, e gittavasi in dozzena con molti altri che davano la burla al detto ebreo. Disse costui all'ebreo: Vuoi tu ch'io ti presti la mia berretta, che per non essere gialla sarà cagione che tu per giudeo conosciuto non sarai? Uno, il qual aveva compreso che costui era famiglio, ed eragli omai venuto a noja il tedio ch'egli donava a questo ebreo, rispose: Fratello, tienti pure la tua berretta sopra il capo, che costui ama più di apparere uomo dabbene ebreo, che gaglioffo cristiano. Questo mi piacque, disse l'Aretino; ed hanno anco del buono alcune risposte che si soglion dare argute per difensioni di sè medesimo, e puonsi chiamar motti, come intravenne che un giovane da Piacenza, essendo ad una festa in questa terra, ed andando una gentildonna a levare al ballo del capello, un gentiluomo, il quale si trovava appresso a questo Piacentino, ed esso Piacentino credendosi

che per levar lui ella ne fosse andata, si trasse la berretta, e porsele la mano; al quale la gentildonna disse che sedesse, che per lui non era venuta, ma per l'altro che gli sedeva accanto. Laonde si levò subito tra le genti un romore di risa, sì che molti si sariano vergognati che a loro fosse intravenuto simil disgrazia; ma il giovane non pure non si smarrì punto, ma voltatosi a coloro che di lui ridevano, disse: Non vi maravigliate e non fate riso, perchè io sia rimaso gabbato da questa gentildonna, che i pari miei si gabberiano di molte volte in simil caso, come quelli che si terriano sempre degni d'ogni onore e d'ogni favore. Fu bellissima difesa, disse il Badovaro, ed ebbe molto del buono; e certo che è molto da prezzare un uomo che sia arguto e pronto. Io per me sono schiavo ad uno, ch'io ne conosco a Bologna, che si chiama Giann'Antonio Fallarta, del quale vi dirò assai motti belli, che pur ora mi sono sovvenuti, senza porveli in regola, come quasi tutti voi altri signori avete posti i vostri. Io mi ricordo che essendo stato ammazzato uno nella detta città, ed essendone data la colpa ad un gentiluomo mio amico, piuttosto perchè egli aveva inimicizia del morto, che

perchè segno alcuno ce ne fosse, il detto gentiluomo pregava in presenza del Fallarta un amico del Legato, che volesse fare intendere a sua signoria reverendissima, che non corresse a furia, ma che s' informasse bene, ch'egli di cotale omicidio non era nè colpevole, nè cosa alcuna ne sapeva. Era il detto amico del Legato un gobbetto molto gentile ed accorto, il quale tuttavia diceva che si lasciasse la cura a lui, che farebbe l' officio meglio ch' egli non desiderava; nè perciò il gentiluomo restava di replicargli il modo ch' egli aveva a tenere per raccomandarlo. Onde quasi il gobbetto s' era già mezzo sdegnato, chè gli pareva che colui non l'avesse per uomo che sapesse da sè fare, senza che altri gli desse il tema; della qual cosa avvedutosi il Fallarta, con una parola gentilmente pose silenzio alle parole del gentiluomo, e dimostrò la sapienza del gobbo, ed appresso lo motteggiò, ch' egli non se n' avvide; e fu ch' egli disse: Che diavolo v' affaticate voi con tante parole? non vedete che voi pigliate cura d' insegnar a nuotare ai delfini? Disse una volta il medesmo ad uno ch' aveva il capo grosso, ed era sciocco, ch' egli era nato per dare una mentita ad Aristotele, che afferma che i ca-

pi grossi sono saputi. Ad uno che si vantava d'aver più forza di lui, disse: Io lo ti concedo; chè se tu non fossi gagliardissimo, tu non potresti reggere, non che portare la poltroneria che tu hai con esso teco sempre. Disse ad un altro ch'era un grandissimo mangiatore: Tu hai la forza di Sansone; sola questa differenza c'è, ch'egli l'aveva ne' capegli, e tu l'hai ne' denti. Trovandosi un giorno fra certi compagni, e molti di loro dicendo male di uno il qual era uomo da poco, uno era fra loro che ne teneva la protezione e la difesa; al quale disse il Fallarta: Non si parlando di voi, voi non dovreste tener la difesa d'un poltrone. Uno pur della medesima compagnia si vantava che tutte le femmine gli volevano bene; ed il Fallarta rispose, che non era maraviglia, perciocchè egli aveva viso di quella cosa che sommamente piace loro. Trovandosi un giorno con alcuni giovani fra molte donne in trebbio, fu uno che offeriva una ricetta per la madre alle dette donne, e poscia rivoltatosi ad un altro, soggiunse: E voi ancora n'accomoderò s'avete la madre in corpo. Onde il Fallarta subito rispose: Se egli fu figliuolo della fame, dateglila sicuramente, ch'egli l'ha nel corpo. Fu bello, perchè

colui era un gran mangiatore. Ed uno che lodava una pittura, e diceva che c' era roba che non si saria veduta in quattro giorni. Gli errori, disse egli, non si vedrebbono in cinque. Questo è motto ambiguo, che così significava che non ce n'era niuno, e però non s' avrebbono potuto vedere; come ancora che tanti ce ne fussero, che in cinque giorni non si fossero potuti vedere. Disse una volta ad un vescovo suo amico, il quale diceva voler andare per la città incognito: Monsignore, voi siete incognito ogni volta che siete vestito in pontificale. Disse il Vitturio: Di cotai motti io ve ne dirò le migliaja, detti da un nostro qui di Vinegia, che si chiama lo Spalanca, uomo sopra modo pronto e faceto. Disse una volta costui ad uno ch' era magro ed afflitto dal mal francese, e che si vantava d' aver buona carne sempre, perchè la comperava da contrabbandiere: Fate pur come sapete, che mai non avrete buona carne; ed è motto bello ed ascoso. Un altro simile ne disse ad uno ch' era così un poco pazzarello, e diceva: Io faccio i fatti miei, e giammai non me impazzo con persona alcuna, parlando in pura lingua nostra veneziana. Anzi, diss' egli, voi v' impazzate con ognuno,

alludendo alla pazzia. Un altro ne disse molto bello ad uno, che volendo recitare una canzone, disse prima: Signori, ella è mia farina; al quale lo Spalanca rispose: Non può essere che non ci sia della semola assai. Ad un altro che diceva suonar bene di cornetto, disse: Tu hai pur cattiva lingua, ed era costui in vero maldicente. Parlando un altro d'un certo cantore, disse: Egli ha la testa grossa che pare un asino, ed egli solo a sè stesso e non altri simiglia. Ad uno che si lamentava che una sua innamorata faceva più ciera ad un altro che a lui, disse: Io non dirò mai più che le femmine s'appiglino al peggio. Avendo un pittore dipinto un presepio, e dovendogli fare ancora due figure, non aveva poi campo di dipingergli il bove e l'asino; al quale egli diede per consiglio che vi dipingesse due suoi figliuoli ch'avrebbono soddisfatto ancora per gli animali. Bello fu, perchè questo pittore aveva appunto due figliuoli che meritavano piuttosto nome di bestie che d'uomini. Ad uno che si vantava di conoscere benissimo allo aspetto un mariuolo, disse: Tu ti dei di molte volte essere guardato nello specchio. Ritrovandosi in luogo dove si cantava, ed udendo che un cantore, che aveva il mal

francese di strana maniera, intonava malamente il principio d'un madrigale che incominciava: *Scarco di doglia*, disse: O come malamente intonate voi questo principio! Ancora noi, disse il Corso, in Ancona abbiamo un gentiluomo, detto il Rivale, che è persona ingegnosa ed acuta in simil sorte di risposte; e, fra le altre sue prontezze, mi ricorda che un giorno, partendosi d'Ancona per Bologna un frate suo amico, dopo le solite raccomandazioni, gli disse di volergli portare delle ballotte; al quale egli rispose: Padre, venitene pur senza, ch'io non voglio che per me prendiate questo discomodo. Mi ricorda anco che cenando insieme con lui ed altri buoni compagni, c'era un prete in nostra compagnia, il quale, dopo cenato, stirandosi la pelle, disse: Oh! io ho mangiato da lupo; al quale egli rispose subito: Peggio avresti detto a dir da prete. Avendo un giorno fatto quistione con un altro, ed avendogli dato una gran coltellata, gli disse il ferito, dopo che furono divisi: Io ho speranza che tu non me ne darai altra, volendo dire ch'egli lo ammazzeria, ed egli rispose: Ed io ho speranza che tu non me ne darai più cagione. Vantandosi uno non istancarsi mai di far piacere agli amici,

disse: Tu non ti stanchi, perchè mai non cominci. Disse ad un goffo disgraziato, che si maravigliava ch'egli non fosse aggraziatissimo, perchè non sapeva come la disgrazia si degnasse abitare in uomo così disgraziato. Volendo trattar similmente uno da sciocco, disse che non uscisse di casa quando soffiava gran vento, che sarebbe da quello portato in cielo. Vedendo di molte belle donne insieme, e passandone una senza essere sbellettata, disse un suo compagno: Questo è di suo piè; dietro la quale giungendone una sbellettatissima, disse il Rivale: E questa è di sua mano. Ad uno che si vantava di essere di buon sangue, disse: Anch'io son di buon sangue, che sempre son rosso come uno scarlatto. Insegnò ad uno andare ad annegarsi senza morire, e disse che andasse a prender moglie. Udendo parlar un buffone sciocco, disse: Chi avesse gusto d'un goffo morirebbe dietro a costui. Disse il Veniero: Noi abbiamo lasciato di nominare una sorte di detti molto belli ed ingegnosi, che sono quando pare che contrastiamo ad uno una cosa, e parliamo differentissimi in ogni cosa; come l'altro giorno intervenne in un monasterio di frati, che un priore cercando un converso detto per nome frate Giusto, s'abbattè per ven-

tura in un mio amico secolare, tutto pratico del convento; al quale il detto priore dimandò se per sorte egli aveva veduto frate Giusto, il quale rispose: Padre, egli non è in monasterio. Come! disse il priore, egli era qui adesso, e non può andar fuora ch'a me non ne chiegga licenza. Tanto è, soggiunse l'amico, voi non lo troverete in convento; e non potendo fare che non ridesse alquanto, diede a conoscere al priore ch'egli voleva dire che non si troverebbe frate giusto in convento. Simile ne fu un altro, disse il Molino, che disse, non ha molto, uno ad una femmina, che di non so quante braccia di tela faceva conto che poteva fare otto camicie; alla quale costui disse: Madonna, elle saranno nove. Disse la donna: Voi v'ingannate, che a tante braccia per camicia non vengono se non otto. O, rispose egli, io vi giuocherò che saranno nove; e così furono per mettere scommessa sopra ciò, se non che una vecchietta s'accorse dello inganno, cioè che colui voleva dire che le dette camicie sarebbono nove di tela, e non nove in numero. Di questa vivacità, disse lo Sperone, vogliono essere i madrigali, cioè così acuti e d'invenzione salsa e leggiadra. E certamente se

non hanno spirito le composizioni, poca grazia portano seco, ancorchè con bella tessitura, ed adorne di molti belli versi e di belle parole si dimostrano. Ma sopra ogni altra cosa, il madrigale e lo strambotto vuole andare vago d'arguzia e d'invenzione, siccome appunto vuole apparire il motto. Vedete quanta grazia ha questo, ch'io vi reciterò in esempio, il quale fu fatto da un giovane, forse di qualche speranza, se qualche altra cosa non lo traviasse spesso fuora de'suoi studj e de'suoi pensieri. Questo madrigale è fatto nello allontanarsi ch'egli fece da una sua donna; il quale, a mio giudicio, non è indegno d'essere udito da voi, e così comincia.

Donna, s'io resto vivo
  Mentre, malgrado mio, di voi mi privo,
  Cagion n'è quella spene,
  Che di tosto morir meco ne viene.
Ahi pur forza è ch'io muoja!
  Che 'l viver senza voi così m'annoja;
  Che s'io non morirò di tal martire,
  Mi darà morte il non poter morire.

Vedete come da uno impossibile leggiadramente egli cava la necessità della sua

morte, e poscia che bella cagione egli assegna al viver suo, quando più su egli dice che la speranza ch' egli ha di tosto morire lo tiene in vita. In un certo modo le arguzie di simil sorte si possono chiamar motti, disse il Veniero; ed io conosco l' autore di questo madrigale, e però non voglio tacervene un altro pur suo, che non vi piacerà forse manco di questo ch' avete detto, il qual è fatto, come comprenderete, ad una donna, per volerle far conoscere che peggio a lei, e maggior perdita sarà il lasciar lui morire, che a lui medesmo. Udite, ch' io lo dirò.

Madonna, sallo amor se 'l ver dich' io;
Io non vorrei morire
Più per lo vostro che per l' util mio.
Chi sicura vi fa di non uscire
Di vita, allor che me morto vedrete,
Lasso, poichè desio tanto n' avete?
E se ciò non avvien, come vivrete,
Se d' altro non si ciba il vostro core
Che del mio gran dolore?
Deh! sia pietate in voi, madonna, poi
Che me salvate e voi;
Chè gli è pur crudeltà troppo infinita
Sè stessa trar, per trarre altrui, di vita.

O come argutamente egli rende le ragioni, onde questa sua donna potrà restar pentita della morte sua. Disse lo Spira: E' non ha molto che questo mi fu dato in iscritto con molti altri pur del medesmo, e gli ho, s'io non m'inganno, con esso meco, che jeri appunto mi furono dati. E detto questo, si trasse fuora della tasca del vestito due fogli di carta scritta, ed in guisa di un libretto piegati, ed al Corso gli diede, pregandolo che, se così piacesse ad ognuno ed a lui, li leggesse. Il quale avendo detto che più che volontieri l'avrebbe fatto, da tutti pregato, aperse il foglio, e la prima cosa ch'egli vide scritta fu un capitolo, il quale a leggere così incominciò,

Nè folta nebbia di sospiri ardenti,
  Nè larga pioggia, oimè! d'amaro pianto,
  Nè singulti, nè prieghi, nè lamenti;
Nè fra tutti i mortai portare il vanto
  Di lealtà, di fè, di sofferenza,
  Con sì grave tormento e dolor tanto;
Nè lungo amor, nè lunga esperienza
  Di vera servitù, di fido amante,
  Nè volto afflitto o pallida presenza;
Nè l'esser stato ognor saldo e costante
  A vostr'alta durezza, a le vostr'ire,

Più ch'a ferro non sta saldo diamante;
Nè quelle voci poi nè quel languire,
Che mille volte e più v' ha pur mostrato,
Ch' io poco lungi era a dover morire;
Nè l' esser tante e tante volte stato
A la pioggia, al seren la notte e'l giorno,
In ogni tempo, al caldo ed al gelato;
Nè l'aver poscia a mio potere intorno
Fatto udir la beltà del vostro viso,
In cui sempre il mio cor fece soggiorno;
Nè l' esser stato ognor da me diviso,
Senz' alma ognora, ognor mesto per voi,
O angelo crudel di paradiso;
Nè l' avermi con tutti i dardi suoi
In più di mille parti aperto il petto
Amore, ed arso con la face poi;
Nè l' avere adorato il vostro aspetto
Ebbe unqua forza di scemare un poco
L' alto del mio morir vostro diletto.
Laonde, ingrata, i miei sospir di foco,
Le lagrime, i lamenti e le querele,
Per ch' io, gridando in van, son fatto roco,
E quel martir via più ch' assenzio e fele
Amaro, a morte volgo, e priego ch' ella
Termini questa mia vita crudele.
Nè impetrar tanto vo' da la mia stella,
Ch' a voi, ingrata, di me punto doglia,
O mi siate men cruda o men rubella.

Ma priego sol che tal sia la mia doglia,
  Nel partir questo spirto afflitto e stanco,
  Ch' appagar possa appien la vostra voglia.
Nè voglio che si dica o scriva manco,
  Che voi siate cagion di sì rea sorte,
  Ma voglio anzi un sepolcro bello e bianco.
Sol un tormento è che mi affligge forte,
  E m' apporta passion troppo infinita,
  Che morirete voi della mia morte.
Che di quest' aspra mia dura partita
  Tal n' avrete piacer, che manco assai
  Per altro tempo ha tratto altrui di vita.
E se ciò non avvien, com' avrà mai
  Vita quell' aspro e disdegnoso core,
  Che vive sol de' miei tormenti e guai?
Ma faccia pur di me sua voglia amore,
  Pur che, per far vendetta unqua del mio,
  Di voi non faccia poi strazio maggiore.
Già lo spirto doglioso e mesto invio
  Verso l' inferno, ove dannato è solo
  Perchè fè voi suo nume, idolo e dio.
Nè teme andar là giù fra 'l basso stuolo,
  Che in più misero inferno è stato ognora;
  Tale è stata di lui la fiamma e 'l duolo,
  Nè d' amarvi, crudel, mi pento ancora.

In questo capitolo ci sono, disse il Badovaro, di molte considerazioni, ed è pieno

di molti begli effetti amorosi, appunto come poco innanti disse m. Sperone, che vogliono avere le composizioni. Disse lo Spira: Seguite di grazia, signor Corso, che, secondo me, troverete molti madrigali, una canzone pastorale, con alcuni sonetti, ed una sestina; i quai componimenti non vi dispiaceranno. E non, disse il Corso, un madrigale che siegue il capitolo? ch' io mi ricordo aver veduto appunto mostratomi dallo stesso autore, che fu fatto sopra un caso accaduto ad una giovane che per mala sorte riversciò nel mare, e fu aitata da un giovane. Nel quale accidente il compositore s' ha accomodato il soggetto a suo modo, e non è indegno della vostra considerazione. Uditelo adunque.

Mentr' empio fato vi guidava a morte,
Donna, vi diedi aita,
Più intento a salvar voi che la mia vita;
Ma poi, nel trarvi di quell' acque fuore,
Tal de' begli occhi vostri uscì splendore,
E con sì gran virtù m' accese il petto,
Ch' io dal soverchio ardore
Tutto abbruciato e vinto,
Fui per con esso voi restare estinto;
Onde il mondo pietoso avria poi detto:

Strana sorte d'amanti e strano effetto;
Che in mezzo al mare, in un medesmo loco,
De l'acqua un preda fu, l'altro del fuoco.

Piacque a tutti, e da tutti sommamente fu lodata la invenzione di questo madrigale, dopo il quale a leggerne un altro il Corso così incominciò.

Voi volete ch'io muoja,
E mi date dolor sì crudo e forte
Che mi conduce a morte;
Ma per vederne voi così contenta,
Mentr' io muojo, il morir vita diventa;
Di che vedendo, oimè! dolente voi,
Da questa vita poi
Mi vien tanto martire,
Ch'io pur giungo al morire;
E così mille e mille volte il giorno
Per voi moro, e morendo in vita torno.

Così veramente vogliono esser fatti, pieni di tali arguzie, disse il Contarino, ed al Corso soggiunse: Seguite di grazia, se altra cosa c'è; chè mi pare che queste composizioni abbiano assai di quel ch'io desidero. Questa che segue, disse il Corso, è una sestina. Sia ciò che si sia, di grazia, replicò

il Contarino, leggete, se non siete stanco, che ancora nella sestina si possono dire di belle cose, ed è un poema molto vago, ancorchè assai persone si trovino a cui troppo non piacciano. Così comincia, disse il Corso.

Più non veggio apparir l' amate luci,
  Che sì chiara a me far solean la notte;
  Non veggio chi m' accese in petto il foco,
  Lei che d' ogni virtù fu rivo e fonte.
  Sparito ogni mio bene è in pochi giorni,
  Come sparir suol nebbia al vento e al sole.
Giunto, lasso, a l' occaso è 'l mio bel sole,
  Che fu lume e vigor di queste luci.
  Rivolti sono i miei felici giorni
  In lunga, tenebrosa e cieca notte.
  Secca è la vena di quel vivo fonte,
  Che refrigerio fu del mio gran foco.
Privo innanzi sarà di caldo il foco,
  Scuro, immobile in ciel vedrassi il sole;
  Che fin ch' io viva unqua s' arresti il fonte,
  Che così amaro vien da queste luci:
  Luci dolenti, a cui si fa più notte
  Quando più chiari altrui si fanno i giorni.
Ahi quanto lunghi mi parranno i giorni,
  Esca ed obbietto del mio eterno foco,
  Senza te, che traesti ogni mia notte
  Il sonno teco, e di lor fosti sole!

Sole a' miei dì, riposo a le mie luci,
Ov' è di tua pietà sì largo fonte.
S' ogni lago, ogni fiume ed ogni fonte
Inondasse il mio core, e tutti i giorni
Fosser secoli, etati, o alme luci,
Poco spazio ed umor, per mancar foco
Tal fora, a cui già par non trova il sole
Ovunque aprendo il dì scaccia la notte.
Non sentiron le stelle alcuna notte
Dolersi tant' uom mai, nè colse fonte
Dal ciel tant' acqua, allor che nube il sole
Più nasconde e più cela a' nostri giorni,
Come lamenti e pianti io spargo in foco
Da questa bocca, oimè! da queste luci.
Voi soffrirete, o luci, eterna notte
Finchè consume il foco il vostro fonte;
Che i giorni hanno per voi perduto il sole.

Che vi pare, disse il Contarino, non si possono dir mille cose leggiadramente nella sestina? Io per me vi dico che il Petrarca mi piace forse tanto nelle sestine, quanto nelle canzoni, nè so s' io m' abbia per maggior difficoltà il fare una bella canzone. Udite, disse allora il Corso, che appunto dietro segue una canzone, e, s' io non m' inganno, ella è pastorale, ed ha un principio che molto mi piace, perchè è fuor d' uso.

Per que' bei crin, comincia Aminta, giuro,
Che'n sì dolce prigion rinchiuso m' hanno
Con mio sì gran contento,
Che più che morte libertà pavento;
Giuro, Clori, dic' egli,
Che sì nel cor mi stanno
Le tue bellezze, e sì 'l tuo sguardo curo,
Che mentre meco avrò di lor memoria,
Non avrà duolo alcun di me vittoria;
Ben ch' io fossi fra quelli
Che, senza speme, eterno hanno il martoro;
Fra' quai s' andassi, andrei perch'io t'adoro.
Io per questi occhi tuoi, risponde allora
Clori, da cui tanta dolcezza involo,
Ch' ardisco dir sovente
Ch' uom posto in ciel sì raro ben non sente,
Giuro, felice Aminta,
Ch' un bel tuo sguardo solo
Sì mi lega, mi scalda e m' innamora,
Che d' amor tutti i lacci e foco e strai
Non farian tanto in altro petto mai.
E allor l' anima è vinta
Da tanto ben, ch' io provo il paradiso,
Che inferno mi saria senza il tuo viso.
Deh! caro e dolce a' miei pensieri oggetto,
Soggiunse e' poscia, di' s' unqua ti venne
Pietà di quel dolore

Ch' io soffersi per te via più maggiore
Di chi morte più cruda
Fra noi giammai sostenne?
Ella risponde poi: dolce diletto,
Dolce mia gioja, in ciò vagliami il vero;
I' non fu mai (e che tu 'l creda spero)
Per te di pietà nuda;
E quel dolor ch' aver mostravi espresso,
Gustailo anch' io, con altrettanto appresso.
Perchè talor, dic' ei, questi occhi bei,
Da la cui pace nasce ogni mio bene,
Come crudi guerrieri
Volgevi a me sì disdegnosi e fieri?
Che mi rispondi? ed ella:
Nè ti tolse la spene
De lo amor mio, nè mai sdegnosi o rei
Questi occhi furo a te, se ti rammenti,
Ma a la salute tua sempre più intenti.
E se talor rubella
Vista di lor ti fu, fu per celare
Quel ch' altri (e tu nol sai) potea mirare.
Ma tu perchè, crudel, (ch' ancora duolmi)
Farmi, se in te d' amor scintilla vive,
Viver tanti dì senza
La tua sì cara a me dolce presenza?
S' io vissi, ahimè! dogliosa,
D' Adria lo san le rive,
Mille fiate velenose e colme

Fatte da l'onda del mio estremo pianto;
Per tua cagion, crudel, sì amaro e tanto:
E fu mirabil cosa
S'ambi non far questi dolenti lumi,
Se non in mari, almen conversi in fiumi.
Deh! non rinnovellar quel che m'ancise,
Risponde Aminta: mille volte, quando
Da te feci partita
Senz'alma, senza core e senza vita,
E con sì strana voglia,
Ch'uom per eterno bando
Da la patria giammai non si divise,
Che sentisse com'io pena e martiro;
E miracolo è ben s'ancor respiro.
E membrando la doglia
Ch'io n'ebbi allor, a stupor tale arrivo,
Ch'io non so certo di trovarmi vivo.
Canzon, ciascun di lor più detto avria,
Ma invidia e gelosia
Con vista d'uom crudele
Fin pose a le querele,
Da cui ne seguian poi sì dolci paci,
Che n'era lieto ognun di mille baci.

Finita ch'ebbe di leggere il Corso la canzone, nacque fra gli ascoltanti lungo ragionamento sopra di quella. Molti furono che lodarono il principio, altri gli affetti e gli

spiriti che dentro vi si veggono, altri il soggetto, ed altri più il fine e la cagione del finire, per non entrare in parole o in atti più lascivi, come appunto accenna l'autore, che seguito saria, quando dice:

Da cui ne seguian poi sì dolci paci,
Che n'era lieto ognun di mille baci.

Dopo seguitando il Corso di leggere, così incominciò un madrigale.

Poi ch'io vivo lontano,
Gradito e del mio cor dolce soggiorno,
Da voi, ben posso dire
Che fuor non trae di vita
Soverchio aspro martire:
E se, nel far ritorno,
Non mi farà morir doglia infinita,
Me potrà il mondo per esempio avere,
Ch'uomo uccider non può doglia o piacere.

Deh, di grazia, disse il Badovaro, seguite di leggere questi madrigali, che al mio gusto sono molto grati. Ecco, disse il Corso, che appunto ne seguono tre.

Madonna, i' veggio espresso,

Ch' ancor che 'l mio dolor fia così forte;
Che mi conduce a morte,
Ei non fia però assai
Per appagar la vostra voglia mai.
Ma se lagrime amare,
Se cocenti sospir ponno impetrare
Talor qualche mercede,
Insegnatemi voi maggior martire,
E fia gran premio a la mia salda fede;
Che più grave è 'l dolore
Che sostiene il mio core,
Nol potendo per voi maggior soffrire,
Che non fora la doglia,
Che potrebbe appagar la vostra voglia.

Che vi pare, disse l'Aretino, di questi spiriti? Se io non avessi paura di trapassare il segno della modestia, per essermi troppo a cuore l'autore di queste composizioni, io direi certamente molto più di quello ch'io dico in favor suo. E direi ad alcuni, ai quali parrebbe poco che quattro boschi d'allori circondassero loro le tempie, così par loro essere eccellenti bevitori dell' acqua di Parnaso, e che stanno su 'l giudicare questa e quell' altra cosa, senza mai dir bene di persona vivente; direi, dico, ch' essi facessero di tali composizioni. Ma seguite, di grazia, gli

altri due, ch'io non voglio parlar più innanti; e così seguitò il Corso.

Donna gentil, per farvi più perfetta,
Di bella pietra eletta
Di voi l'esempio pria fece natura;
Poi diede a tal fattura
Ossa, carne e vigore;
Ma per mia morte (ahi lasso!)
Vi lasciò il cor di sasso.
Questo è quello, ond'io mai
Non spero uscir di guai,
Ancor che grato ognor mi fosse amore;
Chè non può nè pietà nè sua faretra
Il suo valor usar contra una pietra.

Queste, disse lo Zorzi, sono tutte invenzioni non men nuove che leggiadre. Ascoltate l'altro, disse il Corso, che così comincia.

Donna, ben sapre'io
Mostrarvi aperta sì la pena mia,
Ch'a forza del mio mal sareste pia;
Ma in me può tanto amore,
Ch'io vo' morir di sì crudel dolore,
Lasso, prima ch'io voglia
Che voi cangiate, non volendo, voglia.

Quattro madrigali, soggiunse il Corso, seguono ancora; il primo è questo.

Là dove il Nilo irriga le campagne
Un animal si trova,
Ch'a morte l'uom conduce, e morto il piagne;
Fera, benchè crudele e velenosa,
Cui altri nel morir può far pietosa.
Ma voi, ch' assai di lei più cruda sete,
Così il mio mal vi giova,
Ch' a morte mi guidate;
E se ve ne dolete,
Non è che in voi entri per me pietate,
Ma v' apporta dolor crudele e forte
Il non potermi dar più d'una morte.

Udite l'altro, disse il Corso, e così incominciò.

Luna crudel, perch' ogni notte oscura,
Lasso, ti mostri, orribile e nojosa?
Ove son ora i raggi tuoi, da cui
Prima legato, e poscia morto fui?
Sdegnisi di mirarti il sole ogni ora;
Poi che cruda sei tanto a chi t' adora,
E faccian sempre a te nojose mura
Le più fosche del ciel nubi importune;
Nè sia chi teco in ciel unqua s' adune

Benigno influsso, ma perverse stelle
Ti scorgano, e sian quelle
Che più d'ogni altra cosa
Ti facciano odiosa;
Talchè tu sprezzi il mondo, ond' or t'onora;
E da te fugga Endimïone ancora.

Questo madrigale, disse lo Sperone, deve egli aver fatto per una la cui casata o la cui impresa doveva aver nome o sembianza dalla luna. Ma sia come vuole, egli molto bene se ne sta nei termini.

Voi così bella sete,
Che crede il mondo ed io
Che siete qui, sotto terrena scorza;
Il più bell' angel che creasse Dio.
Io, che d'ogni altro più sento la forza
Di quel bel viso e di quei santi rai,
Dico che non fia mai
Che di voi non sia sempre il pensier mio,
O vivo, o morto, o lieto, o in stato rio;
E tale ancora esser dovete voi,
Acciò che sia tra doi,
Con pace eterna, unita in questa etate,
Quant' ha bellezza il mondo e fideltate.

Finito ch' ebbe il Corso di leggere questo, così incominciò l'altro.

Non vi turbate, donna,
Perch' io la beltà vostra e 'l valor taccia,
Ch' ogni lingua narrarlo in van procaccia;
Che tanto diede il ciel di bello a voi,
Che a pensarlo il pensier non basta a noi.
Dunque tacer debb' io,
Nè del silenzio mio
Riprender mi dovete,
Poichè sì bella e valorosa sete,
Ch'appien dir non ne può pur lingua il vero;
Ma non basta a pensarlo anco il pensiero.

Parlato fu assai sopra di questi madrigali, e poscia il Corso a legger un sonetto incominciò.

Maga gentil, che col tuo viso adorno,
Co i dolci sguardi e le parole accorte,
Com' a te piace, a me dai vita e morte,
E in mille forme e più mi cangi il giorno;
Ben puoi sempre girar quest' alma intorno,
E queste membra travagliate e smorte,
Or ghiaccio, or foco far, che la mia sorte
Fa che in dolce pensier sempre soggiorno.
Nè potrà il ciel, non pur valore umano,
Far ch'io non pensi a te la state e 'l verno,
Sera e mattin, da presso e da lontano.
E vedrassi di fuori e nello interno,
Ove mi scorga il fato, in monte e in piano,
E vivo e morto, in cielo e nell' inferno.

Finito il sonetto, disse il Veniero: Oltre al soggetto che ha questo sonetto, guardate quanta grazia gli dona la chiusa de' terzetti, la quale è accompagnata con le rime a uso di capitolo. Soggiunse l'Aretino: Io sono stato uno di quelli a cui sommamente è piaciuto tenere tal ordine in tutti, o almeno nella maggior parte de' miei sonetti; ed ora più mi piace d'aver ciò osservato, posciachè io trovo compagno così raro in questo mio giudicio. Seguite, di grazia, signor Corso, disse il Veniero, l'altro sonetto, che il signor Pietro è tanto cortese, che se voi con il leggere non gl' interrompete la occasione ch' egli prende di fare onore a me, poco meritevole, egli non finirà in tutt' oggi. Voi, soggiunse l'Aretino, dovete esser sicurissimo che io, nocchiero di picciol legno, non sarei oso giammai entrare nel grandissimo mare delle vostre lodi, se non per istarmi sempre attaccato alle sponde. Ma, poichè così volete, seguiti il Corso, se gli piace, di leggere l'altro sonetto.

Da gli occhi, dal bel viso e dal bel petto,
  Move il dardo, la fiamma e le catene,
  Ond' il cor, l'alma e 'l corpo in tante pene,
  A un tempo amor m'ha punto, arso e ristretto.

O luci sante, o in puro avorio schietto
Cinabro sparso, o neve, ove amor viene
A far preda del mondo, ed ove tiene
Quant' ei può dare altrui pena e diletto;
Le reti omai per me, l' arco e la face
Ponete giù, che 'n l' amorosa corte (paccio.
Non sente uom maggior duol, caldo ed im-
Questo stral, questo foco e questo laccio,
Così acuto, cocente e così forte,
Serbate a cor più dur, freddo e fugace.

Come farete, Veniero, disse lo Spira, a fare che non si ragioni di voi con onor vostro? Ecco che quanto più cercate levar di mano altrui le occasioni di così fare, più le fate, mercè delle virtù vostre, nascere ed apparere. Voi poco innanti interrompeste al signor Pietro il dir bene di voi, col pregare il signor Anton Giacomo che seguitasse il leggere, e siete stato cagione che leggendosi si rinfreschi più la memoria del valor vostro; perciocchè questo sonetto è fatto a similitudine ed imitazione di que' due vostri rarissimi e bellissimi fra i sonetti maravigliosi, l' uno de' quai comincia:

Non punse, arse, legò, stral, fiamma o laccio.

e l' altro:

Qual più saldo, gelato e sciolto core.

I quali sonetti bastano a farvi conoscere dal mondo per quel raro e nobile spirito che siete. Del magnifico m. Girolamo Molino, e di tutti questi altri chiari ed illustri gentiluomini, vostri compatriotti, non parlerò, perchè sono conosciuti ed amati dal mondo come la luce. E chi si specchia nel valore, nella bontà e nella sapienza loro, non si maraviglia poi che questa felice patria abbia partorito per lo addietro, e tutt' ora partorisca figliuoli che con tanta felicità e con tanto sapere l'abbiano già tanti anni così ben custodita e governata. La qual cosa è forse uno de' maggiori miracoli che s'avvertisca fra coloro ch' hanno intera conoscenza delle maraviglie. Soggiunse il signor Ercole Bentivoglio: La virtù che rende eterna con incomprensibile ammirazione altrui questa beata repubblica, quale negli uomini, tale ancora nelle donne alberga; ancorchè l'uso onestissimo, che toglie loro gran parte della conversazione de' forastieri, non lascia che persone d'altra città sieno degne di godere gli acuti motti, le pronte e saggie risposte, le maniere gentili, i leggiadri costumi ed i soavi e casti ragionamenti, che infinite gentildonne di questa città fanno, molte volte che ne' dolci trebbi loro, per usar la voce corrente, si

ritrovano. Chi non crede che così sia, e che in occasione che loro si appresentasse conveniente non fussero delle donne in Vinegia ardite, saggie e valorose per la patria, consideri la qualità e la virtù di queste poche, che fra tante che ci sono nominerò per non allungar in infinito il ragionamento nostro. Una madonna Andriana Cornara, moglie del clarissimo m. Giovanni Cornaro, gentiluomo di quell'onore e di quel sapere che si può desiderare, ed appresso madre del magnifico m. Marcantonio nostro e di molti altri valorosi figliuoli e figliuole; una mad. Marina Cornara, che moglie già fu del clarissimo m. Jacomo; mad. Isabella Grimani, mad. Maria Alberta, mad. Isabella Molino, mad. Isabetta Grimani, mad. Paula Quirini, mad. Laura Trona, ed una mad. Paula Capella, nella quale porrò fine al numero per non andare, come ho detto, in infinito, che infinite ce ne sono di questa età, le quali per sapere, per onestà e per valore possono stare ad ogni paragone con le più famose de' tempi antichi; delle virtù d'ognuna di queste si potrebbon fare grandissimi volumi. Se queste sono poscia state belle, ognuno che le vede lo può da per sè benissimo sapere; percioc-

chè, malgrado del tempo, ancorchè il fiore di lor età abbiano oltra scorso, riserbano ancora vestigia e segni tali della loro bellezza, con la grazia interamente perfetta, che si può dire che sieno state piuttosto degne d'essere chiamate con nome di dee, che di creature mortàli. Veramente, disse il Susio, e'si vede che la natura s'è dilettata di formare altrove donne, ma in questa città si può dire angeli; e per mostrarlovi in effetto, eccovi una mad. Chiara Duodo, che di bellezza è chiara quanto il sole, nè con minore splendore i lumi abbaglia di chiunque la mira: una mad. Elena Barozza, così bella, così gentile, che se al tempo della Grecia fosse stata in essere, in questa parte il Trojano pastore senza dubbio sarebbe stato inviato dalla dea Venere, come in luogo dove ella meglio gli avesse potuto la promessa attenere. Una mad. Marina da Mosto, Marina in nome, ma larghissimo e profondissimo pelago di bellezza, di virtù, di gentilezza e di valore. Una mad. Laura Badovara, donna veramente di grazia singolare e di bellezza rara. Una mad. Marietta Cornara, ed una mad. Isabetta de' Priuli sua cognata, belle ambe e gentili sopra ogni uso umano. Una mad. Chiara Giustiniana, ed

una mad. Betta Vendramina, per la quale si gloria la natura, e mostra non poter essere dall'arte superata. Mad. Cornelia Morosina e mad. Cicilia Badoara, ambe sorelle, non sono elleno così belle e graziose, che fanno maravigliare chiunque le mira? Che dirò poi di mad. Marina Contarina, mad. Camilla Calergia e di mad. Laura Quirina, tutte tre sorelle, e nepoti del serenissimo ed invittissimo Francesco Donato, principe di questa città; la quale, se non fusse se non l'aver prodotto così valoroso e benigno duce, sarà sempre sopra le altre famosa e gloriosa. Ma che dirò, dico, di queste tre valorose gentildonne che esempio di bellezza, di pudicizia, di valore e di gentilezza sono? Io tacerò di loro, poichè io non trovo lode alcuna che debile e poca non sia al merito loro; ma per segno ch'elle sieno rare al mondo in ogni virtù ed in ogni gentil costume, dirò che discese sono del ceppo e del nobilissimo sangue dell'illustrissimo prencipe già detto. Che vi pare d'una mad. Elena Foscari, d'una mad. Catarina Minio? Chi potrà raccontare, oltre alla bellezza, il valor e la gentilezza di queste due? Della cognata del magnifico Vitturio nostro, mad. Laura, chi ardirà par-

larne, se non si può pensare abbastanza quanto ella sia bella, gentile e virtuosa? Con la quale accompagnerò mad. Chiara Michiele, similmente sopra modo bella ed ornata d'ogni rara virtù. La consorte poi del magnifico cavalier Mocenigo, mad. Loredana, non basterebbe ella sola per ornamento d'un mondo, non che d'una città? Mad. Betta de' Priuli non ha ella tutta quella parte di bellezza e di grazia, la quale non si può credere a lingua veruna? Io voglio qui por fine, perciocchè io non voglio torre ad uccider l'idra; chè non è il cielo adorno di tante stelle, quanto è adorna Vinegia, oltre agli altri infiniti ornamenti, di belle e valorose donne. Ma dove lasciava io mad. Modesta Veniera, mad. Elena Loredana, le quali sono ambedue di così estrema bellezza, che fanno confessare alla natura che mai più due simili al mondo non ne potrà produrre? Come comincierò a nominare la bellissima, onestissima e gentilissima mad. Marietta Pisani, se poco fora al merto il darle nome di dea? Che dirò di mad. Lucrezia Pisani, sorella del magnifico m. Benetto Cornaro, e della magnifica mad. Cristina Zorzi, moglie del magnifico m. Alvigi nostro, avendo elle ragione, per la loro bellezzza e gentilezza,

sdegnare che lingua mortale di loro favelli? Non vi pare che queste tutte piuttosto si possano assimigliare ad angeli celesti, che a creature umane? Oimè! disse l'Aretino, dove lasciate voi una mad. Paula Pisani; mad. Paula Donato, mad. Lisa Soranzo, in cui mandano gli dei dal cielo le grazie e le bellezze a gara? Le due Cicilie Cornare, una moglie del magnifico m. Marcantonio nostro, e l'altra del magnifico m. Giorgio, ed ambe di quella bellezza e di quella gentilezza, che per tutto il mondo per prima si può ricordare, senza timore d'esserne per uomo di poco giudicio reputato? Una mad. Lucrezia Capella, mad. Betta Pisani, paragone eccellente d'ogni rara ed eccellente bellezza? Poscia queste tre giovanette uscite quest'anno alla vista del mondo, che sono mad. Lucrezia Alberti, moglie del magnifico m. Pietro Corraro, la cui bellezza non dirò, per essere certo e sicuro di non poter mai con la lingua dire la millesima parte di quello che comprende l'occhio di chiunque la mira; la quale è poi così virtuosa, che sarà sempre con maraviglia grande ricordata da chiunque avrà perfetta conoscenza del suo valore. L'altra è mad. Lisa Priuli, moglie del magnifico m. Giorgio Contarino, nella

quale mirando il mondo, divien così superbo, che ardisce contendere col cielo di bellezza, di leggiadria, e sperarne onoratissima vittoria; così piacque a Dio adornarla di quelle più rare grazie, virtù e bellezze, che si possono quaggiù sperare. La terza è mad. Contarina Trona, moglie del magnifico m. Girolamo Loredano, altissimo segno per beltà e per valore a qual si sia, che per ingegno ed eloquenza al mondo più in alto saglia. Non vi pare che, oltre le tante altre ch' io non ricordo, queste sieno tutte degne della più famosa ed onorata tromba che mai fosse? Rispose il signor Ercole: Questo non fu per ismenticaggine del Susio, ma sì bene per non saper egli in qual modo lodar loro, che non fosse poco a così gran merto. Esso merta perdono, disse il Colombo, se per timore di non far loro il dovuto onore ha lasciato di nominarle. Nè questa scusa gli è ammessa, disse il Corso, che si sa bene ch' egli è d' eloquenza ed ingegno tale, che si può sicuramente mettere in ogni grande impresa. Allora il Mocenigo, voltatosi al Badovaro ed agli altri, disse: Lascieremo noi che questi gentiluomini diano tante lodi alle nostre donne, che a noi non ne resti per le loro? Io per me non sono

per tacere la bellezza, la grazia, la onestà nè la gentilezza ch' io ho veduto nelle donne di Ferrara, dico in Ferrara nate. Qual bellezza, dimanderei al Conte Ercole s' ei ci fosse, sarà giammai superiore alla bellezza della signora Violante Trotta? la quale veramente, in ogni parte che possono rendere perfetta una donna quaggiù, non sarà mai abbastanza lodata. Della signora Lucrezia Pia chi ardirà giammai parlare, senza timore di non poter finire di raccontare il suo valore? Che dirò della signora Giulia Trotta? Io non ricorderò la signora Laura da Este, perchè l' invittissimo Alfonso, duca felicissimo, non lasciò di dare al mondo quel maggior segno che si poteva d'averla conosciuta per donna piena d' ogni eccellente e rara virtute. S' io volessi parlare di tutte quelle che in Ferrara sono degne d'eterno onore, si potrebbe credere ch' io credessi che si potesse l' impossibile. Che dirò poi delle donne maritate in Ferrara, le quali anco in un certo modo si possono chiamare Ferraresi? Una signora Genevra Malatesta, una signora Beatrice degli Obici, ambe degne di quella lode che si può dare a donna nata con tutti i doni del cielo e di natura. Che dirò della signora Giulia dalla Rovere,

moglie del signor don Alfonso da Este, e sorella del non mai abbastanza lodato Guido Baldo, invittissimo e valorosissimo duca d'Urbino? Di questa potrei parlare mille anni, senza timore che mi mancassero giammai onorate, rare, anzi sole virtuti di raccontar di lei; ma mi basterà lo aver ricordato ch'ella sia sorella dell' illustrissimo duca d' Urbino, della cui felicissima prole non nascono se non persone così perfettamente compiute in ogni virtù, che s' additano per maraviglie del mondo. Soggetto infinito avete tolto, disse il Badovaro, con torre a lodare le donne Ferraresi, perchè così, o cavaliero, sono in loro infinite le virtù, come quasi infinite sono elle in numero degne d' infinita lode; nè vi bastò di pigliarvi carico così grave sopra le spalle, pigliando a lodar loro, che ancora vi sete arrischiato di entrare nella virtù, nel valore e nella bontà della casa dalla Rovere. Lasciatelo seguire, disse il signor Ercole, che appunto questa è impresa del suo ingegno, e soggetto della sua eloquenza. Rispose il magnifico Mocenigo: Io finirò confessando non poter mai finire. Ma a voi, Badovaro, ora sta il lodare le donne di Bologna; a voi, dico, che ci avete studiato. Per la qual cosa

pure assai, oltre al merito loro, sete lor tenuto, come a figliuole di madre che voi ha di così belle virtù arricchito ed adornato. Rispose il Badovaro: Voi dite vero, ch'io sono obbligato a Bologna ed a quanti da lei prodotti sono, come a figliuoli di madre a me liberalissima, e come a persone degne per sè stesse d'ogni onore e d'ogni lode; ma, ditemi, non farò loro io più onore a starmi cheto, che a incominciare, per restarmi poscia stanco e vinto nello apparire delle loro maggiori e più belle virtù? Chi non si smarrirebbe a vedersi comparire innanzi la bellezza d'una mad. Ippolita Varana, la quale così compiutamente adorna se ne va di tutte quelle eccellenze che ad una bella donna si convengono, che teme chiunque la mira e contempla che mai più non debba nascere fra noi donna che bella sia! così si crede che il cielo e la natura si sieno impoveriti di grazia e di bellezza per farne a lei sola perfetto dono. Ecci poi una mad. Giulia Bonfio, la quale toglie alle genti il timore che la Varana porge che non men bella, gentile e valorosa, assicura che la bellezza e la grazia che comparte il cielo e la natura sia infinita, perchè infinita essere in lei così come nella Varana si vede. Chi

potrà raccontare la bellezza, la grazia, il valore di mad. Dorotea, di mad. Lucrezia Lambertina, e similmente di mad. Isabetta pur Lambertina, moglie del Conte Alessandro nostro? Il quale, se non fosse se non l'aver per consorte così gentile e valorosa signora, dovria desiderare che ogni giorno se gli appresentasse occasione di poner la vita a certo periglio per le donne, non che così contra lor mostrarsi ardente, come già poco fa egli si dimostrò, se vi ricorda. Chi ardirà dire che si trovi una più bella, più gentile e più valorosa al mondo d'una mad. Isabella Ruvina? Chi dirà che star non possi seco al paragone una sua sorella, detta mad. Pannina Ghisiliera? Ma eccovene otto, le quali fanno divenire la natura invidiosa di sè stessa, perciocchè ella non crede aver potuto far col suo valore cose sì belle: mad. Lucrezia de'Pepuli, mad. Julia Bentivoglio, mad. Caterina Ghisilieri, mad. Lavinia Saracini, mad. Isabetta Felicina de' Castelli, mad. Diamante Malvezza, mad. Pantasilea Ghisilieri, mad. Isabetta Fantucci. Mad. Leona dalla Volta, nominarei ancora; ma temo che chi la conosce dica ch' io sia più arrogante che saggio a voler ragionare d'una bellezza infinita. Dirò dunque solamente di

lei questo, che saranno sempre ammirate e per miracolo guardate quelle donne che alla metà della sua bellezza e del suo valore arriveranno. Chi volesse poi vedere l'obbietto vero della virtù, della cortesia, del sapere e della gentilezza, miri mad. Camilla Manzuola, mad. Penelope dalle Armi, mad. Camilla Malvezza. Queste sono tutte matrone da paragonare con grandissimo vantaggio a qual più illustre, virtuosa e rara donna negli antichi e ne'moderni tempi si ricorda. Tacevasi il Badovaro, quando il magnifico Moresino, voltatosi allo Sperone, disse: Chi comiuciarà, m. Sperone, ad entrar nelle lodi della bellezza, del valore e della gentilezza delle donne di Padova, se voi non siete quello? A voi veramente si convien cotal carico; a voi, dico, che, per essere della stessa patria, molto meglio d' ogni altro le conoscete, e che appunto siete uomo di così alto ingegno e di così feconda e faconda eloquenza, che quello che fora di loro a raccontare impossibile a molti, a voi sarà facilissimo. Rispose lo Sperone: Magnifico m. Marcantonio, anzi a me, per tutte le cagioni ch'avete detto, mi si conviene di loro tacere, più che ad ogni altro di questa compagnia. Voi avete torto, soggiunse il More-

sino, a non pigliar questo carico; chè gli è pur peccato che, fra tante nobili, valorose e belle donne che si sono fra noi nominate, non si ricordi anco una mad. Elena Vigonzi, ed una mad. Lucietta Todeschina, ambe così belle e così gentili, che se la bellezza e la gentilezza fosse cosa che con lo avere si potesse pagare, per pagar la loro non basteriano due mondi. Che vi pare poi di mad. Margherita Conte? mad. Chiara Zacca, di mad. Polissena Grompa, di mad. Antonia Boromea, di mad. Camilla da Rio? Non confesserete, a confessare il vero, che queste donne sieno tutte fatiche, onori, anzi miracoli della natura? Mad. Nicolosa Pappafava, mad. Margherita Urbina, chi può ragionare appresso al segno del merto delle loro bellezze? Ma dove lasciava io la figliuola di m. Sperone, maritata a m. Marsilio Pappafava? per la quale voglio perdonare a esso m. Sperone il peccato che gli ha commesso a non prender l'assunto di raccontar le bellezze di queste gentildonne, le quali da lui potevano solamente avere le dovute lodi ed il dovuto onore. Ma ora mi piace ch'egli non si sia posto a cotale impresa, perchè la modestia sua non l'avrebbe lasciato ricordare la bellissima e gentilissima figliuola, la qua-

le merita aver sempre de' primi luoghi fra le più belle e più gentili che si trovino al mondo. Ce ne sono in Padova infinite altre, ch' io non ricorderò per acquistarmi manche inimiche; che certamente io non vivo sicuro di non m'aver provocato queste poche, ch' io hò nominate, nemiche, avendo avuto ardimento di ricordarle, essendo certo di non poter dar loro quelle lodi, e far loro quell' onore che loro conviensi. Ma scusimi il desiderio ch' io tengo, che si sappia ch' io sia servitor della loro onestà, bellezza e gentilezza. Sia lodato il cielo, disse il Corso, ch'io non affaticherò, per conto di lodar donne, niuno de'vostri ingegni, perchè io sono d' una città, che poche .... Non passate più oltre, disse il Vitturio, ch'io so quello che volevate dire, e non voglio comportarlo. Io sono stato in Ancona, nella qual città ho conosciuto infinite donne d' infinito valore e di maravigliosa bellezza, tra le quali conobbi una mad. Leonora Nappi, una mad. Girolama Ferretti, mad. Margherita Bonarella, mad. Mattea pur Ferretti; le quai gentildonne meritano essere lodate, ed in ogni parte nominate per rarissimi esempi ad ogni maraviglia; che veramente così belle e così valorose sono, che saranno sem-

pre piuttosto dalle più belle e valorose del mondo invidiate, che vinte. Ora a me tocca, disse allora lo Zorzi, ragionare delle donne Piacentine, compatriotte di m. Alessandro Colombo, perchè in quella città sono per passaggio stato di molti giorni, e ci ho ricevuto di molti piaceri e di molte cortesie, e ci ho veduto di molte belle e valorose madonne, fra le quali una mad. Alvigia Asinella, uscita di casa Pallavicina; una mad. Anna Sanseverina, che fu figliuola del signor Gajazzo Sanseverino; una mad. Ermellina Puglia, ed una mad. Giulia Rossa, nata di casa de' Scoti. Le quali gentildonne sono veramente nate per far vedere che la natura non può essere dall'arte superata; ch' io mi rendo sicuro che Tiziano, il quale sa dipingere i visi di così maravigliosa bellezza che fa innamorare e sospirare gli uomini della biacca e del cinabro, non potria dipingerle più belle di quello ch'elle sono in effetto da essa natura fatte, ancorchè egli sia quel solo a cui sia dal cielo concesso dono di fare nella pittura quello che solamente è credibile, perchè a lui far si vede. Disse allora m. Marcantonio Cornaro: Chi ha pratica delle donne d'Arezzo e di Viterbo, parli di quelle, che, oltre ch' io so certo che avrà

onoratissimo e grandissimo soggetto; anderà la cosa pari, perchè ciascuno si troverà nel fine aver delle sue udito e delle altrui parlato. Indi a poco disse il Molino: Io non credo che ci sia alcuno fra questa compagnia che abbia lungamente abitato nè nell'una nè nell'altra città, e questo io lo comprendo dal silenzio che tiene ora ciascuno; ma io non so qual maggior lode si potranno lor dire ch'elle abbiano posto al mondo due spiriti così elevati e di così chiaro ingegno, come è m. Pietro e m. Fortunio. Che potranno altro credere coloro che avranno questa considerazione, se non ch'elleno sieno donne di tanto intelletto e di tanto sapere, quanto se ne possa in parte del mondo vedere? Dalla qual cosa la bellezza del corpo similmente si comprende; perchè si sa bene che la natura per lo più si diletta di porre fra le più belle spoglie le più da lei gradite ed amate alme. Magnifico Molino, disse allora lo Spira, guardate che non vi crediate di far favore alle donne di Viterbo, e non diate lor biasmo, ricordando che dal mio ingegno si congietturi il loro, che m'hanno partorito. Anzi, rispose il Veniero, questa è la maggior gloria ch'esse possano avere. Lasciate ch'egli dica, disse l'Aretino; chè le lodi di cotai uomini

si possono comperare a peso di rubini e di smeraldi. Così con questi ed altri tai soavi ragionamenti, con grandissimo lor diletto e piacere, questi onorati gentiluomini il terzo giorno de' lor diporti tirarono a fine. E poscia venutone i conti da pescare, fatte apparecchiar le barchette loro, a Vinegia di compagnia lieti e contenti si ritornarono.

FINE.

INDICE

Il Tipografo ai cortesi Associati. pag. v
Prefazione di Gaetano Poggiali. » IX
NOVELLA I. *Lodovica ama Carlo de' Viustini, dal quale abbandonata per altra donna, tien modo che la nuova amata gli uccide; onde egli di ciò accortosi, dopo gran querela fatta con essa lei, sè stesso avvelena.* » 21
NOVELLA II. *Due Giovani Sanesi amano due gentildonne, l'uno de' quali, perchè l'altro l'amata si goda, entra in un grandissimo pericolo, e poscia d'un bellissimo inganno ravvedendosi, lietissimo si ritrova.* » 47
NOVELLA III. *Un Frate s'innamora d'una gentildonna, e lo amor suo le richiede, ed ella a suo marito ogni cosa manifesta; ond'egli una vergogna solennissima gli apparecchia, della quale non solamente il frate si difende con maravigliosa prontezza, ma grandissimo onore ne riporta.* » 63
NOVELLA IV. *Un Giovane Trivigiano ama la moglie d'un medico, e da lei per paura*

del marito è nascoso in un forziere, del quale, dopo mille pericoli trapassati, con grandissimo suo diletto fuora si ritrova. pag. 87

Novella V. *Valerio innamoratosi di Beatrice, lei del suo amore richiede, della qual cosa il marito divenutone consapevole, quello in presenza di esso Valerio fa alla moglie di lui ch' egli alla sua fare tentava.* » 95

Novella VI. *Gualtiero dalla Volta, volendo entrare in casa dell' amata, colto in iscambio d' un cognato di lei, da quattro è assaltato; e da suo marito poscia difeso, è condotto ove egli entrar voleva, dove quello fa per che fare era venuto.* » 106

Novella VII. *La Moglie di Corradino pone ordine di ritrovarsi con un suo amante in casa d' una ruffiana; nel qual loco dal marito ritrovata, con maravigliosa prontezza in uno stesso tempo il marito accusando, sè stessa difende, e l'amante essere suo parente a lui fa credere.* » 112

Novella VIII. *Tomaso promette venticinque ducati a un notajo, che lo consiglia come dee fare per non restituire al-*

cuni denari mal tolti; e poscia dal notajo ricercato dei venticinque ducati, contra di lui si prevale del consiglio che contra gli altri egli dato gli aveva. pag. 124

Novella IX. *Scaltro, servo di messer Giuvenale, con una bellissima astuzia inganna un Negromante, con la moglie del quale, senza ch' ella se n' avveda, in persona di lui si sollazza.* » 132

Novella X. *Gasparo figliuolo del conte di Saluzzo amorosamente Briseida figliuola del marchese di Monferrato si gode; per la qual cosa la morte dal detto marchese ne riceve, ond' ella per vendetta trova modo che il conte di Saluzzo lei similmente di vita priva.* » 145

Novella XI. *Fausto si fugge da Famagosta con Artemisia, e da' corsari ambi presi e divisi sono; e dopo molti travagli Fausto dalla sua Artemisia è dalla morte campato, e con grandissimo piacere la prende per moglie, e ricco e contento con essa insieme a casa se ne ritorna.* » 165

Novella XII. *Giberto, disperato per la durezza d'una sua donna, la patria abbandona; e dopo l' esilio di cinque anni, più che mai acceso, a quella in abito di romito ritorna; e trovata la giovane più*

che mai dura e crudele, avvelenarla tenta; e discopertosi il fatto, prigione ne rimane, e da una spiziaro aitato dalla morte campa, e poscia con grandissima soddisfazione di ciascuno la detta giovane per moglie prende. pag. 176

NOVELLA XIII. *M. Manfredo per fortuna perde due figliuoli, uno maschio ed una femmina; e dopo lungo tempo dalla femmina fatto accorto d'uno scorno che il maschio far gli voleva, ambidue in uno stesso tempo ritrova e riconosce.* » 196

NOVELLA XIV. *Faustino ama Eugenia, e la vista di lei si gode in una chiesa; e perchè Nastagio de' Rodiotti gran parte del suo piacer gli vieta, gli fa una solennissima burla, e fuor di quella chiesa per sempre tutto scornato lo fa uscire.* „ 205

NOVELLA XV. *Menico, da una vecchia pregato di affermare sè essere marito di una sua figliuola per riscuotere alcuni lasci, trova modo di giacersi, malgrado della vecchia, per una notte con la giovane, ancorchè suo marito non fusse.* » 215

NOVELLA XVI. *Olderico Modanese pone ordine di trovarsi una sera con una sua amata, e dal marito, che fuor non esce*

di casa, impedito rimane; ond' egli con un pronto avviso uscirne lo fa, e, suo malgrado, quella stessa sera con la sua donna si sollazza. pag. 222

Novella XVII. *Camilla, giovane semplice, da una disgrazia accadutale prende occasione, ed astutamente alla madre marito dimanda.* » 257

INDICE

delle Questioni e de' Motti.

Quest. I. *Quale abbia maggior forza in noi, o l' odio, o l' amore* » 41

Quest. II. *Qual sia di maggior potere, o l' amor dell' amico, o quello dell' amata.* » 59

Quest. III. Sotto nome di prima. *Chi ama con maggiore affetto, o l' uomo, o la donna* » 229

Quest. IV. Sotto nome di seconda. *Chi più felicemente vive, o colui che gode la cosa amata, o colui che con ferma speranza aspetta di goderla.* » 238

Quest. V. Sotto nome di terza. *Quale de' dui ne' casi d' amore apporta maggior tormento, o perder l' acquistato, o il non poter acquistare il desiderato.* » 245

Quest. VI. Sotto nome di quarta. *Se lo amore s'innesta in noi per elezione o per destino.* pag. 250

MOTTI DI VARIO GENERE

Dalla pag. 260 *alla pag.* 287.

Tavola d' alcune Rime sparse per l'Opera; e delle Lodi d'alcune Gentildonne.

Dagli occhi, dal bel viso e dal bel petto.	» 305
Donna, s'io resto vivo.	» 287
Donna gentil, per farvi più perfetta.	» 301
Donna, ben supre' io.	» ivi
Là dove il Nilo irriga le campagne.	» 302
Luna crudel, perchè ogni notte oscura.	» ivi
Madonna, sallo amor se 'l ver dich' io.	» 288
Madonna, i' veggio espresso.	» 299
Maga gentil, che col tuo viso adorno.	» 304
Mentr' empio fato vi guidava a morte.	» 292
Nè folta nebbia di sospiri ardenti.	» 289
Non vi turbate, Donna.	» 304
Per que' bei crin, comincia Aminta, giuro.	» 296
Più non veggio apparir l' amate luci.	» 294
Poi ch'io vivo lontano.	» 299
Voi volete ch' io muoja.	» 293
Voi così bella sete.	» 303

LODI.

Lode d' alcune Gentildonne.	pag. 307
Lode di Gentildonne Veneziane.	» 308
Lode di Gentildonne Ferraresi.	» 314
Lode di Gentildonne Bolognesi.	» 315
Lode di Gentildonne Padovane.	» 318
Lode di Gentildonne Anconitane.	» 320
Lode di Gentildonne Piacentine.	» 321

PUBBLICATO

IL GIORNO QUATTRO DI NOVEMBRE

MDCCCXIV.

Se ne sono tirate quattro sole copie in carta turchina di Parma.

